EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE
E RELIGIOSE,

LE QUALI PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO PRESENTANO UN ESTRATTO DEGLI AVVENIMENTI PIU' MEMORABILI REGISTRATI SOTTO IL GIORNO MEDESIMO NELLA STORIA DI TUTTI I SECOLI, E DI TUTTI I PAESI FINO AGLI ULTIMI TEMPI.

EFFEMERIDI

POLITICHE, LETTERARIE, E RELIGIOSE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

OTTOBRE

Et quo sit facto quæque notata dies.
OVID. *Fast.*

IN VERONA
DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE
1824.

EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE E RELIGIOSE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SUL MESE DI OTTOBRE.

Questo mese viene così chiamato, perchè era l'ottavo dell'anno nel calendario di Romolo; e quantunque sia divenuto il decimo in quello di Numa, e lo sia ancora nel nostro, pure egli conservò sempre il nome stesso ad onta che gl'Imperatori ed il Senato romano abbiano soventi fiate voluto cangiarlo. E però inutilmente Domiziano gli diede il suo, invano il Senato chiamolo *Faustino* in onor di Faustina moglie dell'imperatore Antonio; come egualmente Commodo non riuscì meglio nominandolo *Invitto;* che gli restò mai sempre il nome di Ottobre.

In questo mese si celebravano in Atene le *Temosforie* in onore di Cerere (*V.* il 5 Ottobre).

Nei primi giorni di cotal mese gli Egiziani celebravano una festa, la cui denominazione è così strana come l'oggetto che la risguarda. La chiamavano la festa *del bastone del Sole,* supponendo che questo astro dopo l'equinozio d'autunno abbisognasse d'un sostegno.

Presso i Romani le principali feste d'ottobre erano consacrate ai Dei Mani, a Bacco, ed alle fontane;

queste ultime si chiamavano *Fontinalia* . Era in questo mese che celebravansi *i giuochi della vittoria* , instituiti da Silla . Sotto gl' imperatori le feste che si celebravano con maggior pompa erano le *Augustali* in memoria che egli giunse a Roma, reduce dall'aver pacificata la Sicilia, la Grecia, la Siria, l'Asia ed i Parti nel mese di ottobre 736; perlocchè appunto era stato eretto un altare alla *Fortuna che ritorna*, *Fortunae reduci*. L'ottobre ha giorni 31, ed a' 23 il sole entra nel segno dello Scorpione.

Gli avvenimenti storici di questi 31 giorni non ci offrono cose meritevoli gran fatto di rimarco. Si vedrà solamente che nel decorso de' secoli si sono date in questo mese sette battaglie memorabili, le quali hanno tutte avuto una speciale influenza sopra i destini dell'uman genere. La prima di esse è quella di Salamina, che liberò la Grecia, e salvò la civilizazione (*V.* il 20). La seconda e la terza son quelle d' Isso e d' Arbelle, che assicurarono ad Alessandro la conquista dell'Asia (*V.* il 29 , ed il 2). La quarta è quella di Filippi, in cui perirono *gli ultimi de' Romani*, e con essi la libertà di Roma (*V.* il 23) . La quinta è quella che diede Costantino sulle rive del Tevere e vicino le porte della suddetta città, per cui colla morte di Massenzio si rese egli solò dominatore; quella che fece quindi montare sul trono dei Cesari la religione Cristiana (*V.* il 28). La sesta è la celebre battaglia di Lepanto, che liberò per sempre l'Europa dal timore dei Turchi, e che, come la battaglia di Salamina, salvò una seconda volta la civilizazione (*V.* il 7). Infine la battaglia di Jena guadagnata dall'imperatore Napoleone contro il re di Prussia ed il Duca di Brunsvich.

Il grande Cornelio è il solo uomo del primo rango che sia morto nel mese di ottobre (*V.* il primo). In una carriera differente il figlio di Carlo V, l'a-

mabile vincitore di Lepanto, Don Giovanni d'Austria, si sarebbe forse innalzato anch'esso al rango medesimo se fosse più a lungo vissuto, e se non avesse avuto per fratello e re l'odioso Filippo II (*V.* il 7 ottobre).

STORIA.

L'anno 553, il 1.° Ottobre. *Morte di Teja re de' Goti.*

Morto Totila re de' Goti l'anno 552 in una grande battaglia contra Narsete generale dell'imperatore Giustiniano I venne eletto a di lui successore Teja, il quale niente obbliò per rassodare in Italia la monarchia vacillante della sua nazione; sollecitando perciò, ma inutilmente, il soccorso de' Francesi. Infine dopo varie azioni piene di bravura perì il primo d'ottobre dell'anno 553 in una battaglia contro lo stesso Narsete, e la sua morte estinse il dominio de' Goti, che sussisteva dopo l'anno 493, in cui Teodorico s'era reso padrone d'Italia per la disfatta e morte d'Odoacre. Una parte di questi barbari abbandonò l'Italia, e l'altra vi dimorò sotto il giogo Romano.

L'anno 833, il 1.° Ottobre. *Deposizione di Luigi I re di Francia ed imperatore d'Occidente.*

Luigi I, detto il *Benigno*, figlio di Carlo Magno, avea vinto la corona di Francia nell'814, ed era stato proclamato Imperatore a Roma l'anno stesso. La sua debolezza ed imprudenza furono le cause d'ogni sua disgrazia. Aveva seguito il cattivo esempio di suo padre, dando dei regni ai suoi figliuoli,

i quali non impiegarono la loro nuova potenza se non a spogliare il padre. Un primo ammutinamento non essendo riuscito loro fortunato, si sollevarono la seconda volta, e Lotario, tanto più colpevole per essere associato all'impero, marcia alla testa dei ribelli. Arma pure Luigi dalla sua banda ed eransi già ambedue a fronte, quando i principi per aver tempo da corrompere le truppe del padre loro, intavolano una negoziazione. Frattanto abbandonato Luigi cade nelle mani de' suoi nemici: dove un'assemblea tumultuosa dichiara il trono vacante; e Lotario salutato imperatore trae il proprio padre prigioniero a Compiegne.

Trattandosi in seguito di togliere a Luigi tutti i mezzi di rimontare sul trono, i vescovi consigliano Lotario a far condannare il re ad una penitenza pubblica per lo resto de' suoi giorni; poichè si pensava allora non essere permesso a colui che faceva cotale penitenza di mischiarsi negli affari civili fino che dessa non fosse compiuta; e si trasporta perciò il detronizzato monarca a Soissons, dove comparve circondato da 30 vescovi, dai canonici, da' monaci, e dai prebendati nella chiesa di s. Medardo. Ivi gli viene imposto di cavarsi il suo balteo, la sua spada, il suo abito, e di stendersi sovra un cilizio, cui egli obbedisce umilmente e col volto prosteso in terra chiede da sè stesso la penitenza pubblica, che con tal sommissione ben meritava, dopo aver confessato ad alta voce tutti i suoi delitti, de' quali tiene fra le mani la lista. Quindi Ebbone vescovo di Reims, che Luigi avea cavato dalla miseria, copre con un sacco da penitente il suo re, il suo benefattore, il quale viene condotto da ultimo con cerimonia in una cella del monastero per vivervi in penitenza il resto de' suoi giorni.

Si estende poscia un processo verbale di tutta siffatta azione, monumento ancor sussistente d'insolenza

e di bassezza. In questo processo Luigi viene appellato semplicemente *Dominus Ludovicus*, come chiamato venne dappoi in Inghilterra Carlo Stuardo, ed in Francia Luigi Capeto, che terminò la linea dei Luigi ancora più infelicemente che l'altro non aveala incominciata (1).

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1684, il 1 Ottobre. *Morte del Gran Cornelio*.

Pietro Cornelio nacque a Rouen nel 1606. Quantunque di 33 tragedie da lui composte non se ne recitino che 6 o 7, ei sarà non ostante sempre il padre del teatro francese; e tanto più ammirabile, quanto che non aveva se non de' modelli cattivissimi da imitare quando incominciò a scrivere le sue opere. Ma quello che doveva arrestarlo nel suo cammino, era, che questi cattivi modelli godevano grandissima stima, cui per colmo di scoraggiamento aggiungevasi il favore del cardinale di Richelieu, del protettore dei letterati, non del buon gusto: di lui, che ricompensava scrittori meritevoli di disprezzo, specie d'uomini, ordinariamente bassa, e che vacilla; di lui, che con uno spirito focoso, sebben d'altronde moderato, voleva abbassare coloro, ne' quali scorgeva con del dispetto un vero genio, che piegasi di rado alla dipendenza. Cornelio ebbe dunque a combattere contro il suo secolo, i suoi rivali, e contro il cardinale di Richelieu. Sarebbe troppo lungo il rapportare quivi le persecuzioni fatte al Cid, quando venne alla luce.

(1) Luigi Capeto fu il re Luigi XVI, a cui succedette con più sicura fortuna nel 1814 Luigi XVIII di lui fratello.

La quantità dell'opere ch'ei compose molti anni dopo, indegne di lui, non impedì alla nazione di riguardarlo pur tuttavia qual uomo grande; il privilegio del vero genio, d'un genio soprattutto che apre una nuova carriera, è di fare de' grandi falli impunemente.

In varie raccolte d'aneddoti si trova che Cornelio aveva il suo luogo fisso tutte le volte che interveniva agli spettacoli, e che gli astanti alzavansi in piedi allora che facevasi loro vedere, e battevan le mani. Sfortunatamente però gli uomini al merito non rendono la dovuta giustizia, ed il fatto sta che i commedianti del re recitar non vollero le ultime sue opere, il che obbligollo a servirsi di altri.

Nell'ultima sua malattia ricevette da Luigi XIV una gratificazione di cui Racine non iscordò di fare menzione entro il bell'elogio che pronunciò del suo rivale all'accademia Francese: " La Francia, ei disse, ricorderà con piacere, che sotto il regno del più grande de' suoi re fiorì il più grande de' suoi poeti; e crederassi anche di aggiungere qualche cosa alla gloria del nostro augusto monarca, dicendo, aver egli stimato ed onorato dei suoi benefisj questo genio eccellente per modo che eziandio due giorni prima della sua morte, e quando non restavagli più che un raggio di conoscenza gli mandò delle pruove di sua liberalità, al che corrispose pure Cornelio, le cui ultime parole furono di ringraziamento verso Luigi il grande ",.

Eravi una legge nella accademia, che obbligava il presidente fare le spese del funerale per coloro che morivano sotto la di lui direzione; nacque perciò un alterco di generosità tra Racine e Lavau; questi rimase superiore; e fu appunto in questa occasione che Benserade disse a Racine: " se persona poteva aver delle pretese sulla tumulazione di Cornelio, dessa eravate certamente voi, o signore;

ma voi non ne usaste „: " Cornelio, dice Fontenelle, aveva l'anima fiera, ed indipendente; non arrendevole; schiva di maneggi; ciocchè lo rese assai proprio a dipingere la virtù Romana, e pochissimo a fare la sua fortuna. Era suo il motto

Et mihi res, non me rebus, submittere conor.

STORIA.

L'anno 331 avanti G. C. il 2 Ottobre. *Battaglia d'Arbelle.*

La maggior parte de' storici s'accorda nel far ascendere l'armata di Dario a più d'un millione d'uomini, calcolo che non è inverisimile, poichè quasi tutte le nazioni dal Ponto-Eusino fino all'estremità dell'Oriente aveano mandato a questo monarca de' possenti soccorsi. Oltre di che è da osservarsi essere stato costume dei popoli dell'Asia di condurre seco alla guerra le loro donne ed i loro figliuoli, e che il lusso de' Persiani traeva a suo seguito una folla di gente inutile; finalmente postasi anche attenzione a questa razza di barbari che invase da tutte parti l'impero Romano ad epoche differenti, ed alle numerose orde tartare che si sono più volte impadronite dell'Asia, si concepirà aver potuto benissimo questa parte del mondo fornire cotal moltitudine d'uomini che combattevano sotto le bandiere di Dario nelle pianure d'Assiria. E fosse pur vasta anco quella d'Arbelle dessa però non fu sufficiente a contenere di fronte tutta l'infanteria dell'armata dello stesso Dario, il quale perciò videsi obbligato a porre di dietro al suo corpo di battaglia delle intiere truppe di varie nazioni, in tal modo aumentando la confusione. Dall'altra parte Ales-

sandro non aveva, secondo Ariano, che un' armata di quaranta mila uomini d' infanteria, e 7000 di cavalleria da opporre a tutta questa moltitudine di combattenti.

Le disposizioni d' Alessandro pareva in sulle prime non avere altro scopo che di mettersi sulla difensiva, ma esse tendevano poi a facilitare i movimenti e l' urto della sua falange e de' suoi scelti squadroni, dai quali egli sperava tutto il successo di questa giornata. Approssimossi in seguito alle alture ed all' ala sinistra dell' armata nemica contro cui voleva egli dirigere i suoi primi sforzi, per impedire la qual operazione Dario ordinò ai Sciti ed ai Battriani d' inviluppare i Macedoni. Il combattimento s' impegnò tra loro con vivacità, e non fu che battendoli insensibilmente e guadagnando passo passo il terreno che i Macedoni arrivarono a disfare questi due corpi di cavalleria. Frattanto gli squadroni Persiani frapposti all' infanteria, essendo sortiti senz' ordine dalla linea per volare in loro soccorso, lasciano un gran vuoto, del quale Alessandro approfittò, attaccandoli per modo di fronte e di fianco, che furono messi in volta spargendosi subito la confusione fra la moltitudine. Allora tutto venne rovesciato, ciascuno prese la fuga, e Dario stesso non potendo resistere all' impeto della folla, voltò da lei trascinato vilmente le spalle. Tuttavia i Greci mercenarj tenevano ancora fermo al centro, ed una parte dell' ala dritta erasi mossa per attaccar Parmenione, come la cavalleria Armena batteva con vigore quella dei Tessali. Ma i Peltasti presero di fianco i mercenarj e la falange sbarazzatasi ormai della moltitudine che le impediva il terreno, andava già a rompere la linea intera dell' armata persiana. Quando un singolare successo sembrò cangiare per un istante la faccia del combattimento. Alessandro erasi gettato sul di dietro degli

inimici, nel punto in cui essendo sparsa fra questi la nuova della disfatta della loro ala sinistra, divenne per essi generale la costernazione; e perciò conoscendo allora i Persiani essere loro tolta la ritirata cercarono di salvarsi attraverso della falange stessa che s' aperse, e lasciolli passare. Si portarono quindi al di dietro dell' ala comandata da Parmenione, che trovavasi già caricato di tal guisa dalla cavalleria armena, e da una parte dell' infanteria nemica, che il danno era per lui imminente; e che non avrebbe al certo scappato se i Persiani che lo doveano investire non si fossero invece trattenuti intempestivamente a saccheggiare il campo Macedone. All' istante staccò Parmenione delle truppe dalla 2.da linea le quali dissiparono i predatori, e fece avvanzare un nuovo corpo contro la cavalleria armena che prese in fine il partito di fuggirsene. Da questo momento la vittoria non fu più incerta, e dichiarossi per Alessandro, il quale avendo frattanto compresa benissimo la cattiva posizione in cui si ritrovava Parmenione, era già accorso per liberarnelo; ma non riscontrò sul suo cammino piucchè una folla prodigiosa di cavalleria e d' infanteria intenta solo a sfuggire l' inseguimento de' Macedoni e dei Tessali. In questo istante la tema e la disperazione d' essere tagliati fuori nella loro ritirata agendo sui Persiani in una volta, assalgono essi alla sprovvista e con impetuosità Alessandro, che perdette in tale incontro una sessantina de' suoi, e si vide forzato a dare sfogo a questo torrente d' uomini. Così terminò una delle più memorabili battaglie che l' istoria ha conservate alla nostra ricordanza.

L'anno 1187, il 2 Ottobre. *Presa di Gerusalemme da Saladino contra Guido di Lusignano*.

Goffredo di Buglione capo della prima crociata avea tolta Gerusalemme agl'infedeli l'anno 1099. Questa città era stata dopo governata da nove re tutti francesi di origine, l'ultimo de' quali fu Guido di Lusignano.

Le violenti fazioni che inquietarono questo piccolo stato e la vicinanza d'un terribile conquistatore furono la cagione della sua mira. Un persiano di nascita chiamato Saladino che aveva di già tolto ai califfi l'Egitto, la Siria, l'Arabia, la Persia, e la Mesopotamia fissò i suoi sguardi su Gerusalemme. Guido di Lusignano raduna in Galilea per lo comune periglio qua e là sparsi tutti i cristiani e marcia contro Saladino, portando il vescovo di Tolemaide la cappa sopra alla corazza e tenendo fra le braccia una croce che passava per quella di G. C. Frattanto tutti i cristiani furono od ammazzati o presi, non escluso lo stesso re, il quale pure aspettandosi la morte, restò senza dubbio maravigliato al vedersi invece trattato da Saladino niente meno di quello lo sieno al giorno d'oggi i prigionieri di guerra da generali i più umani (*V.* li 3 Luglio battaglia di Tiberiade).

Saladino due mesi dopo questa vittoria si presentò innanzi le porte di Gerusalemme che non potea più diffendersi, accordò alla regina moglie di Lusignano una capitolazione che ella non avrebbe sperato giammai, permettendole inoltre di ritirarsi ove meglio le fosse piaciuto, e non esigette alcuna taglia dai Greci che dimoravano nella città. Allora che ei fece il suo ingresso in Gerusalemme molte di quelle donne vennero a gettarsi ai suoi piedi domandandogli o i loro figliuoli, e i loro padri già

stretti in catene, i quali ei rendette loro con una generosità che non aveva ancora avuto esempio in questa parte del mondo. Saladino fece quindi lavare con dell'acqua di rose per le mani medesime dei cristiani la moschea che era stata cangiata in chiesa. Vi collocò una cattedra magnifica nel cui lavoro pose mano lo stesso Noradino sultano d'Aleppo, e fece incidere sulle porte queste parole: " il re Saladino, servo di Dio, ha messo questa iscrizione, dopo che Dio prese Gerusalemme per mezzo delle sue mani ,,.

Si è notato che la conquista di Gerusalemme fatta sotto papa Urbano II fu perduta sotto papa Urbano III, che l'impero Romano cominciato sotto Augusto perì sotto Augustolo, e che l'impero di Costantinopoli cominciò e finì con un Costantino al modo istesso che quello de' Visigoti s'estinse con un Alarico.

L'anno 1700, il 2 Ottobre. *Testamento del re Carlo II in favore d'un nipote di Luigi XIV.*

Nell'anno 1698 Luigi XIV, il re d'Inghilterra, e gli stati generali, vedendo Carlo II senza figliuoli aveano sottoscritto fra loro un trattato di partaggio della monarchia Spagnuola. Carlo II irritato perchè, lui ancora vivente, si dividessero codesti le sue spoglie, nominò ad erede il principe elettorale di Baviera, il qual giovine principe essendo morto nel 1699 si venne l'anno susseguente ad un secondo trattato di partaggio tra le potenze medesime, cui per altro l'imperatore ricusò il suo consenso per ciò che sperava a lui appartenere l'intera successione (1).

(1) *Luigi XIV* e l'imperatore *Leopoldo* avevano al medesimo grado le loro pretese alla corona di Spagna: ambidue

Allorachè questo nuovo affronto venne riconosciuto dalla corte di Madrid il re fu in sul punto di morirne di dolore, e la regina si lasciò trasportare da una tal collera che mise in pezzi tutti i mobili del suo appartamento, soprattutto i cristalli e gli altri ornamenti che venuti eranle di Francia; tanto le passioni sono le medesime in tutti i ranghi! Carlo II volle allora dar tutti i suoi stati all' arciduca Carlo nipote di sua moglie, secondo figlio dell' imperadore Leopoldo, al quale ei scrisse perciò d' inviarglielo col soccorso di 10000 uomini. Ma il re di Francia cercando d' assicurarsi almeno d' una qualche parte di questa grande eredità fece avanzare un' armata formidabile verso le frontiere della Spagna.

In questa crisi violenta il cardinale Porto-Carrero arcivescovo di Toledo ed altri grandi di Spagna, volendo prevenire lo smembramento della monarchia, persuasero Carlo II a preferire un nipote di Luigi XIV da loro lontano e non in istato d' assumerne la difesa. Ma la timida coscienza del re si spaventava, pensando alle rinunzie autentiche della madre e della moglie di Luigi XIV. Per la qual cosa ei consultò in proposito i teologi i quali furono dello stesso avviso del suo consiglio, e non ancora contento ne scrisse di propria mano persino al papa Innocente XII, che gli rispose " esigere da lui le leggi di Spagna e il bene d'Europa che dasse la preferenza alla casa di Francia ". Il papa trattò questo caso di coscienza d' un sovrano come un affare di stato, intantochè il re di Spagna faceva di questo grande affare di stato un caso di coscienza.

---

discendevano per via di donne da *Filippo III* avo di *Carlo II*, ma *Luigi* era figlio della maggiore ed aveva d'altronde sposato la sorella di *Carlo II*: i suoi diritti perciò erano meglio fondati; tuttavia l'imperatore allegava le rinunzie autentiche fatte dalla madre e dalla moglie di Luigi XIV.

Carlo II fece dunque un secondo testamento con cui dichiarò erede di tutta la monarchia spagnuola Filippo di Francia duca di Anjou secondogenito del Delfino, in mancanza del quale o fosse per sua morte, o fosse per sua esaltazione al trono di Francia, nominogli a successore il duca di Berry suo fratello, ed in difetto anche di questo l'arciduca Carlo, sotto la medesima riserva di non poter unire la corona di Spagna all'impero; e segnò il testamento nell'istante, in cui sua moglie, cognata di Leopoldo, gli era lontana.

L'anno 1793, *il* 2 *Ottobre*: La convenzione decreta che le ceneri di Descartes sieno trasportate al Panteon.

STORIA.

L'anno 1468, il 3 Ottobre. *Imprigionamento del re di Francia Luigi XI a Peronne, per ordine del duca di Borgogna.*

Luigi XI volendo terminare le differenze, che vigevano fra lui e Carlo duca di Borgogna, aveva dimandato a questo duca una conferenza; ma nel tempo medesimo favoriva secretamente la rivolta dei Liegesi contra il principe stesso, che per trarlo maggiormente in inganno, andò solo a trovare a Peronne. Carlo avendo scoperta l'intelligenza del re coi Liegesi lo fece arrestare, ed imprigionare dirimpetto appunto alla torre medesima, dove Carlo il semplice finita aveva la vita. Esitò anche di più se doveva portar più innanzi la sua vendetta; ma contentossi infine di fargli sottoscrivere un trattato svantaggiosissimo, e sforzandolo inoltre a marciare col suo seguito

contro i medesimi Liegesi, che egli aveva sollevati, e ad assistere all'abbruciamento della loro città.

L'anno 1569, il 3 Ottobre. *Battaglia di Moncontour*.

S'era accesa la terza guerra civile nell'anno 1568 tra i cattolici ed i protestanti. Il duca d'Anjou, che fu dipoi Enrico III, avea già guadagnata li 13 Marzo 1569 la battaglia di Jarnac, ma l'altra di Moncontour poco dopo nell'anno stesso avvenuta gli acquistò molto maggior gloria, procurandogli quella grande riputazione che egli poi sostenne sì malamente sul trono.

La battaglia di Moncontour fu l'ultima delle quattro date sotto il regno di Carlo IX; quella cioè di Dreux nel 1562, quella di Saint-Denis nel 1567, e l'altra di Jarnac e di Moncontour nel 1569, in tutte 4 le quali restarono i protestanti solennemente battuti, benchè avessero alla loro testa de' gran generali, come il principe di Condè, l'ammiraglio di Coligni, ed il re di Navarra, che fu dipoi Enrico IV.

L'anno 1611, il 3 Ottobre. *Morte del duca di Mayenne*.

Carlo di Lorena duca di Mayenne, secondogenito di Francesco di Lorena, duca di Guisa, nato nel 1554 si distinse agli assedj di Poitiers, e della Roccella non meno che alla battaglia di Moncontour. Dopo la morte funesta d'Enrico III re di Francia, si dichiarò capo della lega contro Enrico IV, prendendo il titolo di luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia. Ma ei fu battuto nella giornata d'Arques, in quella d'Ivri, e nel combattimento di Fontaine-Française. Finalmente nel 1596 conchiuse con quest'ultimo re la pace, che per altro

sarebbe a lui divenuta più vantaggiosa, se l'avesse fatta più presto. Quantunque li storici riguardino Carlo di Lorena come uomo grande, pure dicesi non aver egli saputo far bene nè la pace, nè la guerra.

Enrico IV ricevette il duca nel parco di Mousseaux. Mayenne allora che gli fu dappresso piegò il ginocchio a terra, gli chiese scusa, lo assicurò della sua fedeltà, e dissegli grazie per averlo liberato dall'arroganza spagnuola e dalla finezza degli italiani. Cotale scena è registrata nelle memorie di Sully, che ne fu testimonio. " Quando Enrico, dice questo scrittore, videsi d'incontro Majenne se gli avvicinò, abbracciollo per tre volte, e sforzandosi altrettante a farlo rialzare, lo abbracciò nuovamente con quella bontà ch'egli non aveva mostrata giammai ad uno che si pentiva. Prendendolo poscia per mano lo fece passeggiare seco nel suo parco, dove lo trattenne famigliarmente sopra gli abbellimenti che vi andava disponendo. Il re in tale occasione camminava sì forte, che il duca di Majenne incomodato egualmente dalla sciatica, dalla grassezza, e dal gran caldo che faceva, trascinandosi a fatica la coscia soffriva crudelmente senza parlare. Il principe però se n'accorse, vedendo il duca rosso in volto, e tutto in sudore perchè dissemi piano all'orecchio " S'io faccio camminar ancora per lungo tempo questo grosso corpo, eccomi vendicato senza gran fatica di tutti i mali che egli ci ha fatti. Dite il vero, mio cugino, seguitò egli, voltandosi allora verso il duca di Majenne, io cammino un po' troppo forte per voi „. Cui il duca rispose, che anzi era vicino ad affogarsi, e che per poco che sua maestà avesse ancora continuato quel passo l'avrebbe senza pensarvi ammazzato. " Eccovi, mio cugino, riprese il re con aria ridente, abbracciandolo ancora, e battendogli sopra la spalla, eccovi per Dio tutta la vendetta che voi riceverete da me „. Il duca di Majenne penetrato vi-

vamento da una maniera sì franca rinnovò i suoi sforzi per inginocchiarsi, e per baciare la mano che S. M. gli porgeva, giurandogli un'altra volta ch'egli lo avrebbe d'ora innanzi servito persino contro i proprj figliuoli. " Orsù, lo credo, disse Enrico, e perchè mi possiate amare e servire più a lungo, andatevi a riposare nel castello, ed a rinfrescarvi, come abbisognate; colà io vi farò dar due bottiglie di vino d'Arbois che so non esservi in odio. Eccovi Rosni che vi accompagnerà, faravvi gli onori di casa, e vi condurrà nella vostra camera. Questi è uno dei miei più vecchi servidori, uno di coloro che videro col maggior piacere volerne voi servire ed amare di buon cuore ,,. Continuò poscia il re il passeggio nel fondo del parco, lasciandomi solo col duca di Majenne ch'io feci prima riposare alquanto in un gabinetto di verdura ed accompagnai in seguito al castello sopra un cavallo, così contento del monarca e di me, come noi eravamo ambidue di lui.

Un fatto riportato in una lettera d'Enrico IV a Corisandra d'Andoin contessa di Grammont prova che il duca di Majenne era più cattivo e crudele che non lo dipingono tutti gli storici.

Lettera d' Enrico IV a Corisandra.

" M. di Mojenne ha commesso un'azione della quale egli non sarà giammai lodato. Ammazzò Sacremore (che dimandavagli un compenso de' suoi servigi) a pugnalate; ho potuto rilevare che non volendo Majenne accondiscendere alle sue inchieste temeva che Sacremore mal soddisfatto non isvelasse i suoi secreti, dei quali tutti egli era a parte, persino dell'impresa contro il re (Enrico III assassinato a Saint-Cloud) in cui lo stesso Sacremore tenevasi capo della esecuzione. Dio li volle vincere per mezzo di essi medesimi; imperocchè Sacremore era il più utile servitore che vi fosse, e Sacremore venne sotterrato prima ancora d'essere totalmente estinto.

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1720, il 3 Ottobre. Anna Morel moglie di Giovanni Lemoine partorì un bambino che quarantadue giorni dopo la sua nascita fu portato da esaminare a M. Botin sul timore ch' egli non avesse occhi, e non ne aveva di fatto, nemmeno alcuna apparenza. È da notarsi che la madre di questo cieco-nato guardava i bestiami con un pastore, cui l' inverno del 1709 aveva gelati gli occhi, e glieli aveva fatti sortire dalle loro orbite. L' imaginazione sbalordita avrebbe ella prodotto l' effetto che le viene comunemente attribuito? Il caso presente sarebbe uno de' più favorevoli a questa opinione. (Mem. dell' Accademia delle Scienze).

STORIA.

L' anno 1674, il 4 Ottobre. *Vittoria del maresciallo di Turenna a Ensishein sopra gli Imperiali.*

Il Visconte di Turenna avea già battuto li 16 Giugno precedente il duca di Lorena ed il conte di Caprara generale dell' imperatore, fino a costringerli a ritirarsi al di là del Neoher e del Meno, frattanto che l' Elettore di Brandebourg, mancando al trattato conchiuso l' anno innanzi collo stesso Turenna, cercò d' unirsi all' armata imperiale. Il duca di Lorena forma allora il progetto di scacciare i Francesi dall' Alsazia, e di penetrare subito dopo in Lorena, allorchè se gli sarebbe unito l' elettore di Brandebourg; per la qual cosa passa il Reno a Strasburgo e manca alla neutralità di già promessa al

re. Turenna meno forte, che gl' inimici, giudicò frattanto che bisognava arrischiar tutto per non lasciare scoperta la Francia agli Imperiali; e dietro un tal pensiero marcia subito con la sua armata di 22000 uomini contro quella degli inimici, che era di 40,000; gli attacca a Ensishein vicino a Strasburgo, e riporta sovra essi una seconda vittoria. Bouflers, dopo maresciallo di Francia, ebbe gran parte in questa azione, e vi si distinse pure Churchill (dopo Marlborough): questi apprendeva allora sotto gli ordini di Turenna una scuola che doveva poi esser così funesta alla Francia.

L' anno 1695, il 4 Ottobre. *Vittoria del maresciallo di Catinat alla Marsaglia sopra il duca di Savoja, e del principe Eugenio.*

Il duca di Savoja aveva messo l' assedio a Pinerolo, quando il maresciallo di Catinat, che l' aveva già battuto altra volta a Staffarda li 18 Agosto 1690, discende le Alpi verso la Marsaglia, e là riporta sopra il duca stesso una seconda vittoria tanto più gloriosa, quanto che era uno de' generali nemici il principe Eugenio. In questa azione si segnalarono i principi di Vendôme, i quali indispettiti di Luxembourg, perchè non aveva reso loro giustizia a Steinkerque, erano entrati nell' armata di Catinat. Il seguito di questa vittoria fu la desolazione di tutta la campagna di Turino; in rappresaglia al saccheggio del Delfinato fatto per ordine del duca di Savoja.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1590, il 4 Ottobre. *Morte di Cujaccio*.

Giacomo Cujaccio nacque a Tolosa nell'anno 1520 e s'applicò da giovinetto allo studio del diritto antico e moderno, civile e canonico. A Tolosa, a Cahors, a Bourges, a Valenza, a Torino, dov'ei lo insegnò in tempi diversi, si fece una folla numerosissima di scolari, tra mezzo i quali contavansi i più celebri magistrati, che la Francia avesse in allora. E tanta era l'estimazione, cui s'acquistò, che si andava a Bourges per curiosità di vedervi Cujaccio, come una volta andavasi a Roma per vedere Tito Livio.

Quando i professori alemanni lo citavano dalla cattedra portavano la mano al loro berretto, mostrando così la stima loro per questo illustre interprete delle leggi. Era il padre de' suoi scolari; ai quali amava di prestare danaro, e libri. Cujaccio riesciva il più chiaro ed il più metodico di tutti i giureconsulti del suo tempo. La migliore edizione delle sue opere è quella di Fabrot, emessa a Parigi nel 1658 in dieci volumi in foglio.

STORIA

L'anno 610, il 5 Ottobre. *Supplicio di Foca imperatore d'Oriente.*

Foca imperatore, o piuttosto tiranno d'Oriente, nacque a Calcedonia d'una famiglia non illustre, ed usurpò il trono imperiale nel 602, dopo d'aver fatto massacrare l'imperator Maurizio e i suoi figliuoli. Asceso sul soglio mandava delle spie in tutte le grandi città dell'impero per sapere ciò che dicevasi di lui; e siccome non se ne poteva dir bene, così vedeansi giungere ogni giorno a Costantinopoli degli uomini carichi di catene, che il tiranno immolava alla sua crudeltà. Finalmente non potendo il popolo sopportare più a lungo un giogo tanto tirannico, Eraclio governatore dell'Affrica, cospirò contro tal mostro, cui tolse lo scettro, e fece tagliar la mano diritta e la testa; ordinando che il suo corpo venisse poscia trascinato per le strade ed abbruciato sulla piazza del mercato dei buoi. Un momento prima che Foca si conducesse al supplicio, Eraclio gli disse: " infelice, non avevi tu dunque usurpato il potere, se non per fare tanto male al popolo ,,? Cui Foca rispose: " si vedrà se tu lo governerai meglio ,,.

Questa rivoluzione diede a Cornelio il soggetto del suo Eraclio.

L'anno 1285, il 5 Ottobre. *Morte del re di Francia Filippo III* detto *l'Ardito.*

Filippo III, *detto* l'Ardito, fu proclamato re di Francia in Affrica dopo la morte di S. Luigi suo padre a' 25 di agosto 1270. Riportò una vittoria sugl'infedeli;

ed avendo quindi conchiusa col re di Tunesi una tregua di dieci anni ritornò in Francia. Il suo regno è memorabile eternamente per la terribile giornata dei vespri siciliani. Ma Filippo l'Ardito estuante di vendetta, marcia in persona contra il re di Arragona, prende d'assalto, e rovina da capo a fondo le città d'Elne e Girona. Reduce da questa spedizione, morì d'una febbre maligna a Perpignano.

Filippo nobilitò Raoul detto l'*orefice*, perchè custodiva l'argenteria del re. Cotali depositarj chiamavansi con questo nome di orefici, appunto come anco al dì d'oggi vengono chiamati con questo nome a Londra, dove si ritennero molti costumi antichi di Francia.

Queste furono le prime lettere di nobiltà, che fossero state largite, ed una tal nuova introduzione, con cui si avvicinavano i plebei alla nobiltà, e che venne perciò chiamata nobilitazione, non tendeva che a ristabilire le cose nel loro stato primiero. I cittadini della Francia, da Clodoveo sotto la prima stirpe, e lungo tempo sotto la seconda, erano tutti d'una condizione eguale, fossero Francesi, oppure Galli; e questa eguaglianza, sussistente sotto i re assoluti, non venne turbata che dalla rivolta e dalla violenza di coloro, i quali usurparono le signorie. Nè è già, che sotto le due prime stirpi non vi sieno stati degli uomini gli uni più degli altri potenti; in effetto si durerebbe fatica a comprendere, come o Galli, o Francesi rivestiti di gran dignità appartenessero all'ordine medesimo, che gli altri cittadini; ma ciò procedeva dalla confusione, che facevasi dell'autorità con lo stato delle persone. E non si può negare che non si dessero realmente questi uomini più considerabili gli uni degli altri; ma da ciò non nasceva che le distinzioni, delle quali taluni godevano, li rendessero poi d'una natura, per così dire, diversa da quella de' loro con-

cittadini: dessi erano soltanto i primati, senza subire però separazione alcuna; e le cariche di stato venivano egualmente godnte dagli uni, e dagli altri, a differenza dei tempi posteriori, dove la nobiltà ottenne a questo riguardo dei grandi vantaggi sopra la plebe. (Storia del presidente Henaut).

L'anno 1788, *il* 5 *Ottobre*. Luigi XVI convoca per lo susseguente mese di Novembre un'assemblea dei Notabili, onde facilitare le operazioni degli Stati generali.

STORIA RELIGIOSA

Il 5 Ottobre. *Celebravasi in Atene la festa di Cerere*.

In tutta l'antichità pagana niente avvi di più celebre della festa di Cerere d'Eleusi. Le cerimonie di tal festa venivano chiamate per eccellenza *Misteri*, la cui origine, ed istituzione si attribniscono a Cerere medesima, la quale essendo venuta ad Eleusi, piccola città dell'Affrica, a cercar sua figlia Proserpina rapitale da Plntone, accordò a quegli abitanti due benefizj segnalati, l'arte cioè dell'agricoltnra, e la conoscenza della dottrina sacra.

Gli Ateniesi facevano iniziare assai per tempo i loro figlinoli dell'uno e dell'altro sesso in questi misteri. Per opinione comune consisteva una tal cerimonia in un obbligo di condurre una vita più pura, e più regolata, dietro la quale si procurava la assistenza particolare degli Dei, assicurandosi infine una morte piacevole, ed una felicità eterna. Gli iniziati, dicevasi, occnperanno un posto distinto ne' campi elisi, godendo ivi d'una luce pura, e vivendo in seno della divinità, intanto che gli altri abiteranno dopo la loro morte dei luoghi di tenebre e d'orrore.

Diogene però il Cinico, niente credea di questo, ed essendo un giorno esortato dai suoi amici a farsi iniziare prima di morire, rispose. " Patecione famoso ladro ottenne l'iniziazione, quando Epaminonda, ed Agesilao non se ne curarono giammai: ora potrò io credere che il primo sarà felice negli Elisi, e che gli altri saranno trascinati pei gorghi dell' Inferno?

La cerimonia dell' iniziazione facevasi di notte per ispirare maggior rispetto insieme ed orrore. Là si vedevano cose maravigliose, intendevansi voci straordinarie; un grande splendore di lumi dissipava tutto ad un tratto le tenebre, il quale disparendo poscia ben tosto, aumentava l' orrore della notte medesima. Da ultimo, spettri, tuoni, tremuoti finivano di atterrire. Il candidato agghiacciato dalla paura, e tutto di sudore coperto, ascoltava tremando la lettura di certi libri misteriosi, se pure in questo stato poteva egli mai prestarvi attenzione.

A coloro, che non erano iniziati veniva interdetto l' ingresso nel tempio di Cerere; e vedesi in Tito Livio, che essendovi entrati nel dì della festa due Acarnaniani, che seguiano la folla, con molta imprudenza, furono crudelmente massacrati dal popolaccio.

Era pure un capitale delitto il divulgare i secreti non meno che i misteri di tal festa; e fu appunto per questo motivo che venne proscritto Diagera Melo, e messa a taglia la sua testa; come si pensò essere costata la vita al poeta Eschilo l' averne parlato troppo apertamente in qualcheduna delle sue tragedie.

La festa d' Eleusi durava nove giorni. All' imbrunire della sera del quarto facevasi la processione del paniere che stava riposto sopra un carro tirato da' buoi, e seguito da una gran truppa di donne ateniesi, le quali pure portavano tutte altri panieri

misteriosi, riempiti di varie cose, tenutevi assai nascoste e coperte d'un velo di porpora. Questa cerimonia rappresentava il paniere, dove Proserpina metteva i fiori ch'ella andava raccogliendo, quando Plutone la rapì.

Il quinto giorno era nominato *il giorno delle faci*, perchè durante la notte di un tal dì uomini, e donne tenevano in mano di cotali lumiere ad imitazione di Cerere la quale avendo accesa la sua face al fuoco del monte Etna, andava errando da una banda e dall'altra in cerca della di lei figliuola.

Nel giorno sesto, il più brillante di tutti, i sacerdoti, e gl'iniziati conducevano da Atene ad Eleusi la statua di Jacco figlio di Giove e di Cerere. Il Dio coronato di mirto aveva un torcio in mano, e intorno a trenta mila persone l'accompagnavano, invocanti il nome di Jacco, che l'aria poi ripeteva di lontano. La marcia diretta dal suono degli strumenti e dal canto degli inni era qualche volta sospesa dai sagrifici, e dalle danze. La statua venia quindi introdotta nel tempio d'Eleusi, e ricondotta poscia nel suo collo stesso apparecchio, e con le cerimonie medesime.

Il settimo giorno era consacrato ai giuochi ed ai combattimenti ginnastici. La ricompensa destinata al vincitore consisteva in una misura d'orzo, perciocchè appunto vicino ad Eleusi Cerere aveva insegnato il modo di far crescere questo grano e di usarne.

Tal festa continuò fino sotto gli imperatori cristiani. Valentiniano volle abolirla; ma Pretestato proconsole in Grecia fecegli temere una sollevazione del popolo: laonde ella non fu soppressa che sotto l'imperatore Teodosio.

L'anno 1403, *il* 5 *Ottobre*. Agnese di Rochier d'anni 18 gentilissima ed unica figlia d'un ricco mercante, che aveale lasciato molti beni, si recluse nella parrocchia di S. Opportuno.

Chiamavansi *recluse* qnelle figlie, o vedove, che si facevano fabbricare una piccola camera attaccata al muro di qualche chiesa. La cerimonia della *reclusione* veniva esegnita con grande apparecchio. La chiesa era tappezzata, il vescovo vi celebrava messa pontificale, vi predicava, andando infine egli medesimo a sugellare la porta della piccola camera, dopo d'averla bene aspersa d'acqua benedetta; nè vi si lasciava che una piccola finestra, per cui la pia solitaria intendeva l'ufficio divino, e riceveva le cose necessarie alla vita.

STORIA.

L'anno 456, il 6 Ottobre. *Avito è spogliato dell'impero.*

Avito nativo d'Auvergne, d'una famiglia illustre, prefetto del pretorio delle Gallie sotto Valentiniano, generale della cavalleria, fecesi proclamare imperatore sotto Massimo a Tolosa in luglio 455, e respinse i Vandali ed i Svevi. Il generale Ricimer, cni egli avea data la sua confidenza, pervenne ad una così assoluta autorità da indurre a sedizione l'armata, alla cui testa Avito l'avea destinato. Per lo quale avvenimento qnesto principe che trovavasi allora nelle Gallie, passò in Italia per sostenersi; ma Ricimer avendolo sorpreso a Piacenza lo spogliò della porpora imperiale. Avito allora onde sottrarsi alla vendetta de' suoi nemici entrò negli ordini sacri, e si fece ordinare vescovo di Piacenza; ma siccome ei vedevasi ivi esposto sempre al rissentimento di Ricimer, rissolse d'andare a terminare la sua carriera in Auvergne; se non che strada facendo morì, ed il suo corpo venne recato a Brionde, dove Avito

si onora qual santo, e di cui è il tutelare unitamente a S. Giuliano.

" Avito, disse Turpin, fu meno illustre per la sua nascita, che per le sue qualità personali. La sua dolcezza e moderazione gli avevano acquistata la stima e l'amicizia di Federico II re de' Visigoti pel cui consiglio si fece eleggere imperatore. *Montate sul trono*, gli aveva detto questo principe: *fino a che voi reggerete l'impero, non avravvi soldato più ardente di me a difenderlo*. Null'ostante Avito, il cui regno niente offre di memorabile, provò che gli uomini pacifici e virtuosi, non sono sempre i più proprii a governare.

L'anno 877, il 6 Ottobre. *Morte del re di Francia Carlo il-Calvo*.

Carlo II, detto il-Calvo, figlio di Giuditta seconda moglie di Luigi il-Benigno, nato nell'anno 823, ed eletto re di Francia nell'840, fu incoronato imperatore d'Italia nell'875 dal papa Giovanni VIII. Veramente l'impero apparteneva di diritto a Luigi di Germania, qual maggiore della casa di Carlo Magno, ma le truppe ed i denari fecero ragione a Carlo il-Calvo, cui il papa vendette non solo l'impero, ma profittò anche della congiuntura per darglielo da Sovrano; in fatti Carlo il ricevette da vassallo; confessando appunto di conseguirlo dal papa, come avea protestato nell'859, dover esso sottostare al giudizio de' vescovi, da cui si arguiva ch'ei lasciasse così avvilir sempre la sua dignità per meglio goderne.

Sotto il suo regno i Normandi, che erano già comparsi in Francia sotto quello di Luigi il-Benigno, ricominciarono i loro saccheggi con maggior furore, e il debole monarca in luogo di opporsi a questi barbari, ottenne la loro ritirata a forza di soldo: la

qual condotta indegna d'un re, che dovea piuttosto battersi che mercanteggiare, occasionò ben tosto delle nuove irruzioni, e de' nuovi saccheggi.

Per una tradizione comune questo principe morì avvelenato dal suo medico ebreo, nominato Sedecia; ma non si espone poi il motivo per cui questo medico abbia commesso un tale delitto. E per verità che poteva egli guadagnare avvelenando il suo padrone? presso chi avrebbe trovato una fortuna migliore? Oltre di ciò nessuno storico parla del supplizio di questo medico; locchè induce a dover dubitare di così fatto avvelenamento. Riflettasi frattanto, quanto l'Europa Cristiana fosse allora ignorante, trovandosi ella nella necessità di sciegliere a medici degli Ebrei e degli Arabi.

I dotti, che Carlo ricolmava di benefizj sull'esempio di suo avolo, gli avevano dato in vita il titolo di *Grande*, ma la posterità più imparziale non gli lasciò che il soprannome di *Calvo*, perchè lo era in effetto.

L'anno 1333, il 6 Ottobre. *La Divion è bruciata per un decreto del parlamento come falsaria, e come strega.*

Roberto III discendente da San Luigi re di Francia, dopo avere lungo tempo disputata a sua *Zia* Mahaud la contea d'Artois, era stato alfine negli anni 1302 e 1318 condannato dal parlamento sotto Filippo il-Bello e sotto Filippo il-Lungo; nè Roberto cercò poscia altra appellazione sotto il regno di Carlo il-Bello. Che credendosi egli avere maggior autorità sotto quello di Filippo di Valois, di cui aveva sposata la sorella, ritornò per la terza volta nel 1329 ad intentare contro i giudicj resi a favore di Mahaud sotto pretesto di nuovi titoli, che egli presentava. Mahaud contesta la verità de' suoi tito-

li, e muore subitamente, come muore sua figlia Giovanna vedova di Filippo il-lungo non senza un forte sospetto di avvelenamento in ambedue. Allora Giovanna duchessa di Borgogna figlia dello stesso Filippo il-Lungo, e della sunnominata Giovanna insiste a contrastare la dimanda di Roberto, i cui appoggi vennero alla fine riconosciuti falsi, rilevandosi esser eglino stati archittetati da una donna detta Divion, eccellente in questo mestiere, siccome tenevasi tale anche nell' altro della magia. Roberto fu quindi bandito dal regno, lui confiscandosi ogni avere, e la Divion venne messa in arresto, e condannata al fuoco, principalmente in qualità di strega. Questa donna fu convinta in processo di aver tentato, ad istigazion di Roberto, *di togliere la vita* al re; e la maniera di far morire il suo nimico, benchè lontano, con dei malefizj ridicoli, consisteva nel ferire un cuore di cera, che supponevasi essere di colui, al quale si voleva dar la morte.

L'anno 1499, il 6 Ottobre. *Entrata di Luigi XII re di Francia in Milano.*

Luigi XII aveva de' diritti sopra il Milanese in vigore di sua avola Valentina, unica sorella dell' ultimo duca della famiglia de' Visconti, ed invece erasene impadronito Lodovico Sforza. Luigi XII pertanto avendo assicurato prima le sue frontiere con varj trattati tra la Francia, l'Inghilterra, e l'Impero, fece quindi passare alla sua armata le Alpi. È da rimarcarsi che Luigi intraprendendo questa guerra, lungi dall'aumentare le imposizioni, diminuille, dal che poi ebbe principio la denominazione attribuitagli di *padre del popolo*.

In venti giorni s'impossesssrono i Francesi degli Stati Milanese e Genovese. Il re fece la sua entrata in Milano, dove ricevette i deputati di tutte

le città d'Italia come loro arbitro o monarca. Ma per una rivoluzione sì comune nelle guerre d'Italia Lodovico rientrò nel suo paese, ricuperò tosto i suoi stati; restando i vinti assai malconci nella ritirata loro, tanto più che Lodovico pagava un ducato d'oro per ciascuna testa francese, che gli venia presentata.

STORIA.

L'anno 929, il 7 Ottobre. *Morte del re di Francia Carlo il-Semplice*.

Carlo III, detto *il-Semplice*, figlio di Luigi *il-Balbo*, nato nell'879 d'una seconda moglie, vivente ancora la prima, fu coronato re di Francia nell'893; ma non fu re che di nome. Conseguentemente approffittando i Normandi della debolezza del suo regno, estesero di nuovo i loro saccheggi fino alle porte di Parigi. Anche di più i re precedenti non avevano dato ai barbari che dell'oro, quando Carlo il-Semplice offerse a Rolone, loro capo, sua figlia e delle provincie.

Rolone dimandò subito la Normandia, e fu il re troppo felice a cedergliela. Chiese in seguito la Brettagna, che però da prima disputossi; ma finalmente fu forza di pur consegnargliela. La Normandia appellata in prima la Neustria divenne uno stato separato, i duchi del quale rendevano un vano omaggio alla corona di Francia.

Carlo avendo incontrato il disgusto de' principali signori del regno per la superba durezza d'un ministro, o piuttosto d'un padrone che s'era dato nella persona d'Aganone, Roberto, fratello del re Eude, approffittò di questo malcontento per usurpare la corona, e consacrarsi re l'anno 922 da Hervè arcive-

scovo di Reims. Carlo però gli diede battaglia e lo uccise nella zuffa; ma Ugo il Grande, figlio dello stesso Roberto, non lasciò di riportarne vittoria, obbligando Carlo di salvarsi in casa di Herbert conte di Vermandois, da dove lo rinchiuse nel castello di Pèronne, e ve lo lasciò morire di fame.

L'anno 1571, il 7 Ottobre. *Battaglia di Lepanto guadagnata contro i Turchi da Don Giovanni d'Austria.*

I Veneziani dopo la perdita dell'isola di Cipro (*V.* 2 agosto 1571) dimandarono soccorsi a tutti i principi cristiani, che l'interesse comune doveva riunire. Questa era l'occasione d'una nuova crociata, ma a forza di averne collegate altre volte d'inutili, non si pensava più a farne di necessarie. Per altro il papa Pio V fece ben meglio che predicare una crociata, da poichè ebbe il coraggio d'intraprendere egli stesso la guerra contro l'impero Ottomano, collegandosi coi Veneziani, e col re di Spagna Filippo II. Questa fu la prima volta, che videsi lo stendardo delle due chiavi spiegato contro la mezza luna, e le galere di Roma affrontar le galere Ottomane.

Un sì grande armamento non si apprestò mai con tanta prontezza. Filippo II ne assunse la metà, i Veneziani furono incaricati di due terzi dell'altra, ed il resto venia fornito dal papa. Don Giovanni d'Austria, il celebre figliuolo naturale di Carlo V, era il generale della flotta. Quella degli Ottomani risultava più forte che le tre armate cristiane, ed elleno s'incontrarono nel golfo di Lepanto, l'antico *Naupactus*, non molto lungi da Corinto. Giammai dopo la battaglia d'Azio i Mori non avevano veduto, nè una flotta così numerosa, nè una battaglia così memorabile. Le galere ottomane veniano manovrate da schiavi Cristiani, e le galere cristiane da'

Turchi, che tutti servivano loro malgrado contro la propria patria.

Le due flotte si batterono con ogni sorta d'armi antiche e moderne; le freccie, i giavelotti lunghi, le lancie infuocate, gli uncini, i cannoni, i moschetti, le picche, e le sciable. Si combattè a corpo a corpo sulla più parte delle galere, aggruppate insieme come sopra un campo di battaglia, ed i Cristiani vi riportarono una vittoria tanto più illustre, quanto ch'era la prima di questa specie.

Don Giovanni d'Austria, e Veniero, l'ammiraglio de' Veneziani, attaccarono la capitana nemica comandata da Alì ammiraglio turco, che fu preso insieme colla sua galea, e fattagli tagliare la testa se la inalberò sul proprio padiglione. Veramente era questo un abusare dei diritti della guerra; ma coloro che avevano cavata la pelle a Bragadino in Famagosta, non meritavano un trattamento diverso. In questa giornata perdettero i Turchi più di cento cinquanta bastimenti. È difficile il sapere il numero dei morti; ma lo si faceva montare a quasi quindici mila, come dicevasi essere stati in tal occasione liberati intorno cinque mila schiavi cristiani. Venezia segnalò questa vittoria con delle feste che solo essa sapeva allor dare, intanto che Costantinopoli si mise all'opposto in costernazione. Il papa Pio V intendendo cotanto strepitosa vittoria che si attribuiva sopra tutti a Don Giovanni il generalissimo, ma dove a dir vero ebbero i Veneziani la più gran parte, esclamò: *Fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni;* parole appropriate dappoi a Giovanni Sobieski re di Polonia, quand'egli liberò Vienna. (Vedi l'articolo seguente).

L' anno 1578, il 7. Ottobre. *Morte di Don Giovanni d' Austria.*

Don Giovanni d' Austria, figliuolo naturale dell' imperator Carlo V, che morendo confidò il secreto a Filippo II suo figlio, nacque a Ratisbona nel 1547. Si è creduto per lungo tempo che sua madre fosse una figlia di qualità di Nuremberg, nominata Barbara Blomberg, la quale in effetto possedette lungamente il cuore di Carlo V; ma la maggior parte degli storici oggi pensa, che Barbara Blomberg nel riconoscere questo figlio naturale non fece che accondiscendere ai voti dell' imperatore, e di Maria d' Austria sua sorella vera madre di Don Giovanni.

Il giovane principe fu allevato secretamente alla campagna, dalla moglie di Luigi Quixada Gran-mastro della casa dell' imperatore; e dopo la morte di Carlo V, Filippo II lo chiamò a Valliadolid, dove egli in allora trovavasi. Giunto Don Giovanni per mano del suddetto Quixada davanti al Principe, se gli buttò ginocchione, quando da lui, che frattanto lo avea già fatto alzare, si sentì dire sorridendo: *Sapete voi bene qual sia vostro padre? Voi siete figlio d' un uomo illustre; Carlo V è il genitore vostro ed il mio.* Filippo fecelo quinci educare alla sua corte dove si distinse di buon' ora nella politezza, e nella superiorità d' animo: dopo di che lo spedì nel 1570 contro i Mori di Grenada, che anco domò. I talenti militari spiegati da Don Giovanni in questa guerra gli ottennero il posto di generalissimo d' una flotta di quasi trecento vele, che la Spagna, e l' Italia avevano preparate contro i Turchi verso il golfo di Lepanto, vicino a quei luoghi medesimi, dove Antonio ed Augusto combatterono altra volta per l' impero del mondo.

In questa giornata si acquistò Don Giovanni d' Au-

stria la più grande riputazione, che giammai capitano abbia goduta. "Ciascuna moderna nazione, dice uno storico, non conta che i propri eroi, e neglige quelli degli altri. Don Giovanni come vendicatore della Cristianità era l' eroe di tutte le nazioni, venia assomigliato a Carlo V suo padre, del quale avea la figura, il valore, l' attività, ed il genio; e dappiù che lui per l' umanità, e la generosità; le quali virtù promovono soventi ed assicurano le conquiste. Meritò sopra tutto d' essere l' idolo dei popoli, allorchè due anni dopo prese Tunisi come Carlo V, e fece come questi un re Affricano tributario alla Spagna. In seguito Don Giovanni coprissi di nuova gloria nel 1576 dietro la nomina conferitagli di governatore dei Paesi Bassi ribellatisi, dove si rese padrone di Namur, di varie piazze, e disfece intieramente i ribelli nella pianura di Gemblours nel 1578. Dopo la qual vittoria sottomise rapidamente Lovanio, Diesto, Nivelle, Filippe-ville, Limbourg, Harlem. Ma una morte immatura tolse questo eroe nella freschissima età di soli trentadue anni frammezzo alle sue conquiste l' anno 1578, nel giorno stesso, che era stato a lui sì glorioso nel 1571.

Suo fratello Filippo II sospettava ch'egli si volesse far sovrano della Fiandra, della quale era governatore; ed i suoi legami con la regina Elisabetta, che non amava nè il re di Spagna, nè gli Spagnuoli, autorizzano questi sospetti, come in quel tempo non dubitavasi meno, che la sua morte fosse stata naturale, per cui quasi tutti gli storici hanno scritto essere stato avvelenato. Strada dice, che questo principe fu reso sospetto a Filippo II dall' abilità del principe d' Orange, e che tal gelosia ritardando i soccorsi da lui attesi dalla Spagna non contribuì meno alla libertà degli Olandesi, che il loro coraggio, e la loro buona condotta.

Don Giovanni morì persuaso che Barbara Blom-

berg fosse sua madre; perlocchè la raccomandò in tal qualità a Filippo II, ma questo principe il quale conosceva la madre vera di Don Giovanni, agì tuttavia di modo, che prolungò l'error generale. Fece venire la Blomberg in Ispagna, dove ricevette da questo principe una pensione considerabile, ed ove terminò i suoi giorni. Ella aveva avuto un marito, sotto cui aveva dato alla luce un figlio chiamato Piramo *Conrad*, e Don Giovanni credendolo suo fratello uterino lo raccomandò egualmente al re di Spagna, che l'impiegò nell'armata del duca di Parma.

Fontenelle si costituì il difensore della virtù di Barbara Blomberg, o piuttosto il panegirista della sua indifferenza filosofica per la sua gloria. La mise in opposizione su questo punto con Lucrezia, nel suo sesto Dialogo dei morti antichi coi moderni. Egli la chiama Plomberg.

L'anno 1683, il 7 Ottobre. *Combattimento di Barcam, dove corre un gran danno Sobieski, re di Polonia.*

Abbiamo parlato alli 12 settembre della vittoria memorabile che Sobieski re di Polonia ebbe sopra i Turchi. Questa gloria fu ben tosto sul punto d'essere ecclissata da un disastro che non doveva attendersi dopo un fatto d'armi così luminoso. Trattavasi di marciare in Ungheria, e di rimettere questo regno sotto il dominio Austriaco. Alcuni distaccamenti di turchi erano accampati presso Barcam, per dove avvanzavasi il re di Polonia collè sue truppe, senza voler attender il duca di Lorena, che lo seguiva. Si gettano i Turchi sopra l'armata Pollacca, e la caricano di fianco, facendone una grande carneficina. Sobieski obbligato a fuggirsene viene inseguito, e scappa con istento, lasciando il suo mantello ad un Turco, che l'avea raggiunto. Frattanto

arriva felicemente in di lui soccorso Carlo il duca di Lorena, che dopo aver secondato Sobieski nella liberazione di Vienna, ebbe la gloria di aver salvato anco lui medesimo.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1651, il 7 Ottobre. *Morte di Sirmond.*

Giacomo Sirmond gesuita, uno dei più saggi e de' più amabili uomini del suo tempo, nacque nel 1559. Si sa appena che fu confessore di Luigi XIII, avendo fatto parlar poco di sè in questo posto dilicato. Venne prescelto dal papa a tutti i dotti d' Italia per estendere la prefazione alla raccolta dei Concilii. Le sue opere furono stimatissime, quanto poco ora si leggono.

L' anno 1786, il 7 Ottobre. *Morte di Sacchini.*

Antonio Sacchini compositore Italiano nacquo a Napoli il 13 Maggio 1735. Nella sua gioventù studiò parecchi anni sotto il celebre Durante al Conservatorio di Sant' Onofrio, ove ebbe per compagni di studio Piccini, Traeta, e Guglielmi. Quanto a lui il violino faceva la sua cura particolare, e l' abilità da esso acquistata per tale istromento gli diede in seguito la facilità di far brillare tanta eleganza e tanta grazia ne' suoi accompagnamenti. Sortito da questa scuola eccellente Sacchini non tardò a farsi conoscere per le sue opere, che gli procurarono nel 1762 un impiego fisso nel teatro di Roma, dove soggiornò sette od otto anni. Faceva nulla meno delle gite di tempo in tempo alle prime città d' Italia, e gli intelligenti eran del parere, che se Piccini sorpassava Sacchini nel comico, l' ultimo sorpassava quello nel tragico.

Nel 1769 fu scelto per succedere a Galuppi nell'impiego di direttore del Conservatorio dello Spedaletto di Venezia; e per tutto il tempo, in cui egli occupò questo posto, oltre le tante opere sacre da lui pubblicate, ebbe l'onore di fare un gran numero di buone cantatrici, fra le quali si distinsero le Signore Gabrielli, Conti, Pasquali ec. Può notarsi a questa occasione, che tutti i grandi compositori italiani sono al tempo stesso eccellenti maestri di canto, dipendentemente dal sistema adottato nei conservatorj d'Italia, dove il canto, e la composizione vocale sono gli oggetti di cui ogn'uno s'occupa assai, non essendo considerato il restante, che come accessorio.

Pervenute le opere del Sacchini a Londra, fecero bramare agli amatori inglesi di avere quest'uomo in qualità di compositore al teatro loro. Sacchini per altro prima di portarsi in quella capitale viaggiò per l'Allemagna, recandosi a Stuttgard, e a Monaco, dove fu ascoltato con molti applausi. In seguito passò in Olanda, giungendo di quindi finalmente a Londra nel 1771. Là egli compose pel teatro italiano parecchie eccellenti tragedie liriche, quali sono il *Montezuma*, *Perseo*, il *Cid*, ed altre, delle quali noi conosciamo de' pezzi staccati della più grande bellezza. Il di lui soggiorno in Inghilterra sarebbe divenuto assai vantaggioso alla sua fortuna, se la passione pel sesso gentile non lo avesse indotto a spendere tali considerabili somme, che a termine d'un qualche anno si vide costretto a fuggirsene caricato dall'ingente numero di debiti incontrati.

Allora verso l'anno 1782 l'amministrazione dell'Opera fece proporre a Sacchini da Framery di lui amico il quale sotto il titolo della *Colonia* aveva fatto una parodia della sua *Isola d'amore*, di venire a Parigi a lavorare per lo teatro a condizioni, ch'egli accettò. Giunto in Francia non tardò ad ar-

ricchire quella scena lirica, venendo rappresentato il 26 febbrajo 1783 *Renaud*, che fu ben tosto seguito da *Cimene*, e da *Dardano*. Veramente essendo comparso Sacchini in un' opera, nella quale *Gluck* e *Piccini* avevano già famigliarizzata la franoia con la musica straniera non eccitò quell' entusiasmo, che dovevasi attendere, e quindi le sue prime opere furono accolte con una specie d' indifferenza. Non così però accadde dell' *Edipo a colonna*, l' interesse del qual poema permettendo di riflettere tutte le beltà della musica di Sacchini, ottenne quest' opera sotto tutti i rapporti un applauso ben meritato, che non solamente s'è sostenuto fino al presente; ma che va altresì di giorno in giorno crescendo. È da credersi frattanto che la riputazione di Sacchini soffriva tutte le difficoltà immaginabili, dappoichè egli disgustato del soggiorno di Parigi preso aveva il partito di tornarsene in Inghilterra, dove i suoi protettori, dopo aver pagato i di lui debiti, lo invitavano a venir a godere della felice sorte, che assicurata gli avevano. Ma la morte non gli lasciò il tempo; mentre i dispiaceri, che egli provati avea all'occasione di rappresentarsi l' *Edipo*, e che la sua sensibilità rese ancora più vivi, avendo spossato le sue forze, il 7 ottobre 1786 nella sola età di cinquant' anni soccombette ad un attacco di gotta rimontata, lasciando imperfetta l' opera d' *Arvira*, che poi M. Rey capo dell' orchestra ha messo a fine d' un modo, che soddisfò gli amatori.

Le qualità particolari di questo celebre compositore sono la facilità, la grazia e la nobiltà, che non l' abbandonano giammai anche nell' espressioni più energiche. I suoi canti sono naturali, e felici a segno, da sembrare nascere e prodursi nella gola del cantore da loro stessi, e senza offrire de' ben decisi motivi hanno nulla meno un carattere talmente proprio, che non è de' più difficili ad imitarsi. In una

parola per non perdere il tempo in inutili discussioni, Sacchini ha fatto vedere, come si può riunire queste due cose sì importanti e quasi contrarie, la declamazione ed il canto. La sua armonia è pura, e larga egualmente che eccellente nello stile religioso ideale, e li suoi cori di sacerdoti sono i migliori modelli, che possano proporsi in tal genere. A tali qualità egli aggiunge altresì il merito d'essere sempre eguale a sè stesso, e se trovasi in lui qualche monotonia, questo almeno è il solo difetto che possa rimproverargli la critica.

STORIA.

L'anno 1361, li 8 Ottobre. *Duello fra il cane di d'Aubry di Montdidier ed il suo assassino.*

Aubry di Montdidier passando solo per la foresta di Bondy fù assassinato e sepolto a' piedi d'un albero. Il suo cane restò più giorni sopra la fossa, e non l'abbandonò se non istimolato dalla fame. Venne a Parigi alla casa d'un intimo amico dell'infelice Aubry, e co' suoi melanconici abbajamenti sembrò volergli annunciare la perdita, che amendue fatto aveano. Dopo aver mangiato ricomincia le sue grida; va alla porta, voltando la testa indietro per vedere se alcuno lo seguita; ritorna da questo amico del suo padrone; lo tira per l'abito, come per dargli a conoscere, che voleva ch'egli andasse con lui. La singolarità di tutti questi movimenti del cane, la sua venuta senza il padrone, che ei non lasciava giammai, e che tutto ad un tratto era scomparso; tutto ciò ebbe a determinare l'amico a seguire la fedelissima bestia.

Quando esso fu ai piedi dell'albero, raddoppiò le

grida raspando il terreno, come per far segno di cercare cosa in tal luogo sepolta; vi si scavò, e vi si è trovato il corpo dell'infelice Aubry.

Qualche tempo dopo scoprendo il cane a caso l'assassino, che tutti gli storici nominavano il cavaliere Macaire, gli saltò alla gola, e si ebbe ben della pena a fargli lasciare la preda. Da quel momento ogni volta ch'egli incontra il cavaliere lo attacca, e lo perseguita col furore medesimo. Quindi è che la rabbia dimostrata da questo cane solamente a tal uomo, comincia ad apparire straordinaria. Viene ricordato l'attaccamento, che egli sempre avea avuto pel suo padrone, e nel tempo stesso si rammentano le prove dell'odio, che Macaire avea date sovente contro d'Aubry. Alcune altre circostanze aumentano i sospetti.

Il re istrutto frattanto di tutti i discorsi, che si tenevano a tal soggetto, fa venir il cane, il quale si conservò tranquillo fino al momento, in cui scorgendo Macaire nel mezzo d'una ventina di cortigiani, gli gira attorno, abbaja, e cerca di gettarsegli sopra. Allora, non essendovi le prove convincenti abbastanza, fu ordinato il combattimento tra l'accusatore e l'accusato; i quai combattimenti chiamavansi *giudizj di Dio*, per ciò che ciascuno era persuaso, che il cielo piuttosto fatto avrebbe un miracolo, che lasciar soccombere l'innocenza. Tocco il re da tutti gli indizj che cospiravano contra Macaire, fece luogo alla sfida, commise cioè il duello fra il cavaliere ed il cane.

Il campo di battaglia fu in un recinto dell' Isola di Nostra Donna, che allora non era che un terreno ineguale, ed inabitato. Macaire comparve munito d'un grosso bastone; ed al cane era stata deposta una botte aperta per la sua ritirata, e pe' suoi slanci. Viene quindi lasciato in libertà; investe l'avversario, di cui evitando i colpi, lo minaccia quan-

do da una parte, quando dall' altra; finalmente avendolo stancato gli si slancia sopra, lo ghermisce alla gola, lo rovescia, e l' obbliga a confessar il suo delitto in presenza del re e di tutta la corte. Questo combattimento vedevasi dipinto sopra una caminata della gran sala del castello di Montargy.

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1553, li 8 Ottobre. *Morte di Caterino in Italia.*

Ambrogio Caterino, nativo di Siena, domenicano, si distinse al concilio di Trento, e fu fatto arcivescovo di Conza. Si hanno di lui varie opere pieno di cose singolari sopra parecchi punti di teologia. Sostiene per esempio che G. C. sarebbe venuto al mondo ancora che il primo padre non avesse peccato, e pretende altresì essere effetto la caduta degli angeli ribelli di non aver essi voluto riconoscere il decreto dell' incarnazione.

Una delle proposizioni, che sembrò a prima vista estremamente ardita, ma che non fu per motivi prudenziali condannata, è quella sull' intenzione esteriore del ministro dei sacramenti. Sostenne avanti il Concilio di Trento, non essere necessaria per la validità del sacramento l' intenzione interna del ministro di fare una cosa sacra; ma essere sufficiente volere egli amministrare esteriormente il sacramento, quantunque poi internamente se ne burlasse.

L' anno 1604, li 8 Ottobre. *Morte di Dousa in Olanda.*

Giano Dousa, appellato volgarmente Vander-Doés signore di Norvich sua patria, sostenne nel 1574 il

famoso assedio di Leida contro gli Spagnuoli con pari coraggio, che prudenza. Il generale Spagnuolo sollecitando i cittadini ad arrendersi con le più lusinghiere promesse, Dousa non gli rispose, che con questi versi.

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit anceps

Gli Spagnuoli furono perciò obbligati a ritirarsi, e Dousa venne nominato l'anno seguente primo Curatore dell' università di Leida in quel tempo fondata: impiego ben degno di lui dipendentemente dalla sua grande erudizione, che meritogli il soprannome di Varrone d' Olanda. Si ha di quest' uomo un'opera intitolata *Lusus imaginis jocosae* rimarcabile per l' eloquenza, e la purità dello stile, e per la verità delle immagini.

L'anno 1647, li 8 Ottobre. *Morte di Longomontano.*

Cristiano Longomontano nato nell' Iutland era figliuolo d'un povero lavoratore. Ebbe a sormontare nei suoi studj tutti gli incomodi della malvagia fortuna, dividendo, come il filosofo Cleanto tutto il suo tempo fra l' agricoltura e le lezioni che davagli il ministro del luogo. Fece dei grandi progressi nelle matematiche, per lo che raccomandato al celebre Tycho-Brahè passò dieci anni con esso, assistendolo moltissimo nelle di lui osservazioni, e ne' di lui calcoli. In seguito venne chiamato a Copenaghen colla nomina ad una carica di matematica, cui soddisfece con molta riputazione fino alla sua morte.

L'anno 1804, li 8 Ottobre. *Morte di Vittorio Alfieri.*

Nacque in Asti, il 17 gennaro 1749, il celebre Vittorio Alfieri, figlio unico del conte Antonio, e della signora Monica Maillard di Tournon. Questa, dopo la morte prematura di suo marito, essendo passata a seconde nozze, fu Vittorio in verdissima età accolto, e trattato qual figlio da uno zio di lui, che lo amò sempre tenerissimamente.

Non aveva per anche compiuto il secondo lustro quando egli entrò nell'Accademia di Torino, ove, a detta sua e di tutti quelli ch'ebbero la ventura d'ammaestrarlo, fece negli studi scolastici rapidi progressi. Nell'anno quattordicesimo dell'età sua, e mentre egli applicava a malincuore alle scienze legali, morì l'anzi accennato zio di lui, che il lasciò erede di pingue sostanza.

Dopo 9 anni di dimora nell'Accademia Torinese, egli ne uscì, perchè nominato a Porta-Insegna, e andò ad abitare nella casa d'una sua sorella, presso cui visse breve pezza, circondato da grandissima famiglia, ed immerso nei piaceri e nella mollezza. Indi a poco, mal gustando tal genere di vita, si unì a due giovani forestieri, che recavansi a visitar l'Italia, e con esso loro si diresse a Napoli. Si recò poscia a Venezia, e da questa città a Genova, ove soggiornò poc'ora. Condottosi a Parigi, partì di là tosto con un amico per l'Inghilterra. Venne in Olanda, s'innamorò all'Aja d'una bella e giovane donna, rientrò in patria, e partì di bel nuovo per la Germania. Fu in Danimarca, ed in Isvezia; s'innoltrò nella Prussia, e nella Moscovia; indi, lasciate quelle regioni iperboree, rivide l'Olanda, ritornò in Inghilterra, e vittima colà d'una tresca amorosa, ripassò in Francia. Scorsa la Spagna, giunse final-

mente a Lisbona; ov'ebbe la sorte di conoscere il celebre abate di Caluso, il quale scorgendo fra le stesse tenebre dell'ignoranza d'Alfieri, il genio divino che lo animava, incoraggiollo a studiare e scrivere; e gli fu poi sempre ottimo consigliere, ed amico caldissimo.

Ricondottosi in Torino, vi dettò, per ingannare il tempo, un dialogo tragico ridevolissimo; ma conosciuta la debolezza delle sue forze, abbandonò l'impresa. Indi a non molto continuò però l'incominciata tragedia, che, sotto al titolo di *Cleopatra*, venne con qualche plauso rappresentata in su le scene di Torino. Quel genio veramente straordinario aveva mestieri d'un tal incentivo, onde tutto infiammarsi dell'amor di gloria, seguir i moti del suo cuore, e coraggioso percorrere l'ardua carriera che, trionfante d'ogni ostacolo e grave d'allori, lo condusse al tempio dell'Immortalità.

Egli aveva circa 27 anni quando, vista la futilità de' sì vantati piaceri del mondo, deliberò di calzar il coturno, non tanto per isfogare il dilicato bollente animo suo, quanto per istruire, e render possibilmente migliori gli uomini. Chiamò quindi a sè un maestro di grammatica italiana e latina, e come un fanciullo si fece a studiare i primi rndimenti delle due lingue, ch'egli aveva totalmente dimenticate.

Dopo alcuni anni di studio e di tentativi, egli, convincendosi ognor più del bisogno che ha uno scrittore di conoscere a fondo i modi, le proprietà, le bellezze del patrio idioma, si trasferì a Firenze, ove fermossi la stella propizis che lo guidava. È questa l'epoca, in cui Alfieri, divenuto maggiore di sè stesso, scrisse quelle tante conosciutissime divine tragedie che a giudizio de' più intelligenti, lo incoronarono con qualche difficoltà re di tutti i poeti tragici così antichi come moderni.

Per non essere obbligato a rientrare in Piemonte,

ov' era stato più volte richiamato, e a fine di poter scrivere liberamente, egli (che solea dire: *Sono nato in Asti: la mia patria è tutto il mondo*) donò tutto l'aver suo alla sorella, riserbandosi soltanto un'annua pensione. Quest'azione magnanima, tenuta in sommo pregio, ed approvata dal saggio, desterà certamente meraviglia in chi scrive, o tenta almeno di scrivere, per arricchirsi.

Le sue caduche spoglie riposano in un bel mausoleo sculto dal celebre Canova, e posto nella Chiesa di Santa Croce in Firenze.

In molte città d'Italia si fecero edizioni replicate delle varie opere di Alfieri. La più magnifica è quella in 4.° Italia (Pisa) 1808, Vol. 22.

STORIA

L'anno 1514, il 9 Ottobre. *Maritaggio di Luigi XII e di Maria d' Inghilterra.*

Morta Anna di Brettagna seconda moglie di Luigi XII li 9 gennajo precedente sposò questo principe in età di 53 anni Maria sorella d'Enrico VIII re d'Inghilterra. Al discender dal vascello a Boulogne fu ricevuta la principessa da Francesco conte d'Angouleme erede presuntivo della corona, le cui speranze erano vieppiù fondate per non avere Luigi figli maschj. Francesco restò subito incantato dalle attrattive della giovine regina, come non parve meno essere Maria colpita alle maniere graziose del giovine principe. Ma i saggi consigli del cancelliere Duprat (*V.* li 9 Luglio), o secondo altri del governatore medesimo di Francesco, arrestarono in sul principio una passione, l'esito della quale non poteva

essere che pregiudizievole agl' interessi di questo giovine principe.

L' anno 1798, li 9 Ottobre *Il general Bonaparte partito d' Egitto sbarca a Frejus accompagnato dai generali Murat, Berthier, Lannes, Marmont, ed Andreossi, e dai Signori Monge, e Bertholet.*

Nel partire il generale Bonaparte dall' Egitto avea lasciato il comando al generale Kleber. Il governo era ivi ben organizzato; la tranquillità regnava per tutto, e l' inondazione del Nilo era già cominciata, della quale da cinquant' anni non se n' era veduta la più bella.

Bonaparte sbarcò ad Ajaccio, dove restò sette giorni. Là egli intese le nuove di Francia, delle quali aveva avuta pochissima cognizione dopo la sua partenza. Senonchè nel traversare quindi dall' Isola di Corsica in Francia si scoperse una squadra inglese, che dava la caccia alla division Francese composta di due fregate e d' un bastimento di trasporto. Il comandante della divisione voleva rifuggiarsi sulle coste della Corsica per iscansar d' esser preso; ma Bonaparte che temeva d' esser bloccato in quest' isola, vi si oppose, dicendo, che bisognava rimettersi alla fortuna, la quale sarebbegli così favorevole alla vista delle coste di Francia, quanto eragli stata alla vista di quelle d' Egitto. Di fatti la notte ascose la marcia di questo vascello, abbordando a Frejus ove si fece all' illustre viaggiatore il ricevimento più brillante.

Il corriere, che lo precedeva per fargli preparare i cavalli, li chiedeva in tutti i luoghi a nome di Bonaparte; e dovunque, nelle città, e nei villaggi, si andava sul cammino incontro a lui, fino ad accompagnarlo anche al di là dei confini comunali. Anzi tale era la folla sulle vie, che le carrozze duravan fa-

tica a progredire. Oltrecciò i luoghi, pe' quali passava da Frejus fino a Parigi, dove giunse il 16, erano illuminati la sera.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1562, lì 9 Ottobre. *Morte di Fallopio a Padova.*

Gabriele Fallopio, medico italiano, era profondamente versato nella botanica, astronomia, filosofia, e soprattutto nell'anatomia. Scoprì quella parte del corpo, che si chiama *la tromba fallopiana*. Pretendesi nullameno, che non fosse sconosciuta agli antichi.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1323, lì 9 Ottobre. *Il papa Giovanni XXII scomunica l'imperatore Luigi di Baviera.*

Luigi V, figlio di Luigi duca di Baviera, era stato eletto imperatore a Francfort da una parte degli elettori, frattanto che l'altra aveva eletto Federico il-Bello, figlio dell'imperatore Alberto I. Questa doppia elezione produsse una guerra civile, tanto più crudele, che Luigi era parente di Federico. La battaglia di Muldorf avendo decisa la questione in favore di Luigi di Baviera, il papa Giovanni XXII, che avea infino allora guardata la neutralità, prende il partito di quello, ch'era stato vinto. Dichiara l'impero vacante, come portava l'indole di que' tempi, ed ordina a Luigi di cessare da' suoi diritti, e sottoporsi al giudizio del papa, *dal qual solo dipendeva*, egli disse, *la conferma degl'imperatori, e senza l'approvazione del quale*

alcun principe non poteva montare sul trono imperiale. L'imperatore se n'appellò del papa male istruito, al papa istruito meglio, ed infine al concilio generale. Ma Giovanni XXII lo scomunicò, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e nella sua bolla privando lui di tutti i suoi *beni mobili ed immobili*.

L'imperatore frattanto vendicossi, suscitando degli inimici, e facendo eleggere l'antipapa Pietro di Corbiere. Benedetto XII e Clemente VI rinnovarono la scomunica di Giovanni XXII. Ma tutta questa querela fu terminata ben tosto dalla morte funesta dell' imperatore in conseguenza d'essere caduto da cavallo nell'inseguire un orso alla caccia.

STORIA.

L'anno 1661, il 10 Ottobre. *L'ambasciatore di Francia è insultato a Londra*.

Il conte di Brabé, ambasciatore di Svezia, facendo il suo ingresso a Londra, il conte di Estrade ambasciatore di Francia, ed il baron di Vateville ambasciatore di Spagna si disputarono il passo. Lo spagnuolo con maggior copia di danaro ed un seguito più numeroso avea guadagnato il popolaccio inglese, di modo che fatti in prima ammazzare i cavalli delle carrozze francesi, si scagliò quindi tosto sopra le genti del conte d'Estrade, le quali o ferite, o disperse, lasciarono marciar gli Spagnuoli con la spada nuda come in trionfo.

Luigi XIV informato di questo insulto richiamò l'ambasciatore, che aveva a Madrid, ed obbligando a partire di Francia quello di Spagna, fece dire al re Filippo IV di lui suocero, che s'egli non cono-

sceva la superiorità della corona di Francia; e se non riparava a quest' affronto con una solenne soddisfazione, la guerra sarebbe ricominciata. Filippo IV, non volendo far bersaglio il suo regno d'una nuova guerra per la preferenza d'un ambasciatore, mandò il conte di Fuentes a dichiarare al re a Fontainebleau, presenti tutti i ministri della Francia, *che i ministri Spagnuoli non concorrerebbero più d'ora innanzi con quelli di Francia*.

L'anno 1793, *il* 10 *Ottobre*. La Convenzione decreta il governo rivoluzionario.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1303, li 11 Ottobre. *Morte del papa Bonifacio VIII.*

Benedetto Gaetano successe sotto il nome di Bonifacio VIII al papa s. Celestino, al quale egli aveva insinuata la rinuncia del papato. Cominciò il pontificato dal recludere il suo predecessore e dal mettere sotto interdetto il regno di Danimarca; ma fu principalmente contro Filippo-il-bello, re di Francia, che egli spiegò tutta la possa delle folgori ecclesiastiche. Il primo soggetto del malcontento del papa proveniva dall'avere il re dato asilo ai Colonna suoi nemici, ed il re si lagnava dalla sua parte, che il papa voleva dividere seco lui le decime levate sopra il clero di Francia. Irritato il papa dalla resistenza di Filippo, crea a sua prima vendetta il vescovo di Pamiers senza il concorso della potenza reale necessaria in questa materia, nominando a tale vescovado Bernardo Saissetti, che ne prende il possesso malgrado del re. Di più egli manda qual legato in

Francia il medesimo Bernardo, che in virtù del suo nuovo potere ordina a Filippo-il-Bello di partire per una nuova crociata. Ma il re fa arrestare Bernardo, ed il papa slancia una bolla fulminante, con cui mette il regno all'interdetto. Filippo aduna gli Stati generali, dove viene deciso che al futuro concilio si appellerebbero di tutto ciò, che il papa avea fatto, e frattanto la bolla è bruciata gli 11 Febbrajo 1303. In seguito Nogaret alla testa d'un corpo di truppe Francesi passa in Italia sotto pretesto di significar al concilio l'appellazione, ma fu in effetto per condur via il papa. Viene quindi raggiunto in cammino da Sciarra-Colonna, e tutti e due sorprendono Bonifacio nella città d'Anagni.

Bonifacio frattanto aveva estesa l'ultima bolla più forte d'assai che le precedenti, della quale egli contava far la pubblicazione il giorno della nascita di Nostra-Donna. Ma veggendosi sorpreso, ed in potere di Nogaret, e di Colonna, che sapeva essere i suoi più ardenti nemici (aveva egli tenuto Colonna in galera) si credette perduto, e disse: "Poichè io son tradito come Gesù Cristo, voglio almeno morire da papa „. Si fece quindi vestire della cappa, che chiamavasi in allora il mantello di S. Pietro, si mise in capo la tiara, denominata la corona di Costantino, e, prese nelle mani le chiavi e la croce, s'asside con fermezza nella sede pontificale. Nogaret dichiarò al papa che gli avrebbe conservata la vita contro i suoi nemici, affine di presentarlo al concilio che lo dovea giudicare, e che per questa ragione, e non per fargli insulto, ei gli poneva le guardie.

Sciarra-Colonna, che era presente, ricolmò il papa d'ingiurie, e dicesi che gli abbia dato uno schiaffo. Lo voleva costringere ad abdicare il sovrano pontificato; ma Bonifacio lo rifiutò con coraggio, protestando, d'essere piuttosto per perdere la vita, co-

me diffatti presentò al ferro la sua testa. Colonna era già in atto di tagliarla, se Nogaret non l' avesse impedito.

Non passarono quattro giorni che il popolo d' Anagni pentissi d' avere tradito il papa; perlochè cacciando i Francesi dalla città rese la libertà a Bonifacio. Il Santo Padre ritirossi a Roma, e vi morì di dolore allo spirare di dodici giorni.

Fu egli, che canonizzò san Luigi re di Francia nel 1297, e che istituì il giubileo per ogni cent' anni. Nelle cerimonie del giubileo rimarcossi, che Bonifacio talvolta comparve in abiti pontificj, tal' altra in vesti imperiali, facendo portar davanti due chiavi, per dinotare la duplice sua potenza, temporale e spirituale. Questo papa aggiunse alla sua tiara una seconda corona, e volle che i cardinali portassero la veste rossa.

L'anno 1531, li 11 Ottobre. *Combattimento fra i Cattolici e i Protestanti; morte di Zuinglio.*

La Svizzera fu il primo paese fuori di Allemagna, dove s' estese la nuova setta, denominata la *primitiva Chiesa*. Zuinglio curato di Zurigo andò anco più oltre che Lutero. Non ammise egli punto che Dio entrasse nel pane e nel vino; meno ancora, che tutto il Corpo di Gesù Cristo entrasse intero in ciascuna goccia. Zuinglio venia chiamato in Francia il *Sacramentario;* nome, che in seguito si diede a tutti li riformatori della sua setta. Scatênossi ancora contra l'indulgenze; rivocò in dubbio l' efficacia dei pellegrinaggi, e levossi infine contro il peccato originale, il celibato dei preti, e l' astinenza delle carni.

Tutto il clero del paese denunciò Zuinglio ai magistrati. Il senato di Zurigo esaminò il processo, come se agito si fosse semplicemente d' un affare civile; si passò quindi ai voti, e la pluralità fu per la ri-

forma. Il popolo attendeva frattanto in folla la sentenza del Senato. Allorachè il cancelliere venne ad annunciare che Zuinglio avea guadagnata la causa, tutto questo popolo abbracciò in sul punto la religione stessa, che il Senato; e Roma fu giudicata da una borgata della Svizzera.

Alcuni anni dopo, Berna che è nella Svizzera ciò che Amsterdam era nelle provincie unite, giudicò anche più solennemente sopra il medesimo processo. Il Senato avendo ascoltate le due parti per due mesi condannò la religione Romana. Il decreto si accolse senza difficoltà da tutti i cantoni, e fu eretta una colonna, nella quale venne inciso solennemente in lettere d'oro questo giudizio, che in seguito è restato in tutto il suo vigore.

Il senato di Berna e quel di Zurigo avean data la religione al popolo; ma a Basilea il Senato fu costretto a riceverla dal popolo. Vi erano già allora tredici cantoni Svizzeri. Lucerna, e quattro dei più piccoli, e dei più poveri, cioè Zug, Schwitz, Uri, Undervald essendo restati fermi nella comunione romana, cominciarono la guerra civile contro gli altri; prima guerra di religione tra i cattolici, e i riformati. Il curato Zuinglio si mise alla testa dell'armata protestante, e fu ammazzato nel combattimento. Il suo partito risguardò in quest'uomo un santo Martire, e come un eretico abbominevole il partito opposto. Di maniera che i cattolici vincitori fecero squartare il suo corpo dal carnefice, gettandolo poscia alle fiamme, e questi furono i preludj dei furori ai quali si passò in seguito.

La religione di Zuinglio chiamossi dopo Calvinismo. Calvino le diede il suo nome, come Amerigo Vespucci diede il suo al nuovo mondo scoperto da Colombo.

L'anno 1643, li 11 Ottobre. *Morte dell' Abate di Saint-Cyran*.

Giovanni Duverger de Haurane nato a Bayonne nel 1581, dopo aver fatto dei brillanti studj a Louvain ed a Parigi fu provveduto nel 1620 dell'Abbadia di Saint-Cyran dietro la rinuncia del vescovo di Poitiers, del quale egli era gran vicario.

L'abbate di Saint-Cyran s'applicò alla lettura dei padri, e dei concilj, e credette di trovarvi il germe d'un nuovo sistema sulla *grazia*, che si sforzò d'ispirare a Giansenio, e ad un gran numero di teologi; venne quindi a stabilirsi a Parigi per ispandervi la sua nuova dottrina. La sua aria semplice e mortificata, li suoi insinuanti discorsi, il suo sapere, le sue virtù gli procurarono molti partigiani. Preti, laici, donne della città e della corte, religiosi e religiose adottarono le sue idee. Ecco quali erano queste idee secondo Morenas, d'Avrignì, e Collet.

" Diceva di poter prefiggere chiaramente l'epoca „ della distruzion della Chiesa.

„ È inutile l'accusarsi de' peccati veniali.

„ La *confessione* non è altro che un'opera di su„ pererogazione.

„ La *contrizione perfetta* è una disposizione essen„ ziale alla confessione.

„ La *confermazione* è al di sopra di tutti i Sacra„ menti, ancor del *Battesimo* „.

L'abbate di Saint-Cyran fu messo in prigione a Vincennes, dove venne interrogato da Laubardemont. Vi restò fino alla morte del Cardinale di Richelieu.

La sua opera migliore è un trattato, il cui titolo è *Questione reale*, nella quale egli prova, che in certi casi il suddito deve conservar la vita del principe a spese della sua.

La sua gloria più grande è d'aver avuti per iscolari gli Arnaud, i Nicole, ed i Pascal.

STORIA.

L'anno 588 avanti G. C., li 12 Ottobre. *Fine del reame di Giuda sotto il regno di Sedecia.*

Dopo la morte di Salomone, re dei Giudei, le dodici Tribù s'erano divise in due sovranità, il reame di Giuda, e quello d'Israello. Sedecia re di Giuda imitata avendo l'empietà de' suoi predecessori, Dio suscitò contro di lui Nabuccodonosor.

Il monarca Assiro si mise in marcia colla sua possente armata fino a che arrivò ad un cammino che dividevasi in due, l'uno de' quali che conduceva a Rabbath, l'altro a Gerusalemme. Incerto questo principe da qual banda avesse a piegare, volle decidersi, tirando a sorte due freccie; su una delle quali aveva scritto Gerusalemme, Rabbath sull'altra, e la prima ad escire dal suo turcasso fu quella che portava il nome di Gerusalemme. Nabuccodonosor portossi dunque in Giudea, dove mise tutto a ferro e a sangue; o dopo aver saccheggiato ogni paese, venne a porre l'assedio alla capitale, che fu pur presa, entrandovi i Caldei in folla. Sedecia non vedendo speranza d'arrestar il nemico, cercò la sua salute nella fuga; ma ben tosto preso e caricato di catene fu condotto innanzi a Nabuccodonosor, che era a Reblatha nel paese d'Emath, e dopo aver veduti scannare i due suoi figliuoli, dopo che a lui stesso vennero strappati gli occhi, fu tradotto nella capital dell'Assiria, dove morì in ferri, terminando così in lui il regno di Giuda l'anno 588 avanti Gesù Cristo. Quello d'Israello fu distrutto in seguito da Salmanazar re d'Assiria.

L'anno 1492, il Venerdì 12 Ottobre. *Cristoforo Colombo discopre il nuovo Mondo.*

Ai 3 d'Agosto abbiamo veduta la partenza di Cristoforo Colombo, ed il principio di cotale spedizione, la più azzardosa che gli uomini abbiano contata giammai, e abbiamo veduto ai 6 di Settembre questo genio salpar da Gomera la più occidentale delle Canarie, ed entrare in mari incogniti.

Da questa ultima epoca comincia propriamente il viaggio intrapreso per la scoperta del Nuovo Mondo; perchè da questo momento Colombo facendo vela direttamente all'Ovest, abbandonò tutte le strade seguite fino là dai navigatori, e si gettò in un mare fino allora sconosciuto. Poca strada fece il primo dì senza vento, ma nel secondo perdette di vista le Canarie. Allora subito varj marinaj abbattuti e costernati, considerando l'arditezza della loro impresa, cominciarono a lagnarsi della sorte loro, ed a versar lagrime, come se essi non avessero più a rivedere la terra, d'onde s'allontanavano. Colombo rassicurolli con le ragioni, che facevano a lui sperare un esito felice; e con le ricchezze, che gli attendevano nelle opulenti regioni, alle quali conducevali. Tale scoraggiamento però, apparso di sì buon'ora, fece conoscere a Colombo, che egli avrebbe a combattere non solamente le difficoltà insuperabili d'una impresa, quale egli tentava; ma quelle ancora, che nascerebbero dalla ignoranza e dalla pusillanimità degli uomini, coi quali egli aveva che fare, e riconobbe che per riescirvi non gli era meno necessaria l'arte di maneggiare gli animi, di quello che tutto il suo coraggio, e tutta la sua abilità nella navigazione. Fortunatamente per lui, e per lo paese, che avealo spedito, aggiungeva egli all'entusiasmo d'un uomo da progetti le qualità

d' un' altra specie, che si trovano di rado unite, una gran conoscenza, cioè, degli uomini, uno spirito insinuante, una perseveranza infaticabile a seguir un piano, un grande impero su lui medesimo, ed il talento di dirigere, e di farsi schiave le altrui passioni. Queste qualità, che lo rendevano attissimo al comando, erano accompagnate da tutte le conoscenze della di lui arte, che ispirano la confidenza nelle sventure. Dei navigatori Spagnuoli accostumati a radere solamente le coste del Mediterraneo non potevano riguardare, che per un prodigio la superiorità che tal uomo aveva sopra di loro pel corso di trenta anni d' esperienza, e d' abitudine fatta cogli industriosi Portoghesi. Appena fu in mare tutto si faceva di suo ordine; vegliava egli stesso all' esecuzione di tutte le manovre; non prendeva che alcune ore di sonno, e non abbandonava il ponte giammai. Siccome navigava in mari incogniti, così lo scandaglio, e tutti gli stromenti d' osservazione erano costantemente nelle sue mani, dietro l' esempio dei navigatori Portoghesi. Egli era attento al movimento della marea, alla direzione delle correnti, ed al volo degli augelli, osservava i pesci, le piante marine, e tutti i corpi, che galleggiavano sul mare, raccogliendo in un giornale con esattezza scrupolosa ciò che avveniva di rimarcabile. I suoi equipaggi avvezzi soltanto a de' viaggi cortissimi, non potevano mancare d' intimorirsi a misura, che più s' allontanavano dalla terra. Colombo si sforzò di loro nascondere una parte del cammino, che essi facevano, e con tal vista, quantunque il secondo giorno dopo la partenza da Gomera, avessero fatte diciotto leghe, Colombo non ne contò loro che quindici, artifizio da lui in seguito impiegato costantemente. Il 14 settembre la piccola flotta si trovava discosta più di 200 leghe all' ovest dell' Isole Canarie, più lontana da terra, che non

era stato in allora alcun vascello di Spagna. Là i nostri navigatori furono sbalorditi da un fenomeno così stravagante, come nuovo per essi. L'ago calamitato non si dirigeva più esattamente alla stella polare, ma un grado più all'ovest; differenza che cresceva a misura, che essi avvanzavano. Quest'effetto oggi giorno famigliare, quantunque la di lui causa sia stata sempre nei secreti della natura che l'uomo non ha ancora spiegati, riempì di terrore i compagni di Colombo, i quali vedeansi perduti in un oceano sconosciuto, e senza confini, lungi da tutte le strade frequentate; ove le leggi della natura sembravano alterarsi, ed ove la sola guida, che loro era data, andava a mancar tutt'affatto. Colombo con tanta presenza di spirito, che destrezza, inventò sul momento una spiegazione di questo fenomeno, la quale senza soddisfare pur lui, parve così plausibile alle sue genti, che rallentarono il lor mormorio, e la loro paura dissipò.

Continuò il viaggio dritto all'ovest presso a poco sotto la latitudine delle Canarie. Seguendo tale strada trovò li venti alisei, che soffiano costantemente dall'est all'ovest fra i tropici, e sotto alcuni gradi di latitudine al di fuori.

Questi venti sempre costanti lo cacciarono con una rapidità così grande, che fu di rado necessario d'impiegare la vela. Intorno a quattrocento leghe dalle Canarie trovò il mare talmente coperto di piante, che rassembrava una prateria vastissima; ed elleno erano in qualche luogo sì spesse, che la marcia de' vascelli n'era ritardata. Qui cominciarono di nuovo le inquietudini, e gli allarmi: i marinaj immaginarono d'esser giunti alle ultime estremità dell'oceano navigabile; che queste erbe spesse impedissero loro di penetrar più avanti; che elleno nascondessero de' scogli dannevoli, od una grande estesa di terre sommerse. Colombo si sforzò di persuaderli

che l'oggetto, il quale gli spaventava, doveva piuttosto incoraggirli; poichè era un segno della vicinanza di alcuna terra. Nel medesimo tempo un vento fresco liberolli da queste erbe. Si viddero in seguito molti uccelli svolazzare attorno al vascello, e dirigere il lor volo verso l'ovest; per lo che la truppa abbattuta riprese coraggio, e concepì delle speranze.

Il primo d'ottobre l'ammiraglio si trovò, secondo il calcolo, lungi dalle Canarie 770 leghe; ma sul timore, che i suoi compagni non fossero sbigottiti dalla lunghezza del cammino di già percorso, annunciò loro che non avevano fatto se non 580 leghe; e fortunatamente per Colombo il suo proprio pilota, e quelli degli altri vascelli non erano così istruiti per potere conoscere, ch'ei gl'ingannava. Erano essi da tre settimane in mare, avanzando sempre sopra la direzione medesima senza veder terra alcuna, ed avevano fatto molto più viaggio, che i navigatori avanti d'essi non avevano tentato o giudicato ancora possibile. I loro pronostici di scoperte cavati dal volo degli augelli, e da altre circostanze gli avevano ingannati; le speranze di trovare la terra, di cui gli aveva lusingati l'artificio del lor comandante, o che loro aveva ispirato la propria credulità, s'erano tutte dissipate, anzi sembravano allontanarsi più che mai. Queste riflessioni presentavansi sovente a degli uomini, che non avevano altro oggetto d'occupazione, nè altra materia di discorsi e ragionamenti, che lo scopo e le circostanze della loro spedizione. Fecero elleno da ultimo una grande impressione prima sui più ignoranti e più timidi; quindi passarono per gradi sopra i più istruiti, ed i più rissoluti, in guisa, che il terrore si sparse sui tre vascelli. Da un sordo mormorio divenne ben tosto a degli aperti lagni, e ad una cabala dichiarata. Si ribellarono tutti contro la

sconsiderata credulità prestata dal loro sovrano, per la quale aveva egli troppo confidato nelle vane promesse, e nelle congetture azzardose d'un miserabile straniero, che assoggettava la vita di un gran numero de' suoi sudditi alla volontà di seguire un piano chimerico: protestavano inoltre di avere soddisfatto pienamente al loro dovere, essendosi avanzati così da lungi su di una strada, il di cui termine era loro incognito: che non si poteva biasimarli, se rifiutavano di seguire più oltre un avventuriere, che li menava a testa bassa incontro ad una perdita certa; che rendevasi necessario di pensare al ritorno; intanto che i loro cattivi vascelli erano in istato di resistere al mare, annunciando però nel tempo medesimo i loro timori, che questo ritorno non fosse d' ora innanzi tolto, essendo impossibile che il vento stato finora favorevole al viaggio, assicurasse loro una navigazione nell'opposta direzione. Tutti convennero doversi costringere Colombo a prendere un partito, al quale era attaccata la salute comune: anzi alcuni de' più audaci proposero persino come un mezzo di sbarazzarsi da queste rimostranze, di gettarlo nel mare, persuasi, che al loro ritorno in Ispagna la morte di un avventuriero mancato al suo progetto non ecciterebbe nè interesse, nè curiosità.

Colombo sentì perfettamente tutto il danno della di lui situazione. Aveva con dolore notato i funesti effetti dell' ignoranza e della paura nel malcontento della sua truppa, e vedeva una rivolta vicina a suscitarsi. Conservando nullameno tutta la sua presenza di spirito finse d' ignorare il loro complotto, e malgrado l' agitazione, e l' inquietudine ond' era afflitto, mostrossi sempre con viso aperto, ed affettò la soddisfazione d' un uomo contento dei successi, che ha di già avuti, e che ne attende ancor di più grandi. Qualche volta impiegò la destrezza e le insinuazioni per addolcire gli animi; qualche altra egli

spronavali con l' ambizione e l' avarizia, facendo loro delle magnifiche pitture della fama e delle ricchezze, che essi andavano ad acquistare; in altri momenti prendeva il tuono d' autorità, e li minacciava dello sdegno de' loro sovrani, se per una molle condotta facevano così abortire un' intrapresa sì nobile, il cui scopo era d' estendere la gloria di Dio, e d' innalzare il nome Spagnuolo sopra le altre nazioni della terra. Queste genti grossolane veniano, in mezzo ancora ai loro sediziosi attruppamenti, fortemente trattenute dalle parole d'un nomo che erano accostumate a rispettare; per la qual cosa non solo egli represse così gli eccessi, a cui stavano per abbandonarsi, ma persuadette loro eziandio di affidarsi ancora per qualche tempo alla sua condotta.

A misura che essi avvanzavano, le apparenze della vicinanza della terra sembravano più certe, e rendeva le speranze più sicure il vedersi a comparire di nuovo truppe d' augelli volando al sud-ovest. Colombo perciò seguendo anco in questo l' esempio de' navigatori Portoghesi che il volo degli augelli aveva guidati nelle loro scoperte, cangiò direzione, e portossi al sud-ovest; ma dopo aver tenuta senza successo alcuno tale strada più giorni, non vedendo più per un intero mese che cielo ed acqua, i marinaj perdettero un' altra volta ogni speranza. La loro paura si risvegliò con maggior forza: che l' impazienza, la rabbia, la disperazione apparivano in tutti i volti, e la subordinazione fu tutta perduta. Gli ufficiali stessi che fino là divisa aveano la confidenza di Colombo nel successo dell' impresa, ed avevano sostenuta la sua autorità, si misero dalla parte dell' equipaggio, il quale radunossi tumultuosamente sul ponte con dei legni, e delle minaccie all' Ammiraglio, esigendo ch' ei riprenda sul punto la strada d' Europa. Colombo allora vide bene, che sarebbe inutile di usare ancora le insinuazioni e le

ragioni, le quali non avrebbero punto d'effetto; perchè impiegate sì di sovente e che era impossibile di condurre per motivo di gloria degli uomini, in cui la paura aveva estinto ogni sentimento generoso; ei s'accorse, che nè la dolcezza, nè la severità potevano più pacificare una rivoluzione così violenta, e generale. Videsi dunque sforzato a comporsi con delle passioni, sulle quali egli non potea comandare e di lasciar libero il corso ad un torrente troppo impetuoso per essere arrestato con diga alcuna. Promise perciò solennemente alle sue genti di conformarsi a quanto elleno esigevan da lui, purchè esse continuassero a seguirlo, e ad obbedirlo tre giorni ancora; assicurandole, che se in questo intervallo non trovasse terra, egli abbandonerebbe la sua intrapresa per ritornarsene in Ispagna.

Quantunque le genti di Colombo fossero animate, ed impazienti a riprendere il loro corso verso l'Europa, non parvero loro tuttavia contro ragione queste proposizioni; ma d'altra parte Colombo medesimo non azzardava molto, confinandosi tra un termine sì ristretto. I segni frattanto meno equivoci e più numerosi annunciavano la terra. Dopo alcuni giorni la *Nigra* prese fondo, e riportò delle materie, che davano la medesima indicazione. Si vedevano truppe d'uccelli, ed ancora di specie, che non potevano molto allontanarsi da terra. L'equipaggio della *Pinta* s'accorse d'una canna ondeggiante, che sembrava tagliata di fresco, ed un pezzo di legno lavorato dalle mani dell'uomo; mentre le genti della *Nigra* pescarono un altro pezzo d'un albero galleggiante con delle bacche rosse fresche perfettamente. Le nuvole attorno al sole prendevano un differente aspetto; l'aria era dolce, e più calda; e durante la notte il vento diveniva ineguale, e variabile. Colombo fu sì persuaso da tutte queste cose d'essere vicino a terra, che la sera dell'undecimo giorno d'ottobre,

dopo una solenne preghiera generale per ottenere da Dio un vantaggioso successo, fece piegare ogni vela, tener tutti e tre i vascelli in *panna*, e vegliar tutta la notte per timore d'essere sbattuto nella costa. In questo momento di crisi e di aspettativa alcuno non chiuse gli occhi; ma restarono tutti sul ponte collo sguardo fisso verso la costa, donde speravasi scoprirè questo suolo desiderato da sì lungo tempo.

Verso le dieci ore della sera Colombo trovandosi sul castello davanti, osservò a qualche distanza nna luce, e chiamato da parte Pietro Guttiéres, paggio della regina, mostrolla a lui. Guttiéres la distinse assai bene, e addittatala poscia a Salcedo, commissario della squadra, tutti e tre riconobbero esser ella in movimento, come se fosse portata da un luogo all'altro. Poco dopo mezzanotte si udì gridar *terra terra* dalla *Pinta*, ch'era sempre davanti agli altri vascelli; se non che essendo stati sì sovente ingannati dalle apparenze, difficilmente vi si credette, ed aspettavasi il giorno con tutta l'agitazione in cui mettono l'inquietudine, e l'impazienza. Questo arrivò alla fine, ed i dubbj, ed i timori svanirono, apparendo distintamente a due leghe al nord un'isola piatta e verdeggiante, guarnita d'alberi, irrigata da varj ruscelli, che presentava i segni tutti d'un paese delizioso. Allora la truppa della *Pinta* cominciò tosto ad intuonare il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, e gli equipaggi de' due altri vascelli unironsi ad essa in quest'atto di pietà. Ciascuno versava lagrime di gioja, tutti si felicitavano scambievolmente, ed i ringraziamenti resi al cielo furono seguiti da' rendimenti di grazie e d'onore al Comandante. Gli Spagnuoli gettaronsi ai piedi di Colombo con tutte le dimostrazioni del pentimento dei loro falli, e del rispetto che loro ispirava; gli chiesero perdono della loro ignoranza, incredulità ed insolenza, che costate gli erano tante pe-

ne ed inquietudini, e che aveano messi cotanti ostacoli all'esecuzione d'un piano così ben concertato, qual era il suo. Passando essi finalmente da uno all'altro estremo, l'uomo che avevano ognora minacciato ed insultato, lo riguardarono nell'eccesso della loro ammirazione come ispirato dal cielo, e dotato d'una sagacità, e d'un coraggio piucchè umano, per l'adempimento di un disegno così al dissopra dell'idee di tutti i secoli precedenti.

(Vedi il seguito ai 13 Ottobre).

L'anno 1576, il 12 Ottobre. *Morte dell' Imperatore Massimiliano II.*

Massimiliano II, imperator d'Allemagna, figlio dell' imperatore Ferdinando I, nato a Vienna nel 1527, successe a suo padre nel 1564. Lasciossi egli prendere Zigeth da' Turchi. Il conte Trini, che comandava in questa piazza, fu ammazzato difendendosi, dopo d'aver consegnata egli medesimo la città alle fiamme. Il gran visir mandò la testa di questo infelice generale a Massimiliano, facendogli dire, che avrebbe dovuto egli stesso azzardare la propria per venire a difendere questa piazza. Fu pure per di lui fallo, che egli non montò sul trono di Polonia, vacante per ragione della morte di Sigismondo II accaduta nel 1572. Massimiliano lusingavasi, che i Polacchi offrirebbongli lo scettro con un'ambasciata solenne; ma la repubblica credette all'opposto che un regno potesse ben valere la pena d'essere dimandato, e perciò ella non ispedì ambasciatori, e le brighe secrete di Massimiliano divennero inutili.

Questo imperatore dolce per natura non volle impiegar mai l'armi contro i protestanti, dicendo: " Non è col tingere gli altari di sangue ereticale, che possa onorarsi il Padre comune degli uomini ". Amava e coltivava le lettere; ricompensava, e consultava i

sapienti. Equo, generoso, amico della pace, mancavagli per essere un gran monarca la buona fortuna, e l'attività. Fu egli meno il capo primiero, che il padre del corpo germanico; ma il suo governo debole ed incostante eccitò più di mormorio, che la sua bontà e la sua dolcezza non ispirarono di riconoscenza.

L'anno 1811, li 12 Ottobre. *Combattimento tra due famosi pugilatori Cribb, e Molineux.*

(Estratto dai giornali inglesi).

Il combattimento per sì gran tempo atteso tra il formidabile Cribb ed il vigoroso Molineux, ha infine avuto luogo sabbato scorso a Tissleton-Gap nella contea di Rutland. Prima di farne il racconto è necessario dare alcuni dettagli biografici sopra i detti campioni. Cribb è riconosciuto pel *miglior boccone di carne umana*, che la natura abbia gettato nella sua stampa. La sua ghiottoneria sorpassa ogni descrizione: ei non la cede ad alcuno dei concorrenti nell'arte di far *a pugni*, e la guadagna su tutti pel suo coraggio. Molineux s'è già misurato sono pochi mesi in cinquanta minuti con quest'uomo terribile.

La vittoria stette allora sì lungo tempo dubbiosa, che anco alla fine della pugna scommettevasi tuttavia per Molinenx. Cotestui eccitò in tutti gli amici di Cribb una gelosia tanto più viva, quanto che l'amor nazionale era offeso dei vantaggi d'un Negro, sebbene essi attendessero con ansietà l'esito d'un secondo combattimento, nel quale i lauri d'un eroe Britanno potevano piegarsi verso un uomo di colore. Sforzarono perciò Cribb ad accettare la nuova disfida, che gli era stata offerta; ma egli aveva già dichiarato pubblicamente di non volere più compro-

mettere la sua gloria. Da ultimo per sostenerla si è sottomesso alle prove più rigorose. Il capitano Barclay, suo protettore dichiarato, fece su di lui un' applicazione d'un metodo da esso immaginato per fare un pugilatore completo, e il cui scopo era di sminuire il peso del paziente, e di aumentare le sue forze col mezzo d'un regime, che Cribb ha seguito in una solitudine della Scozia sotto la direzione del medesimo Barclay. Cribb pesa attualmente trenta libbre di meno che altra volta. Molineux non ha il vantaggio d'essere sotto il patrocinio d'un così chiaro patrizio; in conseguenza è obbligato a formarsi da per sè stesso, nè ebbe l'indipendenza, ed i lumi, che sarebbero stati a lui necessarj per consacrarsi unicamente allo studio dell'arte.

La vigilia del dì del combattimento riesciva impossibile di trovare un alloggio, ed anche un letto a più di venti miglia d'intorno. Arrivato alla fine questo dì, videsi di buonissima ora una folla immensa di popolo venire da tutte le bande verso il piano, in cui si aveva innalzato un teatro alto sei piedi, e contornato d'un recinto chiuso con delle corde. L'aspetto di questa pianura era così straordinaria, che interessante. Attorno al recinto stava disposta un' innumerabil truppa di gente a piedi così tra sè calcata, che ciascuno individuo collocato una volta in un sito eragli impossibile di fare sorte alcuna di movimento. Dietro ad essa comparivano fino all'estremità dell'orizzonte gli uomini a cavallo mescolati con delle vetture d'ogni forma e specie, le cui sedie, ruote ed imperiali erano ancora sovraccaricate di gente. La unione dei *Flashmen* (1) era

(1) Non si può tradurre in italiano l'espressione di *Flashmen* adoperata in Inghilterra per dinotare coloro, che danno un' importanza particolare a tutti gli esercizj del corpo, il loro costume, e le loro abitudini. Ciò che v'ha di più rimarca-

completa, e divenia facile a riconoscerla dalla severità del suo portamento. Alcuno di questi non avrebbe in un giorno così solenne consentito a comparire in cravatta bianca. Un poco prima del mezzodì si presentarono i secondi, accrescendo il loro arrivo la inquietudine pubblica all' avvicinarsi del combattimento. A mezzo giorno il negro Molineux comparve nell' interno del recinto; ma Cribb saltò il primo sul teatro, salutando gli spettatori con molta gravità. L' aria risuonò allora di strepitose acclamazioni, che non furono così numerose in favore di Molineux, bastevoli tuttavia per pruovare, ch' ei non mancava nè di soldi nè d' amici. Cribb era bene abbigliato, la sua aria appariva rispettabile veramente; sembrava avere 5 piedi e ½ d' altezza, e di essere in uno stato buonissimo. Molineux trovavasi in abito bleu, ed in pantaloni di nankin. Egli non è così alto, come il suo avversario; ma ha la corporatura d' Ajace, spalle larghe, largo petto; e braccia cotali che sembravano fatte espressamente per dare dei violenti *còlpi di martello*.

Li preparativi si fecero nel modo il più imponente; ed è impossibile descriversi l' impazienza e l' ansietà della moltitudine in tal punto. Il portamento marcato dei due eroi; le loro forze apparenti, l' animosità del Negro, tutto annunciava un terribile combattimento. Cribb, e Molineux si spogliano finalmente: tutti li cuori sono agitati da passioni diverse.

---

bile si è che questo ridicolo, il quale crederebbesi endemico in Inghilterra, non esclude presso alcune persone le cognizioni, i talenti, la virtù, che sembrerebbero strane all' arte di dare dei pugni, di montare a cavallo, di far battere dei galli, di saltar larghi fossi, ed al desiderio di distinguersi nella corsa, nella lotta, in tutti gli eccessi della tavola, ed in altre cose simili bizzarre, e rovinose.

(Nota del traduttore Francese).

Il combattimento, benchè di poca durata, è stato sostenuto con gran calore. Cribb assalito dal suo avversario saria soccombuto, se il suo coraggio determinato, la sua eccellente educazione non gli avesse fatti riprendere gli spiriti, intanto che il Negro, cui la passione poneva fuor di sè stesso, perdette ben tosto la lena, esponendosi da cieco ai colpi mortali del suo avversario. E di questi ei ne ricevette uno alla gola, che gli accagionò un'emorragia interna, per cui s'accorse ciascuno che di tempo in tempo il sangue lo soffocava. Il colpo che Cribb gli diede in seguito sulle coste al momento, che Molineux cadeva, rassomigliò affatto ad un vero colpo di martello, e di tal guisa fu inteso distintamente da tutti gli spettatori disposti sul piano, i quali testimoniavano il loro entusiasmo con de' vivi applausi. Bisogna per altro convenire, che il Negro si batte bene. Cribb stesso accorda, che egli dà dei colpi con un vigore, che alcuno non agguaglia, e diffatti la faccia del campione inglese porta delle testimonianze evidenti della vera sua asserzione. Molineux allora, che è battuto con troppa forza, obblia le risorse della sua arte: negli ultimi momenti si batteva qual pazzo frenetico, ed è caduto come una trave enorme. I suoi ajutanti sono stati obbligati a levarlo, come una massa di piombo, conducendolo come un fanciullo all'innanzi di Cribb, ed allora la vittoria non è stata più dubbiosa. Dopo l'undecimo attacco non fu più possibile rimettere Molineux alle prese con Cribb. Di già egli era abbandonato ai colpi dell' ultimo in modo, che non trovavasi più in istato di ricominciare il combattimento. Cribb dunque venne proclamato vincitore dalle grida degli spettatori.

Molineux stette per lungo tempo steso sul teatro quasi morto. Il chirurgo che avea menato seco da Londra lo salassò, e qualche tempo dopo egli trascinossi alla sua vettura, meno sostenuto che portato

dai suoi amici, colla mascella fracassata, e due coste infossate. Il vincitore saltò a basso del teatro, facendo diverse capriole, per dinotare al popolo, ch' egli era ancora in istato di dare e di ricevere de' colpi di pugno.

Quantunque Molineux non potesse lagnarsi di alcuna inginstizia, noi crediamo però, che le grida di gioja emesse dagli amici di Cribb quando pareva ch'egli avesse il vantaggio, abbiano potuto contribuire a scoraggiare il Negro; quindi sarebbe stato più decente e più generoso l'attendere in silenzio l'esito della pugna.

Si deve egualmente convenire, che il principale onore di questa giornata appartiene al capitano Barclay, il quale non ha risparmiato nè cure, nè tempo, nè spese, nè viaggi, onde perfezionare i talenti e le forze del suo protetto.

La giornata ebbe fine con le gioje usate nel paese, cioè con dei pasti che si prolungarono sino all'indomani. I vincitori hanno celebrato il loro trionfo con il bicchiere alla mano, ed i vinti cercarono nel vino l'obblio della loro disfatta. Vennero altresì cantate delle stroffe in onore dei pugilatori inglesi.

STORIA

L'anno 54, il 13 Ottobre: *Morte dell' imperatore Claudio.*

Tiberio Claudio Nerone Druso, figlio di Druso, e di Antonia, nacque a Lione il primo Agosto dell'anno 44, dieci anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Le malattie della sua fanciullezza lo avevano reso così debole di corpo e di spirito, che era incapace ad ogni funzione pubblica. Sua madre An-

tonia lo chiamava perciò un abbozzo della natura, e Livia aveva per lui il medesimo disprezzo. Sotto Augusto ei non potè giammai arrivare che ad essere augure e sacerdote di Giove. Caligola, cui serviva di giuoco, lo fece senatore, e diedegli il consolato, come dato avealo al suo cavallo.

Fu innalzato all'impero in un modo straordinario all'età di 50 anni. Nel momento, in cui gli assassini di Caligola rifiutavano tutti come s'egli avesse voluto esser solo al mondo, Claudio erasi allontanato con gli altri, ritirandosi in una sala; quando preso ben tosto da spavento al primo strepito, si trascinò, sul timore d'essere ammazzato, in una prossima galleria, dove si nascose dietro le tapezzerie. Un soldato, che errava a caso lì d'intorno, s'accorse de' suoi piedi, e volendo sapere cosa fosse, lo riconobbe. Tosto cavatolo di là salutollo imperatore, nell'istante stesso che Claudio gittavasi a' di lui ginocchi per domandargli la vita. Lo condusse quindi ai suoi camerata tutti uniti in tumulto, e dubbiosi ancora sopra il partito che dovevano prendere: questi lo misero in una lettiga, e siccome i suoi schiavi erano fuggiti, così lo portarono essi medesimi sulle proprie spalle, cambiandosi in cotale servigio. La folla vedendo Claudio tristo, abbattuto, deplorava la sua sorte, credendo che si conducesse a morire, senz'averlo meritato. Ricevuto fra le trincee passò la notte nel mezzo alle sentinelle, cominciando a concepir delle speranze, che però non significarono al momento, essendosi i consoli ed il Senato impadroniti del campidoglio, e della pubblica piazza per mezzo delle coorti preposte alla guardia della città, colla ferma pretensione di ristabilir la libertà. Claudio medesimo fu costretto da un Tribuno del popolo a venire ad opinar nel Senato, cui rispose che restava ivi ritenuto a forza. Ma l'indomani il Senato sostenendo le sue prime

risoluzioni con troppa debolezza, e dividendosi in più fazioni, il popolo, che contornava l'assemblea, chiedendo a voce alta un solo padrone, e nominandovi Claudio, questi ricevette il giuramento dell'armata, della quale promise a cadaun soldato quindici grandi sesterzi (1). Questo è il primo Cesare che diede l'esempio di comperarsi la fedeltà delle legioni con l'oro.

Claudio cominciò il suo regno con delle azioni popolari: vietò di testare in favore di lui, quando alcuno aveva de' parenti, ed abolì i regali, che gli imperatori avevano diritto di ricevere, e che erano diventati un mezzo d'estorsione. Ma caduto ben tosto in preda ai suoi liberti ed alle sue donne, non fu più che lo strumento della loro avarizia, e della loro crudeltà. I cittadini ricchi erano sopra gli altri esposti all'avidità di questi servi sovrani. Silano venne messo a morte, perchè Narciso disse d'averlo veduto in sogno attentare alla vita dell'imperatore; e Claudio in pien Senato ringraziò questo liberto d'aver vegliato sopra i suoi giorni anche dormendo.

È noto con quale orribile scandalo rilucesseró agli occhi di tutto l'impero i vergognosi disordini di Messalina al solo Claudio occulti. In un viaggio, ch' ei fece ad Ostia, disgustata Messalina dei comuni e facili delitti, immaginò di commetterne degli altri, che non avessero esempio. Presa da amore pel giovine Silio, risolse di sposarlo, e lo sposò diffatti solennemente in faccia del Senato e del popolo; e contava ella talmente sull'imbecillità dell'imperatore, che s'avea fatto un divertimento di fargli segnare un contratto, persuadendolo non essere questo maritaggio che una burla.

Questo matrimonio fu consumato con grande scan-

(1) Mille scudi di L. 5 italiane.

dolo di tutta la Corte; nè osava alcuno parlarne a Claudio perciò che tutti erano persuasi, che se Messalina gli compariva dinnanzi, ella troverebbe grazia ancora quando si confessasse colpevole. De' tre liberti che godevano allora il favore Calliste, e Pallante presero il partito del silenzio. Narciso solo osò tentare di farla accusare. Claudio spaventato domandava s'egli era ancora imperatore. Narciso lo assicura, e lo conduce al campo delle guardie pretoriane.

Frattanto Messalina sperava la di lui grazia, avendole egli fatto dire di preparare la sua difesa per l'indomani; ma Narciso fecela uccidere a pugnalate, avvertendo l'imperatore ch'ella era morta. I liberti pensarono in seguito di dar all'imperatore una moglie e gettano gli occhi sovra Agrippina di lui nipote. Siccome però questi matrimonj passavano ancora per incestuosi, così si dimandò al Senato una legge, che gli autorizzasse, e il Senato s'affrettò a darla. V'ebbero ancora dei senatori, i quali gridarono, che se Cesare bilanciava *era d'uopo costringerlo*.

Messalina non voleva che giuocarsi dell'imbecillità di Claudio, e non aveva cercato nella sregolatezza che il piacere. Con egual corredo di vizj, e più d'ambizione, Agrippina fece un piano di delitti. Aveva un figlio del primo marito, ed era esso l'oggetto d'ogni sua mira. Ambiva ella talmente d'innalzarlo all'impero, che gli indovini avendole annunciato, che s'ei regnasse, la farebbe morire... " Che mi ammazzi, rispose, purchè regni ",.

Britannico legittimo erede dell'impero venne circondato da persone ubbidienti ad Agrippina; tutti i partigiani di lui furono esigliati, o condannati a morte sotto diversi pretesti. Si tolse il comando ai due prefetti del pretorio, che sembravano a parte dei suoi interessi, e venne dato a Burro Afranio, ch'entrò nelle viste d'Agrippina. Seneca filosofo stoico,

stato già bandito, fu da questa donna richiamato ed incaricollo dell' educazione del suo figlio; lusingandosi senza dubbio, che la grande riputazione del precettore perorerebbe in favor dell' allievo. Agrippina in fine aveva tutto preparato per assicurare l' impero a questo suo figliuolo, allora che un motto sfuggito a Claudio, la determinò a precipitare l' esecuzione de' suoi disegni. " So io sono destinato, aveva detto l' imperatore, a soffrire per qualche tempo le sregolatezze delle mie mogli, sono ancora disposto a punirle ,,: egli fu prevenuto.

Essendo caduto infermo, venne consigliato a portarsi a Sinuessa per respirarvi l' aria temperata, e per bervi di quelle acque salubri. Agrippina decisa da gran tempo pel delitto, e che non mancava di cooperatori, s' affrettò a scegliere l' occasione che le si offriva, non esitando, che sul genere del veleno. Temeva che un violento e pronto non ponesse al chiaro il misfatto, e che sotto un troppo lento e generante languore, non aprisse Claudio all' ultima sua ora gli occhi, rimproverandole allora la di lui tenerezza pel figlio. Avrebbe voluto qualche nuovo composto, che turbasse la ragione, senza troppo precipitare la morte. Scelse perciò una donna abile in quest' arte, chiamata Locusta, stata già prima condannata per avvelenamento, ma cui fu sospesa l' esecuzione per lungo tempo, come un istromento dell' autorità. Questa donna mise tutto il suo talento nella preparazion del veleno, disposto quindi dall' eunuco Haloto incaricato di apprestare e gustar le vivande.

Gli storici rapportano, che tal veleno fu messo in una certa sorte di funghi. Claudio non s' accorse sull' istante d' essere avvelenato, sia per istupidità, sia perchè ei fosse briaco; d' altronde un' evacuazione alvina sopravvenutagli sembrò d' averlo salvato. Agrippina tutta spaventata in un momento che potea

decidere della di lei vita, spoglia d'ogni rimorso ricorse al medico Xenoforo, che pur data ella aveasi la cura di trarre ne' proprj interessi. Questi sotto pretesto di favorire il vomito introdusse nella gola di Claudio una penna impregnata d'un sottile veleno, non ignorando, disse Tacito, che a commettere dei grandi delitti ci vogliono de' rischj grandi, e che si guadagna a consumarli.

Fra questo intervallo di tempo il Senato si ragunava, i conseli, ed i pontefici facevano de' voti per la salute del principe che già non era più, ed in palazzo affrettavasi di prodigargli le cure medesime. Si teneva frattanto celato il suo cadavere, sotto un ammasso di vestimenti per dare il tempo d'assicurare l'impero a Nerone.

L'anno 1131, il 13 Ottobre. *Morte di Filippo figlio di Luigi il-grosso re di Francia.*

Il giovine re Filippo, che Luigi il-grosso suo padre erasi associato, e che fatto avea incoronare a Reims, passando vicino alla chiesa di s. Gervasio a Parigi, un porco imbarazzossi tra le gambe del suo cavallo, che inciampò, e questo giovine principe cadde sì malamente, che ne morì l'indomani.

Fu allora proibito di lasciar vagar i porci per le strade. In seguito però furono privilegiati quelli dell'Abbazia di sant'Antonio.

L'anno 1306, il 13 Ottobre. *Arresto dei Templari.*

Filippo IV re di Francia volendosi impadronire dei beni immensi posseduti dai Templari, feceli arrestar tutti in una volta nel giorno medesimo per tutta la Francia. Egli ne aveva ottenuto l'assenso dal papa Clemente V, a patto però, che gli rilasciasse una parte delle loro spoglie. (*V.* l'11 Marzo 1314).

L'anno 1492, il 13 Ottobre. *Primo incontro degli abitanti del Nuovo Mondo, con quei dell' antico.*

Seguito dell' articolo sulla scoperta dell' America. (*Vedi la giornata precedente*).

Al levar del sole tutte le scialuppe guernite d'uomini e d'armati s'avvanzarono verso l'isola con insegne spiegate al suono d'una musica militare, e con tutto l'apparato guerriero. A misura che approssimavansi alla costa vedevanla coperta d'abitanti tirativi dalla novità dello spettacolo; le cui gesta ed attitudini esprimevano lo abalordimento e l'ammirazione degli oggetti straordinarj, che davano loro negli occhi. Colombo fu il primo europeo che pose piede nel Nuovo Mondo da lui scoperto. Sbarcò riccamente vestito, colla spada alla mano, unitamente ai suoi compagni che lo seguitavano. Baciarono tutti la terra da lungo tempo sospirata, su cui innalzarono un crocefisso, e prostesi ringraziarono Dio dei felici successi del loro viaggio. Presero in seguito solennemente possesso del paese a favore della corona di Castiglia, e di Leone con ogni formalità, che i Portoghesi aveano in costume d'osservare in tutte le scoperte da essi fatte.

In ciascuna di queste cerimonie gli Spagnuoli erano circondati da un gran numero de' coloni del paese, i quali in silenzio, e con istupore miravano codeste azioni, di cui essi nulla comprendevano, e per le quali niente prevedevano sul futuro. L' abbigliamento delli Spagnoli, la bianchezza della lor pelle, la loro barba, le loro armi, tutto gli sbalordiva. Le stesse grandi macchine, sopra cui questi forastieri avevano traversato l' Oceano, che sembravano muoversi sopra l'acque con dell'ali, e che suscitavano da lungi uno strepito terribile simile a quello del tuono ed accompagnato da lampi e da fumate:

loro incussero un tal terrore, che incominciarono a rispettare i loro ospiti, come esseri d'un ordine superiore, e come figli del Sole, discesi per visitare la terra. Gli Europei non restavano meno attoniti degli oggetti, che cadevan loro sotto gli occhi. L'erba, gli alberi, gli arbusti, erano tutti differenti da que' d'Europa. Il suolo sembrava di buona qualità, ma non presentava quasi marca alcuna di coltura. Il clima riesciva caldo agli stessi Spagnuoli, benchè aggradevole estremamente. Gli abitanti apparivano in tutta la semplicità della natura intieramente ignudi: i loro capelli neri, lunghi e diritti ondeggiavano sulle loro spalle, o stavano attaccati in treccie attorno alla loro testa; non avevan barba, e tutto il resto del corpo era assolutamente senza pelo. La loro tinta risultava del colore di cuojo oscuro, il loro tratto piuttosto singolare che disaggradevole, la loro fisonomia dolce e timida; il loro viso poi e le altre parti del loro corpo, veniano bizzarramente dipinte dei più vivaci colori. La paura li tenne da prima in riserva, ma bentosto eglino si familiarizzarono con gli Spagnuoli, i quali ricevettero da essi con trasporto di gioja dei sonagli, de' grani di vetro, e dell'altre bagattelle, per cui questi diedero loro in cambio alcune provigioni e del filo di cotone, la sola mercatanzia di qualche valore, che potessero apprestare. Verso sera Colombo ritornò ai suoi vascelli accompagnato da un gran numero d'isolani distribuiti in certe barchette, ch'essi chiamavano *Canoti* fatte d'un solo tronco d'albero, e da essi maneggiate con sorprendente destrezza. Così in questo primo incontro degli abitanti del Nuovo Mondo con que' dell'antico tutto è passato in testimonianze d'amicizia, e con soddisfazione degli uni e degli altri: quest'ultimi illuminati ed ambiziosi formandosi già delle grandi idee sui vantaggi, che potevano ritrarre da queste novelle regioni; i primi semplici e

senza diffidenza non prevedendo le calamità, e la desolazione, che s'approssimavano alle loro contrade.

L'anno 1641, li 13 Ottobre. *Massacro di tutti gli Inglesi in Irlanda*.

Frattanto che le dispute fra quelli del parlamento inglese, e Carlo I, mettevano tutta l'Inghilterra in fermento, gli Irlandesi stimarono essere venuto il momento di rendersi indipendenti. La religione, e la libertà, queste due sorgenti rispettabili delle più grandi catastrofi, li precipitarono in un' orribile impresa, di cui non si aveva ancora altro esempio, che quella di *San Bartolomeo*. Dessi fecero complotto d'assassinare tutti gl'inglesi dell'Isola, ed in effetto ne scannarono più di 40,000. Questo massacro non ebbe nell'istoria dei delitti la medesima celebrità, che quello di *San Bartolomeo*; fu non pertanto in egual modo generale, ed in egual modo contraddistinto da tutti gli orrori, che possono segnalare un tal fanatismo; se non che questa cospirazione d'una metà d'un popolo contro l'altra si faceva in un'isola allora poco conosciuta dall'altre. La scena non fu meno imbrattata di sangue, ma il teatro non attirava gli sguardi dell'Europa.

L'anno 1707, li 13 Ottobre. *Presa di Lerida fatta dal duca di Orleans*.

Nella guerra per la successione di Spagna il duca d'Orleans acquistossi una grande riputazione con la presa di Lerida, che era stata fino allora lo scoglio dei più celebri capitani, come di Spinola, e del grande Condè.

L' anno 1813, li 13 Ottobre. *Morte di Murat.*

Murat Gioachino, nacque il 25 Marzo 1771 alla Bastide vicino a Cahors, dove suo padre era albergatore, ed appresso del quale, ritornato ch' ei fu da Tolosa, dopo avervi poco appreso ne' studj a causa della sua dissipazione, fece il servigio con i domestici. S' arruolò poscia tra i Cacciatori delle Ardenne, da cui disertato, giunse a Parigi costretto ivi dalla indigenza servire alla tavola d' un *ristoratore*. Frattanto sopravvenuta la rivoluzione, in cui si mostrò tra gli esaltati, fu luogotenente nell' undecimo reggimento dei cacciatori a cavallo, avanzando poi rapidamente per modo, che era già tenente colonnello, quando accadde la morte di Marat. In questa occasione egli scrisse alla società dei Giacobini a Parigi, chiedendo di cangiare il suo nome in quello di Marat. In forza dell' attaccamento sempre maggiore che Murat dimostrava a Bonaparte, divenne nel 1796 suo ajutante di confidenza in Italia, e fu incaricato di recare a Parigi le proposizioni fatte dalla Corte di Torino. In Giugno accompagnò d' ordine di Bonaparte il ministro Faipoult in Genova, onde intimasse a quel Doge l' espulsione del ministro imperiale. In seguito diresse con buon successo alcuni affari dell' armata, ed in quest' anno stesso e nel 1797 si distinse colla sua bravura, aspirando, come il suo capo, alle più alte dignità. Stabilita quindi la spedizione d' Egitto, seguì, in forza del suo attaccamento, Bonaparte, nè più lo abbandonò, distinguendosi in tale spedizione ad ogni passo, massimamente alla battaglia del monte Tabor, ove disperse l' armata Turca; locchè fruttogli il comando d' una divisione. Al suo ritorno con Bonaparte in Francia, egli lo servì efficacissimamente a Saint-Cloud, dove questi cangiò la forma del go-

verno, e s' impossessò del potere, mentre Murat alla testa di sessanta granatieri disperse il consiglio de' cinquecento fu sì tosto nominato comandante della guarnigione consolare, ed il suo favore divenne illimitato a segno che Bonaparte diegli in isposa sua sorella Carolina, e l'impiegò in qualità d'uno de' suoi luogotenenti nell'armata di riserva. Murat entrò il primo in Milano, occupò Piacenza, e comandò la cavalleria alla battaglia di Marengo. L' anno seguente (1801) comandò l' armata d' osservazione, e segnò un armistizio tra la Francia ed il re delle due Sicilie. Ebbe in seguito, qual generale, il governo della repubblica Cisalpina, e dopo la consulta di Lione, alla quale egli intervenne, installò nel 1802 le nuove autorità. Governatore di Parigi in Gennajo 1804, col rango di generale in capo, diresse le forze militari, allorchè accadde la morte di Pichegru, e del duca d' Enghien. Poco dopo ei venne innalzato alla carica di Maresciallo, e l' anno susseguente a lla dignità di principe, e di grande ammiraglio. Investito del gran ducato di Berg, prese il treno d' un sovrano; entrò in Varsavia il 28 novembre 1807, e comandò la cavalleria alla battaglia d' Eislau, ed a quella di Friedland. Nel mese poi d'aprile 1808 passato in Ispagna alla testa d' un' armata numerosa impiegò ogni artificio per fomentare le scissure di già esistenti nella famiglia reale, che fece partire per Bajonna, e consegnare a Bonaparte che l' aspettava. Ordinò quindi a sangue freddo un massacro per più giorni del popolo di Madrid sollevatosi, trattando di tal modo un paese, del quale agognava la sovranità. Allora la sua ambizione diede ombra a Bonaparte, con cui ritornato in Francia ebbe delle vivissime contese; ma questi accrebbe i suoi dispiaceri facendo passare, sul trono di Spagna già a lui promesso, suo fratello Giuseppe, e non fu che a sollecitazione di sua moglie, bramosa come

esso di regnare, che Napoleone lo nominò *re* di Napoli. il primo d'agosto 1808 col nome di Gioachino Napoleone. Succedendo egli a Giuseppe Bonaparte, non amato dai Napoletani, ebbe un confronto per lui vantaggiosissimo. Inoltre il suo fasto e la sua aria marziale piacquero in allora ai di lui popoli. Amava le grandi comparse, la pompa, le cavalcate, e le cerimonie brillanti. Gioachino regnava in Napoli da quattro anni, allorchè la più gantesca delle spedizioni di suo cognato nelle Russie il ricondusse sotto le sue bandiere. Alla testa della cavalleria ebbe parte in tutte le spedizioni precedenti la presa di Mosca, ed ottenne qualche vantaggio a Kolonga; ma in seguito provò dei grandi rovesci, e dopo la partenza di Bonaparte si vide incaricato di tutto il peso d'una scabrosa ritirata da Smolensko fino a Wilna. Stanco e malcontento abbandonò allora l'armata, ritirandosi a Napoli, onde sostenere il suo regno vacillante per l'imminente caduta dell'impero Francese; al qual oggetto intavolò nel suo ritorno delle proposizioni tendenti ad unirsi colla corte d'Austria. S'aprì frattanto la campagna del 1813 favorevole in sulle prime a Bonaparte, onde Murat comparve nuovamente all'armata francese come forzato ad intervenirvi, peraltro con meno zelo e splendore; ma dopo la fatal giornata di Lipsia si restituì di nuovo ne' suoi Stati, cercando sempre più di avvicinarsi all'Austria ed all'Inghilterra. Finalmente vedendo ecclissarsi la stella di Bonaparte, tentò ogni mezzo per sostenere la sua potenza reale, così consigliato anche da Fouchè dimesso allora dal ministero francese e rilegato in Italia. Murat non si credette sovrano, che in questo tempo, in cui aveva una volontà e degli interessi separati dalla Francia; li suoi talenti come uomo di stato non potevano reggere in queste difficoltose circostanze. Aprì tosto i suoi porti agl'Inglesi rinnovando le ne-

goziazioni rotte al momento della sua accessione all' alleanza d' Europa, senza però voler sentire a parlare d'indennità, dominar volendo su Napoli senza restrizione. Allorchè unì le sue forze a quelle degli Alleati, si acconsentì di lasciarlo regnare; però con uno spirito di vertigine ei vide la possibilità d'aggrandirsi in Italia col favore dell' Austria, cogli interessi d' Inghilterra, e con la decadenza di Napoleone. Segnò li 11 gennajo 1814 un trattato con la corte di Vienna, obbligandosi di fornire all' armi alleate trenta mille uomini, nel qual caso lusingossi di ottenere il riconoscimento della sua esistenza politica. Da un'altra parte Lord Bentink, a condizione che Murat darebbe poi dei compensi al re di Sicilia, conchiuse con lui un armistizio. Il 6 febbraro, messe in marcia le sue truppe, prese Reggio, ed arrivato a Piacenza costrinse colle sue mosse l'armata Francese comandata dal vice-re Beauharnais a piegare sull' Adige: per altro la sua condotta sembrò equivoca, e contraria talvolta alle manovre degli Alleati in affari di rilievo, per cui da ultimo convertita in certezza la diffidenza loro, la posizione di Murat divenne delicata e penosa tra il malcontento degli Alleati, e la collera di Napoleone. In Ancona assicurò il Console francese che egli non avrebbe mai fatto fuoco sopra i Francesi, e che erasi unito agli Alleati per sola necessità. Frattanto la doppiezza di Murat fece senza dubbio accorti i generali alleati, che egli voleva regnar dalla banda del più forte, e gli offiziali poi della sua armata andavano dicendo, che Murat sarebbe sovrano di tutta l' Italia: colle stesse idee i rivoluzionarj italiani cercarono la di lui protezione. Fu in queste circostanze, che tramontata la stella di Napoleone, Luigi XVIII rimontò sul suo trono. In seguito cominciando ogni armata combinata a ritirarsi, quella di Napoli si concentrò nelle Marche di cui Murat affettava il possedimen-

to; ma al congresso di Vienna tutti i rami della casa di Borbone protestarono di non voler riconoscere il re Gioacchino, che solo regnava fra i re creati da Napoleone. Intanto questi confinato all'isola dell'Elba, e le speranze non dissimulate dei suoi partigiani in Francia, ispirarono a Murat una cieca confidenza nelle sue forze. Minacciato dei medesimi rovesci di suo cognato, giudicò che l'unione sarebbe stata la forza loro necessaria per la salvezza di tutti e due. Del resto Murat combinando tutti gli elementi d'una rivoluzione militare e politica aveva in suo favore sei anni di regno un poco brillante; aveva ancora per lui la setta de' *Carbonari*. Nel tempo, in cui doveva abborrire le rivoluzioni, la sua polizia aveva cercato di struggere le loro unioni; ma allora chiese un tal ajuto, e si dichiarò pubblicamente loro capo. Dall'altra parte i *Carbonari*, bramosi d'estendere la rivoluzione per tutta l'Italia, fortificarono il di lui partito; ma i suoi progetti furono noti al congresso di Vienna, come egli per mezzo de' suoi ambasciadori in quella corte residenti seppe il voto della Francia, e delle potenze d'Europa per detronizzarlo. Strinse egli allora più che mai le secrete sue relazioni con Bonaparte; incaricandosi di sollevar l'Italia, e di cacciarne gli Austriaci. Si cercava a questo scopo di confondere gl'interessi di Napoleone e di Murat con la causa della libertà; ma l'ultimo senza l'audace tentativo di suo cognato non avrebbe avuto l'energia bastante. Ebbe però l'ardire di chiedere alla corte di Vienna il passaggio per l'alta Italia d'un'armata di ottanta mila uomini, sotto pretesto di marciare contro Luigi XVIII; strana dimanda rigettata dalla corte di Vienna, la quale il 25 e 26 febbraro indirizzò alle corti di Francia e di Napoli due Note a ciò relative; cui Murat non rispose per non essere ancora il momento opportuno. Il 5 di marzo ricevuta la nuova della fuga di Bonaparte, gli spedì

il suo ajutante di campo conte di Baufremont, promettendogli una cooperazione efficace. Quando seppe ch'era a Grenoble e a Lione fece dichiarare alla corte di Roma ch'ei non era mai stato che l'amico ed il cognato di Napoleone, domandando a forza il passaggio a traverso gli stati della Chiesa per due divisioni, che mal grado del sommo Pontefice pose in marcia. Li 14 marzo dopo aver pubblicato che andava a compire dei *grandi destini*, ordinò le guardie nazionali, creò reggente sua moglie, e diminuì le imposte d'un terzo, onde mostrarsi popolare: ai 19 arrivò ad Ancona dove istrutto dell'ingresso di Bonaparte a Parigi riprese il nome di Gioschino Napoleone da lui rigettato dopo l'abdicazione di Fontainebleau, e pronto ad agire contro la casa d'Austria fece assicurar la medesima, di non separarsi da essa giammai. Li 31 marzo fu avvertito che se egli si univa alla confederazione Europea contro Napoleone sarebbe conservato sul trono, al che rispose in Parma, *è troppo tardi; l'Italia vuol esser libera, e lo sarà*. Simulando quindi falsi attacchi sopra Piacenza e Cremona diresse le principali sue forze contro Ferrara. Questo piano consisteva nel rendersi padrone di Ferrara e del Basso-Pò; nel rompere le comunicazioni dell'Austria, e nel fomentare la rivolta dei Lombardi e dei Veneti; nel che non riuscì avendo anzi dovuto abbandonare non solo il Pò, ma ancora Parma, Modena, Bologna, e la stessa Firenze. Fu soccombente in una battaglia generale dove l'armata non ebbe più nè risorsa, nè consistenza. Finalmente dopo lo scacco d'Occhiobello non si può comprendere l'ostinazione di Murat a voler restare accantonato in Romagna senza la speranza di una pronta diversione di Bonaparte verso il Piemonte, e la Lombardia. Lusingavasi tuttavia di poter ancora far fronte all'armata Austriaca pubblicando de' bullettini menzogneri, chiamando gl'Italiani in soccorso della loro

patria in pericolo, e convocando a Roma per gli 8 di maggio un'assemblea nazionale dei deputati delle città riunite. Ma il soccorso inviatogli da Napoleone consistette in un ministro plenipotenziario (il generale Balliard) incaricato di fare a lui da maestro nella tattica delle sue truppe, se non che in forza delle vigorose operazioni di Frimont generale austriaco, Murat era sempre al di sotto. A Cesena radunò il grosso delle sue truppe per dare una battaglia, ma disperando del soccorso di Bonaparte sollecitò invece un armistizio. Ai 21 aprile dipinse la marcia della sua armata in un territorio straniero, i suoi assalti contro delle piazze forti, e delle teste di ponte, e il suo proclama di Rimini, come azioni fortuite, semplicissime, e tali da non rompere la buona armonia, in che egli volea vivere con l'Austria, e l'Inghilterra. La risposta del barone di Frimont fu un positivo rifiuto d'interrompere le sue operazioni, dopo di che Murat abbandonò la sua posizione sul Savio, continuando la sua ritirata verso Rimini; se non che le sue truppe trovavansi ancora a Pesaro quando gli Austriaci entrarono a Foligno. Là i Napoletani inquietati per ogni banda, cedettero il terreno dopo una zuffa leggera, precipitando la lor ritirata. Murat benchè fosse in una posizion favorevole, venia sempre impedito a dar battaglia dai movimenti rapidi degli Austriaci, che sembravano volergli tagliar la ritirata verso la sua capitale. In fine si venne ad una battaglia quasi generale. Murat collo più scelte truppe attaccò in persona le posizioni del general Bianchi; ma sempre respinto, la sua ala destra stette per abbandonare il campo di battaglia. L'indomani la sua disfatta fu compiuta innanzi a Macerata, che si è presa d'assalto, e saccheggiata da ambedue le armate. I Napoletani fuggivano parte per istrade impraticabili, parte tenendo altre direzioni, ed il vincitore s'impadronì di casse militari, bagagli;

artiglieria ec. Murat non ebbe allora riposo alcuno; vide la sua armata disciogliersi interamente nel suo ingresso in Puglia, ed ei marciò dalla banda degli Abbruzzi. Ai 18 maggio si seppero a Napoli tutti qnesti rovesci, confermati ben tosto dall'arrivo di 15,000 fuggitivi e feriti; per cui la corte diedesi tutta in preda all'abbattimento, ed al dolore. L'indomani alla caduta del giorno Murat arrivò a Napoli a cavallo di galoppo, pallido, disfatto, e giunto dalla regina, disse: *io non ho potuto morire*. Il giorno appresso vestito di un *frac* grigio, s'invola solo a cavallo dalla città, e messosi in una barca si dirige verso l'Isola d'Ischia; indi alla costa di Francia. Il 23 maggio sbarcò con trenta persone nella famosa spiaggia di Cannes, inviando di là un corriere a Parigi, dove già teneasi la sna causa perduta. Bonaparte tocco da un presagio così funesto, e sul timore che il pubblico non ne ricevesse la impressione medesima, non volle che Murat entrasse a Parigi, obbligandolo perciò a tenersi lontano dalla sua persona. Questa voce d'esilio " lo privava, a suo dire, di combattere per la Francia in pericolo „ e li 19 luglio egli esalò tutto il suo dispiacere in una lettera che scrisse al ministro della polizia Fouchè. Questa è un docnmento tanto più prezioso, quanto che in essa vi è la prova, che egli non aveva agito se non per l'impulsione di Bonaparte, e per fare un' utile diversione alla sna intrapresa. Murat allorchè intese il disastro di Vaterloo, che fu per lui un colpo di fulmine, viveva *incognito* a Plaisance, casa di campagna vicina a Tolone. Quando egli doveva continuar la guerra fece pace, e cominciò la guerra allora che doveva restare in pace, e perciò fu balzato da uno dei più bei troni d'Europa. Nello spazio di due mesi egli perdette tutto in una volta, e trovossi in una disgrazia umiliante sotto il dominio di quello che era stato la cagione de' suoi mali, avendo di più

a temere l'inasprimento dei realisti del mezzodì; Mandò allora uno de' suoi officiali all'ammiraglio inglese Exmouth dimandandogli di passare in Inghilterra, e l'ammiraglio acconsentì di accettarlo, ma senza fargli motto del suo destino ulteriore; per lo che Murat sull'esempio recente di suo cognato prigioniero sul vascello *Bellerofonte*, osò tanto meno di affidarsi all'ammiraglio. Finalmente li 22 agosto dopo essere andato errando, ed aver vissuto di grosso pane si commise ad una fragile barca con tre suoi fedeli, dalla quale chiamando un numero grande di partigiani si diresse verso l'isola di Corsica con pericolo per una tempesta sopravvenuta d'essere sommerso; se non che imbattutosi nel *Balancelle* messaggero tra la Francia e la Corsica venne ricevuto a bordo, e montato appena vidde inghiottito dalle acque il suo primo battello. Strada facendo incontrò dei generali francesi al pari di lui fuggitivi, con i quali formò l'insensato progetto di gettarsi sul regno di Napoli. Sbarcato li 23 agosto a Bastia *incognito*, si rese immodiatamente al vicin borgo di Viscovato in casa del vecchio Colonna-Cecaldi: là egli venne salutato dal generale Franceschetti, e da più di duecento de' suoi antichi uffiziali. Accorsivi poscia in folla i veterani Corsi, Viscovato divenne in pochi giorni la residenza d'una corto, ed il quartier generale d'un' armata; ma i realisti di Bastia, preparando contro di lui una spedizione, ei vi si sottrasse dirigendosi verso Ajaccio, che teneva ancora per Napoleone. Vennegli incontro il popolo, e de' soldati, che occupavano la cittadella, innalzarono le grida di *viva il re Gioacchino*. Qui i suoi partigiani lo sollecitavano a farsi proclamar re di Corsica, ma non sognando che il suo stabilimento sul trono di Napoli, sdegna la sovranità precaria della Corsica, e dedito a sempre nuove inconseguenze, commette ancora de' nuovi falli. La corte di Napoli frattanto

aveva due emissarj, che la tenevano informata de' suoi passi. Murat era già vicino a mettersi alla vela, quando seppe dal suo ajutante di campo Marcirone da lui inviato a Parigi, aver l'Austria deciso, ch'egli dovesse rinunziare alla corona, e contentarsi della contea di Lipona (anagramma di Napoli), al che sua moglie aveva già acconsentito sbarcando a Trieste. Stava inoltre a lui il decidersi di risiedere in Boemia, o in Moravia, o in Austria a condizione però di vivere sotto le leggi del paese, nè di sortire dalla sua residenza senza il consentimento imperiale. " Così dunque, gridò Murat leggendo la dichiarazione del principe di Metternich, mi si offre una prigione per asilo! Dalla prigione alla tomba non v'ha che un passo. Voi siete giunto troppo tardi, caro il mio Marcirone, il dado è tratto ". Niente potè più stornare la sua risoluzione, ed il medesimo giorno 28 settembre mise alla vela con sette bastimenti di trasporto contenenti 250 uomini dei più bravi e dei più risoluti dell'Isola. Aveva formato il progetto d'impadronirsi subito di Salerno, di continuar poi la sua marcia col seguito che avuto avrebbe, sopra Avellino, e di presentarsi infine avanti a Napoli, tosto che le sue truppe e i suoi partigiani avessero potuto imporre; ma i venti distrussero il suo grande progetto, disperdendo la sua flotta. Murat gettossi li 8 ottobre sul golfo di s. Eufemia con una sola barca di seguito. Attendere od andare incontro alle altre gli sembrava dannoso egualmente. Sbarca a Pizzo accompagnato da soli trenta uomini, dove i suoi tentativi di sollevar il paese con le grida di *viva il re Gioacchino* furono inutili. Ei prese l'armi e gli abitanti fecero fuoco sulla di lui truppa. Frattanto i due bastimenti, uno che l'aveva condotto e l'altro che avealo seguito, prendono largo e l'abbandonano. Murat fa allora de' vani sforzi per mettere in mare un battello peschereccio; cadde pre-

so, maltrattato venne condotto prigioniero nel castello di Pizzo. Colà intanto che i ministri di Ferdinando istruiti della cattura di Murat, ordinarono la di lui traduzione avanti una commissione militare, questi tranquillo e sereno lusingavasi la vigilia della sua morte, che si poteva ancora conchiudere un accomodamento tra lui e Ferdinando: " per me, diceva, non serberò che il regno di Napoli, e mio cugino avrà la seconda Sicilia ". Quando intese il decreto di sua morte, la di lui fermezza lo abbandonò, pianse, ed esclamò: " io sono Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie ". Solamente i soccorsi della religione offertigli dal canonico Mande, poterono farlo decidere a rassegnarsi. Li 13 ottobre dopo d'avere scritto a sua moglie venne condotto in una sala del castello del Pizzo davanti dodici soldati disposti in due ranghi. Non volle che gli si bendassero gli occhi, vide caricare le armi, e collocatosi meglio che potè per ricevere i colpi, disse ai soldati: " Salvate il volto, tirate al cuore ". Dicendo queste parole cadde morto, tenendo fra le mani il ritratto di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Il suo corpo venne sotterrato senza pompa nella chiesa medesima di Pizzo, ed in tal modo perì di quarant'otto anni uno degli uomini, il cui destino fu il più straordinario di questi tempi.

L'anno 1761, li 13 Ottobre. *Suicidio di Marc' Antonio Calas.*

Marco Antonio Calas figlio d'un negoziante di questo nome in Tolosa, giovine d'uno spirito cupo, inquieto, e violento, ritornando la sera da una partita di piacere si appiccò da se medesimo nella sua camera. Questo avvenimento funesto n'ebbe degli altri, che non lo furono meno. Calas il padre fu accusato d'aver fatto perire il suo proprio figli-

uolo, quantunque egli avesse sessanta tre anni, e suo figlio ventinove. Venne perciò condannato ad esser fracassato vivo su lievi presunzioni. Quest' orribile giudizio è stato eseguito i 9 Marzo 1762. (*V.* 9 Marzo).

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1715, il 13 Ottobre. *Morte di Malebranche*.

Nicola Malebranche nato a Parigi nel 1638, da un segretario del re, entrò nel 1660 nella Congregazione dell' Oratorio. Disgustato dalla scienza de' fatti e de' motti, abbandonò lo studio della Storia Ecclesiastica, e delle lingue dotte, verso cui s' era da prima rivolto, per darsi tutto alle meditazioni filosofiche. *Il trattato dell' uomo* di Descartes, che ebbe occasione di vedere, fu per lui un tratto di luce. Lesse questo libro con trasporto, conobbe in allora il proprio talento, e seppe tanto in poco tempo, quanto Descartes. Furono così rapidi i suoi progressi, che in termine di dieci anni egli aveva composto il libro della *ricerca della verità*. Vi hanno poche opere, in cui si scorgano maggiormente gli ultimi sforzi dello spirito umano. L' autore sembrava meno d' aver seguito Descartes, che d' averlo incontrato. Nessuno possedeva ad un grado più alto che esso, l' arte così rara di porre nel loro più chiaro giorno dell' idee astratte, e di legarle insieme, fortificandole in tal guisa. La sua dettatura, oltre d' essere pura e castigata, ha tutta la dignità, che richieggono le materie, e tutta la grazia di cui elleno possono essere capaci. La sua immaginazione forte e brillante vi svela gli errori dei sensi; è questa immaginazione, ch' egli discreditava sempre, quantunque non avesse a lagnarsi della

sua. *La ricerca della verità* ebbe troppi elogi per non essere criticata. Si attaccò principalmente l'opinione, che veggasi tutto in Dio; opinione chimerica forse, ma esposta mirabilmente. L'illustre Filosofo pareggia il supremo Essere ad uno specchio, che rappresenta tutti gli oggetti, e nel quale noi guardiamo di continuo. In questo sistema le nostre idee derivano dal seno del medesimo Dio.

L'Accademia delle Scienze gli aprì le sue porte nel 1699. Non giungeva quasi forestiero a Parigi, che non andasse a tributargli i suoi omaggi. Le qualità personali del padre Malebranche cospiravano a far gustare la sua filosofia. Quest'uomo d'un genio così grande, riesciva nella sua vita ordinaria modesto, semplice, giocondo, compiacente. Le sue ricreazioni erano il passatempo de' fanciulli. Nella conversazione avea tanta premura di spogliarsi della superiorità, che gli apparteneva, quanta se ne danno i piccoli spiriti per appropriarsi quella, che loro non conviene.

I sistemi del padre Malebranche sono ancora riguardati generalmente come sublimi illusioni. Il suo principal merito, almeno qnello che lo sosterrà più lungamente, non è d'avere avuto delle idee prave, ma d'averle esposte in una guisa brillante, e per così dire con tutto il fuoco d'un poeta, quantunque l'autore non amasse i versi.

I principali frutti della sua penna, non meno viva e nobile che brillante e luminosa, sono 1.° *la ricerca della verità* in 4 volumi, della quale opera abbiamo già parlato. 2.° Le *Conversazioni Cristiane*. L'autore vi espone la maniera, con la quale egli accorda la religione col suo sistema di filosofia. Il dialogo vi è bene steso, ed i caratteri sono finamente osservati, ma l'opera parve ai censori così oscura, che la più parte ricusò di approvarla. Mezerai alla fine approvolla come un libro di *geometria*.

Il disegno, che aveva il padre Malebranche, di legare la religione alla filosofia è stato quello degli scrittori più grandi. " Non è, disse Fontenelle, che non si possa molto ragionevolmente tenerle tutte due separate, e regolar i limiti de' due imperi, ma è anche meglio riconciliare le due potenze ,,. 3.º *Le Meditazioni Cristiane e Metafisiche*. Questo è un dialogo fra il Verbo e lui, dove lo stile ha una nobiltà degna d' un tale interlocutore. Il religioso filosofo seppe spandervi un certo cupo, augusto e maestoso, proprio a tenere i sensi, e l' immaginazione in silenzio, e la ragione in attenzione e rispetto. 4.º *Il trattato dell' anima* per accordare l' opinione di coloro, che dicono niente esservi che si conosca meglio dell' anima, con quelli che assicurano all' opposto, niente esservi che si conosca meno.

L' illustre oratore lasciò molte critiche senza risposta, fra le altre quella dei giornalisti di Trevoux. *Io non voglio battermi*, diceva egli, *con degli uomini che fanno un libro ogni quindici giorni*.

STORIA

L' anno 1066 li 14 Ottobre. *Battaglia d' Hastings; conquista dell' Inghilterra fatta dal duca di Normandia*.

Morto Sant' Eduardo re d' Inghilterra, i voti della nazione chiamarono alla corona Aroldo, ma Guglielmo figlio naturale di Roberto, duca di Normandia, pretese, che Eduardo avesse disegnato lui per succedergli nel trono d' Inghilterra. Ricevette però dal papa uno stendardo benedetto, un cappello di s. Pietro, ed una bolla di scomunica contro i suoi nemici. Questo a dir vero risultava un giocarsi della

religione; ma i popoli erano accostumati a cotali profanazioni, ed i principi ne approffittavano. Gugliemo partito da s. Valerio con una flotta numerosa abbordò sulle coste di Sussex, e tosto dopo si diede in questa provincia la famosa battaglia d'Hastings, che sola decise la sorte dell'Inghilterra. Le antiche croniche c'insegnano, che al primo rango dell'armata normanda, uno scudiero nominato Taillefer asceso su d'un cavallo armato cantò la canzon di Rolando, che fu poi per sì lungo tempo nella bocca dei Francesi, senzachè infine siane restato il minimo frammento. Questo Taillefer dopo aver intuonata la canzone, che i soldati ripeteano, gettossi il primo fra mezzo gl'Inglesi; e fù ucciso. Il re Aroldo ed il duca di Normandia lasciarono i loro cavalli, e combatterono a piedi, la battaglia durò sei ore. La gendarmeria a cavallo, che cominciava allora a far tutta la forza delle armate non sembrò impiegata in tal giorno. Le truppe d'una parte e dall'altra erano composte di fanti. Aroldo e due suoi fratelli furonvi ammazzati, ed il vincitore s'avvicinò a Londra portando avanti a sè la bandiera benedetta che il papa aveagli mandata. Questo fu lo stendardo sotto il quale ogni vescovo erasi unito in favore d'Aroldo. Vennero insieme alle porte con i magistrati di Londra ad offrire a Guglielmo la corona che oramai non potevasegli più ricusare, come a vincitore.

Alcuni autori chiamano questa incoronazione un'elezion libera, un atto dell'autorità del parlamento d'Inghilterra, ed è precisamente il diritto dei schiavi fatti in guerra quello di accordare al loro padrone l'autorità di flagellarli.

Guglielmo, che ricevuta avea dal papa la bandiera per questa spedizione, gli mandò in compenso lo stendardo del re Aroldo ucciso in battaglia, ed una parte ben piccola del tenue tesoro, che poteva allora possedere un re inglese. Era per altro un presente

considerabile pel papa Alessandro II, il quale disputava ancora la sua sede ad Onorio II, e che alla fine d'una lunga guerra civile in Roma era piombato nell' indigenza.

L'anno 1263, il 14 Ottobre. *Il re di Francia S. Luigi è arbitro tra Enrico III re d' Inghilterra ed i suoi sudditi.*

Il conte di Leicester aveva sollevati tutti i baroni contro questo debole monarca, e le turbolenze essendo durate un tempo assai lungo sarebbe stata un' occasione favorevolissima pel re di Francia di riprendere le provincie che stavano in potere degli Inglesi, dopo il matrimonio d'Eleonora di Guienna con Enrico II. Ma s. Luigi non volle proffittarne; che anzi al contrario fece tutti gli sforzi, onde riconciliare questo principe coi sudditi suoi. Perlocchè Enrico III, ed i baroni, tocchi da questa generosa condotta, lo scelsero ad arbitro nelle loro differenze, promettendo di sottoporsi al di lui giudizio. Luigi in un'assemblea del 23 giugno 1264 propose un piano, che doveva riunire tutti i partiti, se le passioni potevano sottomettersi alla voce della ragione e del dovere. Rese al re la sua autorità; volle, che i signori gli rimettessero le piazze, di cui eglino s'erano impossessati; soppresse il consiglio aristocratico, che aveano stabilito; ma d'altra parte desiderò, che il monarca non esigesse alcuna vendetta delle ingiurie ricevute. Enrico III cedendo ai suoi consigli promise ai ribelli un' amnistia generale.

Sfortunatamente però questa mediazione sì gloriosa per s. Luigi non ebbe un effetto durevole; che i torbidi d' Inghilterra si rinnovarono ben tosto: (*V.* Stabilimento dei comuni d' Inghilterra 20 gennajo 1265).

L'anno 1702, il 14 Ottobre. *Battaglia di Fridlingen guadagnata da Villars sopra gl'Imperiali.*

Nel principio della guerra per la successione al trono di Spagna il duca di Villars era uno dei luogo-tenenti generali, che comandavano dei distaccamenti in Alsazia.

Il principe di Baden alla testa dell'armata imperiale erasi impadronito di Landau difesa da Metac per quattro mesi. Il principe faceva dei progressi, avendo l'avantaggio del numero, del terreno, ed un principio di campagna felice. La sua armata occupava le montagne di Brisgaw, che toccano la Foresta Negra, e questa foresta immensa separava le truppe bavaresi dalle francesi. Catinat comandava in Strasbourg; la sua circospezione l'impedì d'intraprendere l'attacco del principe di Baden con tanto disavantaggio. L'armata però di Francia era perduta senza risorsa, e l'Alsazia aperta ad un pessimo avvenire. Villars risoluto d'essere maresciallo di Francia, o di perire, azzardò ciò che Catinat non ebbe il coraggio di fare. Perchè ottenuta la permissione dalla corte marciò contro gli Imperiali con un'armata inferiore verso Fridlingen, e diede la battaglia, che porta questo nome.

La cavalleria battevasi nel piano; l'infanteria francese s'arrampicò sull'alto della montagna, attaccando l'infanteria alemanna trincierata nei boschi. Il maresciallo di Villars raccontava sovente che la battaglia essendo guadagnata, mentr'egli marciava alla testa della sua infanteria, una voce gridò: *Noi siamo tagliati fuori*. A tai detti i di lui reggimenti fuggirono. Corse egli su loro esclamando: *Andiamo, amici, la vittoria è con noi, viva il re*: i soldati rispondevano tremanti: *viva il re*, e frattanto continuavano a fuggire. La più gran pena però

che ebbe il generale, fu di radunare i vincitori. Se nel momento di questo terrore panico fossero comparsi due soli reggimenti nemici, i Francesi erano perduti; tanto la fortuna decide sovente della vincita d'una battaglia!

Il Principe di Baden dopo avere perduti 3000 uomini, i loro cannoni, il campo di battaglia, e dopo essere stato inseguito due leghe a traverso i boschi e le gole, fino a che, per prova della sua disfatta, il forte di Fridlingen capitolava, mandò null'ostante a Vienna l'avviso di aver esso riportata vittoria, facendo cantare un *Te Deum* più vergognoso per lui, che la stessa battaglia perduta.

I Francesi rimessi dal loro panico terrore proclamarono Villars maresciallo di Francia sul campo di battaglia; ed il re dopo quindici giorni confermò quanto la voce dei soldati aveva promosso.

L'anno 1806, il 14 Ottobre. *Battaglia di Jena*.

Il dì 13 a due ore dopo mezzogiorno l'imperator Napoleone giunse a Jena, e da una piccola altezza occupata dalla vanguardia francese, scoprì le disposizioni dell'armata prussiana, le cui manovre parevano dirette ad attaccare nell'indomani e forzare i diversi passaggi della Saal.

I Prussiani difendevano con molta forza ed in una posizione inespugnabile la strada di Jena a Weimar, e pareva credessero che i francesi non avrebber potuto entrare nella pianura senza forzare questo passo. Non sembrava infatti possibile di poter portare l'artiglieria sopra l'altura, la quale era poi così poco estesa, che appena vi si potevano schierare quattro battaglioni. Tutta la notte si lavorò per tagliare una strada nella roccia e si pervenne a trasportare l'artiglieria sulla cima.

Il maresciallo Davoust ebbe ordine di avanzarsi

verso Naumburg per difendere i passi di Koesen, se l' armata prussiana avesse voluto marciare sopra Naumburg, o per rendersi ad Apolda e prenderla alle spalle se fosse rimasta nella posizione in cui si trovava.

Il corpo del maresciallo principe di Ponte Corvo fu destinato ad uscire da Dornnbourg per piombare alle spalle dei prussiani, tanto nel caso che si portassero in forza sopra Naumburg, quanto nell'altro che si fossero diretti sopra Jena.

La grossa cavalleria, che non aveva ancor raggiunto l'armata, non poteva arrivarvi che a mezzo giorno; la cavalleria della guardia imperiale non ostante le marcie forzate fatte dopo la sua partenza da Parigi era a 36 ore di distanza. Ma vi sono nella guerra de' momenti ne' quali non vi è considerazione alcuna che possa vincerla sull' avvantaggio di prevenire l'inimico ed essere il primo ad attaccarlo. L' imperatore fece collocare tutto il corpo del maresciallo Lannes sull'altura che occupava la vanguardia, e che pareva essere stata negletta dai prussiani, i quali vi si erano schierati in faccia. Questo corpo d'armata fu posto in ordine dal gen. Victor, e ciascuna divisione formava un'ala. Il maresciallo Lefebvre dispose sulla cima la guardia imperiale in battaglione quadrato. L'imperatore dormì in mezzo ai suoi. La notte offriva uno spettacolo degno di osservazione, quello di due armate una delle quali spiegava la sua fronte sopra sei leghe di estensione ed infiammava coi suoi fuochi l'atmosfera, l'altro i cui fuochi visibili erano concentrati su d'un piccolo punto: nell'una e nell'altra scorgevasi attività e movimento. I fuochi delle due armate erano distanti mezzo tiro di cannone, le sentinelle quasi si toccavano e non facevasi un movimento che non si sentisse.

I corpi de' marescialli Ney e Soult passarono la

notte in marcia. Alla punta del giorno tutta l'armata prese le armi. La divisione Gazan era schierata in tre linee sulla sinistra dell'altura. La divisione Suchet formava la dritta, la guardia imperiale occupava la sommità del monticello; avendo ciascuno di questi corpi i loro cannoni negli intervalli. Dalla città e dalle valli vicine eransi praticate delle vie; che permettevano un più facile sviluppo a quelle truppe che non avevano potuto essere collocate sull'altura; imperciocchè quest'era per avventura la prima volta che un'armata doveva passare per un luogo così angusto.

Una densa nebbia oscurava il giorno. L'imperatore Napoleone passò davanti a molte linee; raccomandò a' soldati di tenersi in guardia contro la cavalleria prussiana. Loro ricordò che un anno fa alla stessa epoca, avevano essi presa Ulma; che in adesso l'armata Prussiana, come l'Austriaca allora, era circondata, avendo perduto la sua linea d'operazioni, ed i suoi magazzini; e che cercando di farsi luogo sui diversi punti, i corpi d'armata che l'avessero lasciata passare avrebbero perduto onore e riputazione.

Ad un discorso tanto animato, il soldato rispose colle grida: *andiamo*. I cacciatori impegnarono l'azione; il fuoco diventò vivo. Per quanto buona fosse la posizione, che i Prussiani occupavano, essi ne furono scacciati; e l'armata francese spingendosi nella pianura cominciò a prendere il suo ordine di battaglia.

Il grosso corpo d'armata prussiana, che non aveva avuto il progetto di attaccare se non se quando la nebbia si fosse dissipata, prese le armi. Un corpo di 50,000 uomini della sinistra si collocò in modo di coprire le gole di Naumburg e d'impadronirsi di Coesen; ma era già stato prevenuto dal maresciallo Davoust. Gli altri due corpi forti di 80,000 uomini si portarono incontro all'armata francese che discendeva dall'altura di Jena. La nebbia coprì per due ore

le armate; ma in fine fu dissipata dal più bel sole d'autunno. Le due armate si cominciarono a vedere ad una distanza minore di un tiro di cannone. La sinistra dell'armata francese appoggiata ad un villaggio ed ai boschi era comandata dal maresciallo Augereau. La guardia imperiale la separava dal centro che era occupato dal maresciallo Lannes. La diritta era formata dal corpo del maresciallo Soult. Il maresciallo Ney non aveva cha un corpo di 5000 uomini, le uniche truppe che gli fossero arrivate dal suo corpo d'armata.

L'armata nemica era numerosa, ed aveva una superba cavalleria. Le sue manovre erano eseguite con precisione e rapidità. L'imperatore avrebbe desiderato di ritardare ancora per due ore a venire alle mani, affine d'aspettare nella posizione, che aveva preso dopo l'attacco della mattina, le truppe che dovevano raggingnerlo e soprattutto la sua cavalleria; ma l'ardore francese la vinse. Essendosi molti battaglioni avanzati nel villaggio d'Hollsted, Egli vide i prussiani mettersi in movimento per discacciarneli. Il maresc. Lannes ricevette sul momento l'ordine di marciare a *scala* per sostenere questo villaggio. Il maresc. Soult aveva attaccato un bosco sulla diritta; avendo i prussiani fatto un movimento della sua diritta sopra la sinistra de' francesi, il maresciallo Augereau fu incaricato di respignerli; in meno d'un'ora l'azione divenne generale: 250 e 300,000 uomini con 7 od 800 pezzi di cannone spargevano per tutto la morte, ed offrivano uno di quegli spettacoli che sono rari nella storia. Da una parte e dall'altra si manovrò costantemente come ad una parata. Fra le truppe francesi non vi fu mai il più piccolo disordine; la vittoria non fu per un sol momento dubbiosa.

Il maresciallo Soult essendosi impossessato del bosco, che già da due ore attaccava, fece un movi-

mento in avanti. In questo istante l'Imperatore Napoleone è avvisato che la divisione di cavalleria francese di riserva cominciava a prender posto, e due nuove divisioni del corpo del maresciallo Ney collocavansi in addietro sul campo di battaglia. Si fecero allora avanzare tutte le truppe che stavansi di riserva sulla prima linea, e che trovandosi per tal modo sostenute rovesciarono in un batter d'occhio i Prussiani e li misero in piena ritirata. Essi la eseguirono in ordine per un'ora, ma si cambiò in uno spaventevole disordine tosto che le divisioni dei dragoni, ed i corazzieri, avendo alla loro testa il gran duca di Berg, poterono prender parte nell' affare. Questi cavalieri fremendo di veder la vittoria senza il loro concorso decisa, precipitaronsi da per tutto ove incontrarono li Prussiani. La cavalleria e l'infanteria prussiana non poterono sostenere il loro urto. Invano l'infanteria prussiana formossi in battaglioni quadrati; cinque di essi furono sbaragliati; artiglieria, cavalleria, infanteria, tutto fu rovesciato e preso. I francesi giunsero a Weimar nel tempo stesso in cui vi arrivarono i prussiani, che furono quindi inseguiti per lo spazio di sei ore.

Alla diritta il corpo del maresciallo Davoust faceva prodigi. Non solo egli contenne, ma pose in fuga, ed inseguì per più di tre leghe il grosso delle truppe prussiane, che dovevano avanzarsi dalla parte di Koesen. Questo maresciallo ha mostrato una bravura distinta, e molta fermezza di carattere, prima qualità che richiedesi in un guerriero. Egli è stato secondato dai generali Gudin, Friant, Morand, Doultanne, capo dello stato maggiore, e dalla rara intrepidezza del suo corpo d'armata.

Tra i prigionieri trovaronsi più di venti generali, molti de' quali sono luogotenenti generali, e fra questi il luogotenente generale Schmettau. Il feldmaresciallo Mollendorff è stato ferito. Il duca di

Brunswich ucciso; così pure il generale Rüchel; il principe Enrico di Prussia gravemente ferito.

In una zuffa tanto accanita, mentre i prussiani perdevano molti de' suoi generali, ne' francesi niun nomo di distinzione è stato ucciso o ferito. Il maresciallo Lannes ha avuto una scheggia che gli è strisciata sul petto senza offenderlo. Al maresciallo Davoust è stato portato via il cappello ed ha avuto un gran numero di palle ne' suoi abiti. L' imperatore Napoleone è sempre stato circondato, dappertutto ove si è trovato, dal principe di Neufchâtel, dal maresciallo Bessieres, dal gran-maresciallo del palazzo Duroc, dal grande scudiere Caulincourt, e dai suoi ajutanti di campo e scudieri di servizio. Una parte dell' armata non è stata all' attacco, nè ha tirato un colpo di fucile.

L' anno 1809, *il* 14 *Ottobre*. Trattato di Vienna tra S. M. l' imperator d' Austria, e S. M. l' imperator dei Francesi.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1637, il 14 Ottobre. *Morte di Gabriele Chiabrera*.

Gabriele Chiabrera, celebre poeta italiano, nato a Savona nello Stato di Genova li 8 di giugno 1552, fiorì nel XVI.° e nel XVII.° secolo. Secondo l' osservazione del Tiraboschi trovasi ne' di lui versi quella bellezza di stile, che caratterizza il primo di questi due secoli, e qualchè difetto, che lo avvicina al secondo. Sua madre restata vedova quindici giorni prima del parto si rimaritò poscia abbandonandole alle cure d' un fratello e d' una sorella del padre suo, che non avevano figli. Giovanni Chiabrera di lui zio,

dimorando a Roma fu colà chiamato anche Gabriello in età di nove anni, dove cominciò i suoi studj sotto d'un maestro, che veniva a dargli lezione in casa. Ma questa educazione domestica riusciagli male: veniva inoltre attaccato di tempo in tempo da una febbre, che interrompeva tutti i suoi travagli, e ritardava i suoi progressi. Finalmente suo zio lo mise in un collegio di Gesuiti, dove ricuperò la salute, acquistò emulazione e delle forze, e compì tutto intero il corso di belle lettere e di filosofia non prima però dell'età di 20 anni. Intervenne qualche tempo alle lezioni di Marc'Antonio Mureto. Paolo Manucci, la cui casa era vicina alla sua, e che l'ammise alle sue dotte conferenze, e durante un lungo soggiorno a Roma di Sperone Speroni, Gabriello lo trattò famigliarmente, approffittando de' suoi consigli. Dopo la morte di suo zio entrò al servigio del cardinale Cornaro camerlengo, nel qual impiego restò per qualche anno; ma avendo preso vendetta d'un insulto ricevuto da un gentiluomo romano fu costretto ad abbandonare questa città, ritirandosi nella sua patria. Colà un nuovo intrigo venne ancora a turbarlo. Sembrava in sua gioventù facile ad irritarsi, e cavilloso in punto d'onore; egli stesso racconta che questo intrigo gli accadde, perchè essendo stato ferito senza sua colpa, ed avendone pur tratto vendetta, gli convenne soffrire un esilio di varj mesi: finalmente rappacificatisi gl'inimici godette poscia un lungo riposo. All'età di cinquant'anni sposò una nobile genovese, figlia d'uno Spinola, da cui non ebbe figliuoli. Frattanto tutto ciò che di suo avea lasciato a Roma, era stato giuridicamente confiscato; nè potè ottenerne la restituzione che col favore del cardinale Aldobrandini. In seguito fece delle altre perdite, che non avendo potuto riparare, si vidde ridotto da uno stato ricco ad una fortuna mediocre; ma indipendente visse sa-

no di corpo e di spirito fino ad un'estrema vecchiezza. Il suo genio poetico aveva ritardato a manifestarsi; nè fu, se non dopo aver abbandonata Roma, che trovandosi in ozio nella sua patria lesse con qualche attenzione i poeti, e sentissi la voglia di conoscere le regole, ed i principj dell'arte loro. Diede ai poeti greci sopra d'ogn'altro la preferenza, e dall'ammirazione che concepì per Pindaro, passò al desiderio d'imitarlo. Si fece pertanto con questo grande modello una maniera ed uno stile proprio, che lo distinse da tutti gli altri lirici italiani. Nè riuscì meno ad imitare il naturale ingegneso e le grazie d'Anacreonte: le sue canzonette hanno tanto di facilità ed eleganza, quanto le sue grandi canzoni di sublimità. La sua riputazione si sparse ben toste per l'Italia, di cui visitò le principali città, non facendo però lungo soggiorno che a Fiorenza ed a Genova. I gran duchi di Toscana Ferdinando I, e Cosimo II, il duca di Savoja Carlo Emanuello, Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, il Senato di Genova, ed il papa Urbano VIII lo colmarono in diverse occasioni di regali di distinzione e di segni d'onore. La cura ch'ei prese di nominarli nella sua Vita estesa da lui medesimo, lo dimostra non insensibile a tali onori. Nel 1625 durante la guerra tra la repubblica di Genova ed il duca di Savoja, avendo il Senato posto a Savona un corpo di truppe considerabile, esentuò la casa di Chiabrera dagli alloggiamenti militari. Fu egualmente dispensato con un decreto speciale dalle tasse imposte pella stessa causa. Questo decreto è concepito nei termini per lui i più onorevoli; poichè l'esenzione non è soltanto motivata sopra il genio, e i suoi talenti; ma sopra la purità della sua vita e sopra le sue virtù. Chiabrera morì a Savona li 14 ottobre 1637.

Le sue poesie liriche sono il primo, e il più solido fondamento della sua gloria. Desse comparvero

dapprima in Genova in 3 tomi nel 1586, 1587 e 1588: in seguito ne sono state fatte varie edizioni, le migliori delle quali furono quelle di Roma 1718 in 3 vol. in 8.°, e di Venezia 1731, 4 vol. in 8.°. In quelle poi di Venezia del 1768 e 1782, in 5 vol. in 12, meno d'altronde nitide, vennero aggiunti varj pezzi di poesia che mancano nelle precedenti: la più bella edizione contenente soltanto le poesie liriche è quella di Livorno del 1787, 3 vol. in 12.

Le altre sue opere, in cui egli non si mostra così superiore, ma dove occupa nullameno un rango distinto, sono: I. Quattro Poemi epici, 1.° *La Gotiade, o delle guerre de' Goti, canti 4 in ottava rima*, Venezia 1582 in 12, Napoli 1604 in 4.°, Venezia 1808 in 12. - 2.° *La Firenze, canti xv in verso sciolto*, Fiorenza 1615 in 4.° ed in 8.° - 3.° *L'Amedeida, canti xxiii in ottava rima*, Genova 1653 in 12. II. Altri Poemi meno estesi sotto il titolo di Poemetti, Fiorenza 1598 in 4.°. III. Una tragedia intitolata *Erminia*, Genova 1622 in 12. IV. Varie comedie pastorali, e Favole boschereccie, fra le altre *Alcipo*, Genova 1604, Venezia 1645 in 12. *Gelopea*, Venezia 1607 in 12. *Maganira*, Firenze 1608 in 8.°, Venezia 1609 in 12. V. Alcuni drammi in musica, ed altre composizioni drammatiche per feste date a Fiorenza, a Mantova ec., impresse da prima separatamente, ed unite poscia nelle edizioni di Venezia. VI. Finalmente verso il terminare dell'ultimo secolo comparve una raccolta di poco volume, ma di grandissimo pregio sotto questo titolo: *Alcune poesie di Gabriele Chiabrera non mai prima d'ora pubblicate*, Genova 1794 in 8.° di pag. 102, contenente: 1.° una bella ode o canzone sopra l'elezione in doge di Genova d'Alessandro Giustiniano nel 1611. - 2.° La tragedia d'*Ippodamia* in cinque atti con bei cori. Il volume viene terminato dagli Elogi in prosa di Gio. Battista Strozzi, d'Ottavio Rinuccini, di Ciampoli, di Galileo, di Marini, e del Tasso.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 222, il 14 Ottobre. *Morte di S. Callisto Papa.*

Callisto, o Callixto, successe a Zefirino il primo anno del regno d'Eliogabalo. Credesi che sotto il di lui pontificato i cristiani cominciassero ad innalzare de' templi pubblici. Callisto fece costruire sulla via Appia quel celebre cimitero, nel quale pretendesi, che sieno sepolti cento e settanta quattro mila martiri, e quaranta sei papi. A questo papa si attribuisce l'istituzione del digiuno delle *quattro tempora*. Morì per la fede il 14 ottobre 222.

STORIA.

L'anno 1498, li 15 Ottobre. *Amerigo Vespucci rientra nel porto di Cadice di ritorno dal suo primo viaggio.*

Amerigo Vespucci nato a Firenze l'anno 1435 avea fatto dei progressi considerabili nella fisica, nelle matematiche, e nella morale. Istrutto delle scoperte, che Cristoforo Colombo avea fatte nel Nuovo Mondo, si sentì infiammato dal desio di farne di più belle ancora. Abbandonò il commercio, al quale suo padre lo aveva applicato, e dove egli in quattr'anni fatto avea una rozza pruova della incostanza della fortuna. Ferdinando, venuto a cognizione delle sue viste, sopra quanto riguarda la geografia, l'astronomia, e la navigazione, affidogli quattro vascelli, coi quali partì da Cadice nell'anno 1496. Percorse le coste di Paria, e della Terra-ferma, fino al gol-

fo del Messico; ritornò in Ispagna li 15 ottobre 1498, da dove indirizzò una relazione del suo viaggio a Pietro Soderini.

Questa relazione fu, come abbiamo già detto, una delle cause, che fecero dare al Nuovo Mondo il nome di Amerigo ad esclusione di quello di Colombo (*V.* il 10 Maggio). Amerigo Vespucci intraprese ancora parecchi viaggi, tutti felicemente. Morì nell'anno 1512 all'isola Terzera. Il re di Portogallo fece sospendere nella Chiesa metropolitana di Lisbona gli avanzi del vascello da Amerigo Vespucci montato nelle spedizioni, ch' ei fece pel Portogallo: questo vascello chiamavasi la *Vittoria*.

L'anno 1562, li 15 Ottobre *Avventura di Civille*.

Francesco di-Civille gentiluomo Normando, merita un luogo nell'istoria a cagione della singolarità d'una avventura accadutagli nel 1562 nell'assedio di Rouen. Egli era capitano di cento uomini a piedi, che facean parte della guarnigione protestante di questa città, allora quando l'armata reale la venne ad assediare. Ferito ad un assalto (il 15 ottobre) d'un colpo d'archibugio alla guancia, ed alla mascella destra, ed essendo la palla sortita per di dietro vicino alla fasectta del collo, cadde dall' alto del bastione nella fossa circa le ore undici del mattino, e fu sepolto nel luogo col cadavere d'un altro soldato che si trovò steso vicino a lui. Verso la notte il di lui cameriere informato della disgrazia del padrone, e volendo procurargli una più onorevole sepoltura, ottenne dal governatore conte di Mongommery il permesso di andarlo a dissotterrare; ma scoperti avendo i due corpi, non potè riconoscere quello del suo padrone; tanto egli avea il viso sfigurato dal sangue, dall' infiuggine, e dal fango. Ritiravasi perciò con un altro che lo aveva

accompagnato, allorchè questi scoprì al chiaro della luna splendere qualche cosa nel luogo, in cui erano i due corpi: si avvicinò e vide partire questo luccicore da un diamante, che l'uno dei due aveva in dito, la cui mano era rimasta scoperta. Il cameriere a questo segno riconobbe il padrone, e tornando indietro per voler portar via quel corpo, trovò in lui ancora un resto di calore. Si sforza di portarlo ai chirurghi della guarnigione, i quali in sulle prime rifiutarono di prestargli soccorso, riguardandolo come morto, ma questo zelante domestico, che non pensava lo stesso, lo trasporta nella casa dove egli aveva costume di alloggiare. Civille restò per cinque giorni, e cinque notti senza dare alcun segno di senso e di moto, e tutto ardente di febbre. Intanto dei congiunti del ferito, signori de Verbois, de Vally, e Duval, essendo venuti a vederlo, chiamarono due medici ed un chirurgo che pensarono a medicarlo. Gli si fece inghiottire qualche poco di brodo schindendogli i denti. L'indomani levatogli l'apparecchio, l'ammalato cominciò a riaversi, e ad articolare ancora qualche lamento, ma senza riconoscere alcuno; in seguito gli tornò a poco a poco la conoscenza, quantunque avesse ogni giorno una febbre violenta, allora che l'undecimo giorno la città fu presa d'assalto. Il timore gli occasionò un raddoppiamento di febbre delle più ardenti. Intanto quattro soldati, che saccheggiarono la casa, dove egli era, trovandosi per caso della compagnia d'uno de' suoi amici, lo trattarono con molta umanità, se non che alla fine di alcuni giorni questi soldati essendo costretti ad abbandonare tale alloggio per essere stato stabilito ad un officiale dell'armata reale (Desmoulins luogotenente delle guardie Scozzesi), i servi di questo lo gettarono sopra un cattivo pagliaccio in una piccola camera di dietro. Per colmo di sventura alcuni nemici del giovane fratello di Civille essendo

venuti a cercarlo in questa casa col disegno di ucciderlo, nè trovato avendolo, se ne vendicarono sopra il ferito, gittandolo dalla finestra sopra un mucchio di letame, dove stette tre giorni e tre notti in camicia, con un semplice berretto da notte sopra la testa, esposto all'ingiurie dell'aria. Dopo tal tempo uno de' suoi parenti (sig. de Croisset suo germano) essendo venuto ad informarsi di lui, una vecchia donna risposegli, essere stato gettato dalla finestra in una corte di dietro. Questo parente volle vederlo, e fu sommamente sorpreso di trovarlo pur vivo. Civille sentiasi così debole che non poteva parlare; frattanto l'astinenza ed il freddo avendo apparentemente prodotto dei buoni effetti era quasi senza febbre, ed alcune ore dopo egli venne trasportato per acqua al castello di Croisset sulla Senna ad una lega da Rouen. Quivi fu egli curato dai medici, e dal chirurgo che l'avevano dapprima soccorso, e passati pochi mesi, avendo riprese alquanto delle sue forze, fu condotto a casa di due gentiluomini suoi fratelli del paese di Caux, donde ritornò poscia al suo reggimento.

Civille era nato per le avventure singolari; in età di più che 80 anni divenuto amante d'una giovine fanciulla, per la quale psssato avendo in tempo vernale una notte sotto le sue fenestre, guadagnò una flussione di petto, che terminò la sua vita.

L'anno 1791, li 15 Ottobre. *Morte di Potemkin*.

Gregorio Alessandrovisch Potemkin sortiva da una famiglia nobile, ma che non avea ottennuto alcun grado illustre. Destinato prima allo stato ecclesiastico fece i suoi studj all' Università di Mosca. Quantunque egli avesse ottenuti de' vantaggi nelle belle lettere non che nella teologia, i suoi parenti, rimarcata la vivacità del suo carattere, e l'impetuo-

sità delle sue passioni, gli fecero abbandonare tale carriera, collocandolo con molta fatica nel reggimento delle guardie a cavallo. Passato per tutti i gradi era Maggiore al momento della rivoluzione del 1762, e fece decidere il suo reggimento in favore di Caterina II. Questa principessa lo rimarcò in questa occasione, scorrendo vestita da uomo le strade di Pietroburgo alla testa dei soldati, che preso avevan partito per essa. Potemkin s' accorse che ella non avea dragona alla sua spada, per ciò distaccata la sua, la presentò a lei con molta grazia. Il giovine maggiore era uno de' più begli uomini del suo tempo. Caterina non se ne sovvenne, che dieci anni dopo.

Appena egli fu ammesso all' intimità di questa principessa, spiegò un carattere, e dei talenti, che non si sarebbero mai sospettati in lui. Assicurò Caterina nel progetto da lei concepito di scacciare i Turchi d' Europa, e l' invasione non attesa della Crimea fu il risultato di questo piano. Per riuscire nell' esito di così grande intrapresa Potemkin intavolò delle negoziazioni coll' Austria, che ebbero effetto. Questo ministro preferiva la conquista della Turchia in Europa al partaggio della Polonia, di cui v' era da gran tempo quistione. Quest' epoca divenne la più brillante nella carriera di Potemkin: venne eletto principe, e posto alla testa del dipartimento della guerra, dove acquistò un' influenza decisa tanto nel ministero esterno, come nell' interno. Fu allora ch' egli fece fare all' imperatrice il viaggio così celebre in Crimea (*V.* il 2 Gennajo 1787). Intanto la Turchia istrutta dei progetti del gabinetto russo, dichiarò la guerra a Caterina, e Potemkin che bramava da lungo tempo di segnalarsi nella carriera dell' armi, ebbe il comando generale. Con grandi vantaggi, mescolati a qualche rovescio, riescì egli a sottomettere le piazze di Choczim, e

d'Oczacof importanti per la lor posizione, che assicurava ai Russi la navigazione del Mar Nero. Queste vittorie per altro, troppo sovente imbrattate da massacri inutili, avevano rovinate le finanze di Caterina, che d'altronde non vedeva senza inquietudine i progressi della rivoluzione francese (era il 1795), per la qual cosa ella risolse di fare la pace. Potemkin, che credeva la sua gloria interessata nel proseguimento di questa guerra, vi si oppose di tutta sua possa; ma le contraddizioni, che provò, ed alle quali non era egli accostumato, gli recarono tal dispiacere, che s'indebolì la di lui salute, fino a cadere ben tosto gravemente malato. Non volendovi impiegare alcun rimedio, e cercando solo di distrarsi viaggiando, egli morì sulla strada tra Oczacof e Yassi.

Questo principe, che offriva un singolare miscuglio di virtù e di vizj, rese al suo paese dei servigi importanti, e fu egli principalmente che diede all'armata Russa la disciplina, ch'ella conserva ancora al dì d'oggi. Il suo ritratto è stato fatto d'un modo piccante dal signor di Segur.

" Potemkin riuniva nella sua persona tutti i difetti, e tutti i vantaggi più opposti; era avaro e magnanimo, despota e popolare, duro e benefico, orgoglioso ed accarezzante, politico e confidente, libertino e superstizioso, audace e timido, ambizioso ed indiscreto. Prodigo co' suoi parenti, colle favorite, e co' favoriti, non pagava sovente nè la casa ch' egli abitava, nè i suoi creditori. La sua riputazione dipendeva da una donna cui egli era sempre infedele. Niente uguagliava l'attività della sua immaginazione, nè l'infingardìa del suo corpo. Nessun pericolo iscemava il di lui coraggio; veruna difficoltà lo faceva rinunziare ai suoi progetti; ma lo disgustava l'esito di ciò che aveva intrapreso ".

" Stancava l'impero pel novero de' suoi impieghi

e per l'estensione del suo potere. Egli stesso era stanco del peso della propria esistenza, invidioso di ciò ch'ei non faceva, ed annojato di ciò che faceva. Non sapeva nè gustare il riposo, nè godere delle sue occupazioni; in lui tutt'era disordinato, il lavoro, il piacere, il carattere, il portamento. Avea l'aria imbarazzata in tutte le società, e la sua presenza stancava tutti. Trattava con alterigia tutti coloro che lo temevano, ed accarezzava tutti quelli che se gli avvicinavano famigliarmente „.

" Prometteva sempre, manteneva poco, e nulla mai obbliava. Veruno aveva letto meno di lui; pochi però erano più di lui istruiti. Aveva trattato con gli uomini bravi in tutte le professioni, in tutte le scienze, ed in tutte le arti. Nessuno mai seppe meglio di lui far pompa ed appropriarsi il sapere degli altri. In una conversazione egli avrebbe fatto maravigliare un letterato, un meccanico, un artigiano, ed un teologo. La sua istruzione non era profonda, ma estesa assai. Non capiva bene veruna cosa, ma parlava bene di tutto.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1591, li 15 Ottobre. *Morte del papa Gregorio XIV.*

Nicola Sfrondati nato a Cremona l'anno 1535 vescovo prima di questa città, e cardinale quindi nel 1583, fu infine eletto papa il 5 dicembre 1590 succedendo ad Urbano VII; egli si dichiarò pel partito della lega contra Enrico IV. Nel conclave che elesse questo pontefice, i partigiani del cardinal Simonelli composero le famose profezie sopra i papi, falsamente attribuite a s. Malachia arcivescovo d'Armach nell'Irlanda, morto nel duodecimo secolo. Trovansi queste profezie colla loro spiegazione nel Dizionario di Moreri alla voce MALACHIA.

STORIA

L'anno 1537, il 16 Ottobre. *Morte della contessa di Chateaubriand.*

Francesca di Foix moglie di Giovanni Laval conte di Chateaubriand, era figlia di Febo di Foix, e sorella del famoso Lautrec, e del maresciallo di Foix, che le dovettero in parte la loro fortuna.

La storia romanzesca dei tre anelli per tirare alla corte la contessa di Chateaubriand, dalla quale la allontanava la gelosia del suo sposo; l'istoria non meno romanzesca della vendetta, che prese il conte di Chateaubriand della infedeltà della sua moglie, allorachè la prigionia di Francesco I la fece ritornare sotto il potere dello sposo; la camera nera, i sei uomini mascherati; due chirurghi che aprono alla contessa le vene delle braccia e de' piedi; e la lasciano spirare; tutti questi tragici orrori sembrano essere invenzione di Varillas. Ma Hevin, che li ha rifiutati, va troppo lungi, quando pretende negare, che la signora di Chateaubriand sia stata giammai la favorita di Francesco; poichè Brantome, che aveva potuto vedere la contessa, come avea veduto più volte Francesco I, e che era vissuto con le genti meglio istruite così dei pubblici avvenimenti, come degli aneddoti secreti di questa corte, parla tanto così spesso e così naturalmente degli amori pubblici di Francesco I e della contessa, che è impossibile lo sventare un' opinione sì bene stabilita.

Dopo il ritorno del re ei ci dipinge la contessa eclissata dal favore della giovinetta de Heilly (la duchessa d'Etampes); tuttavia ella godeva ancora alla corte degli onori del suo rango e della memoria del

suo passato favore, e si vendicava del suo infedele amante con un tratto tenero e insieme generoso.

« Intesi dire, egli dice (e lo so da buon canale), che allora quando il re Francesco I ebbe lasciata la signora di Chateubriand sua favorita, onde avvicinarsi la signora d' Etampes .... ec., presa seco dalla reggente per una delle sue figlie .....la signora d' Etampes pregò il re a ritirare dalla maladetta signora di Chateaubriand tutti i più bei giojelli, che egli donati le avea; e ciò non tanto pel prezzo ed il valore loro, perciocchè in quel tempo le pietre preziose non erano in quella voga, che ebber dappoi; ma piuttosto per le belle figure, in cui erano state messe, intagliate ed impresse dalla regina di Navarra sua sorella, che fatte le avea e composte, come quella, che lavorava benissimo. Il re Francesco esaudì la sua preghiera, promettendole che ciò farebbe certamente, e lo fece diffatti. Perciocchè mandato avendo un gentiluomo alla casa della Chateaubriand per dimandarglielе, ella finse sul punto essere malata, e disse al gentiluomo di tornare a capo di tre giorni, che avrebbe quanto chiedeva. Intanto nel suo dispetto ella mandò a ricercare di un orefice, cui commise di fondere tutti i giojelli senza avere nè rispetto, nè attaccamento alle belle divise, a cui erano uniti, e dopo, al ritorno del gentiluomo, ella diegli tutti i giojelli convertiti in verghe con queste parole: *Andate, portate al re questo; e ditegli, che essendo a lui piaciuto di riprendersi ciò che aveami donato sì liberalmente, io glielo rendo in verghe d'oro. Quanto alle divise, io le ho sì bene scolpite e collocate nel mio pensiero, e ve le tengo così care, da non poter permettere, che alcuno fuori di me ne disponga, ne goda, e n' abbia piacere*. Quando il re vide in verghe i suoi doni, ed ascoltò il discorso di questa dama, altro non disse che: *Ritornate e rendetele ogni*

cosa. Io non ne stimava il valore, perchè gliene avrei dato due volte di più, ma il pregio delle divise: e poichè questo è per tal modo perduto, io non voglio oro, ed a lei lo rimando. Ella ha mostrato con ciò più coraggio e generosità, che io non pensava potersi attendere da una donna.

La contessa di Chateaubriand morì il giorno 16 ottobre 1537, e suo marito fecele innalzare un mausoleo nella chiesa de' Maturini di Chateaubriand.

L'anno 1681, il 16 Ottobre. *Morte di Raimondo di Montecuccoli.*

Raimondo di Montecuccoli Modenese nato nel 1608 d'una famiglia distinta, portò da prima le armi sotto Ernesto Montecuccoli di lui zio, che comandava l'artiglieria dell'imperatore. Sotto di lui il nipote servì in qualità di semplice soldato non pervenendo al comando, che dopo aver passati tutti i gradi della milizia. La prima azione che fece brillare il coraggio del giovane eroe, fu nel 1644. Alla testa di 2000 cavalli sorprese in una marcia precipitata diecimila Svedesi, che si videro costretti ad abbandonare il loro bagaglio, e la loro artiglieria; ma il generale Baunier istruito di questa disfatta voltò l'armi contra il vincitore che fece anco prigioniero. Raimondo seppe mettere a profitto il tempo della sua cattività, che fu di due anni. Una continua lettura ingrandì la sfera delle sue idee, e le assicurò aumentando le di lui cognizioni. Ottenuta appena la libertà si vendicò della sua prigionia, sbaragliando in Boemia l'armata del generale Wrangel, che perì nella stessa battaglia. Dopo la pace di Vestfalia Montecuccoli passò in Isvevia ed in segnito a Modena; dove assistette alle nozze del Duca; se non che nacque in questa festa un avvenimento ben infelice per lui: ebbe la sfortuna di ammazzare in una

giostra il conte Monzani suo amico, avendo spinta la lancia con tal forza, che passò la corazza di questo sventurato cortigiano. Nel 1657 l'imperatore strinse intieramente al suo servigio Montecuccoli col titolo di maresciallo di campo generale. Mandato in soccorso di Giovanni Casimiro re di Polonia attaccato da Ragotzki principe di Transilvania e della Svezia, battè i Transilvani, e prese Cracovia sopra gli Svedesi. Rivolte quindi da Carlo Gustavo re di Svezia le armi contra la Danimarca, Montecuccoli ebbe la sorte di prendere varie città contro l'aggressore, e liberare Copenaghen per terra, avanti che gli Olandesi vi gettassero dei soccorsi per mare. La pace, frutto delle sue vittorie, non lo trattenne ozioso gran tempo. Il vincitore di Ragotzki divenne suo difensore contro gli Ottomani, che costrinse ad abbandonare la Transilvania, rompendo con una saggia lentezza tutte le intraprese d'un' armata formidabile fino all'arrivo dei Francesi, che l'assistettero a vincere i Turchi colla celebre battaglia del San Gottardo nel 1664. Questa vittoria promosse la pace, e quello che può comparire maraviglioso una pace poco strepitosa; ma l'armata imperiale era così mal disciplinata, e composta di nazioni e milizie differenti, che facevano un insieme mal unito e difficile a dirigersi dal generale più abile; per lo che si credette conveniente di finir la guerra ad ogni modo. Montecuccoli venne allora ricompensato dall'imperatore Leopoldo con il posto di presidente del consiglio di guerra. Dopo qualche tempo essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'Impero, Montecuccoli fu messo nel 1673 alla testa delle truppe destinate ad arrestare i progressi dei Francesi. La presa di Bonn, e la unione della sua armata a quella del principe d'Orange, malgrado e Turenna e Condè, gli acquistarono molta gloria, come arrestarono la fortuna di Luigi XIV dopo la conquista delle tre

provincie d'Olanda. Frattanto l'anno seguente gli si contrastò il comando di quest'armata, che però gli venne affidato nel 1675 per venire sul Reno a far fronte a Turenna. Questi due generali passarono quattro mesi seguendosi, ed osservandosi nelle marcie, e negli accampamenti, più stimati ancora dagli officiali tedeschi e francesi delle stesse vittorie. L'uno e l'altro dalle marcie che egli medesimo avrebbe fatto in suo luogo giudicava ciò che il suo avversario tentava fare, senza giammai ingannarsi. Ambedue opponevansi scambievolmente la pazienza, l'astuzia, e l'attività. Gli intendenti dell'arte ammiravano le giudiciose e profonde manovre di due eroi senza prevedere dove elleno terminerebbero, quando una palla di cannone che ammazzò il generale francese vicino al villaggio di Saltzbach nel 1675 fece la conclusione di questa scena brillante. Non restava allora che il principe di Condè, il quale potesse disputare a Montecuccoli la superiorità, che gli dava la morte di Turenna. Questo principe fu mandato sul Reno e dopo aver sofferta qualche perdita arrestò il generał imperiale che tuttavia non lasciò di riguardare questa ultima campagna come la più gloriosa della sua vita, non perchè egli vi fosse rimasto vincitore, ma perchè non era stato vinto, avanti di combattere Turenna e Condè. Passò il resto della sua vita alla corte imperiale, occupato del bene dello Stato, e dei mezzi di sostenerne la gloria. Morì a Lintz nel 1680 di 72 anni. Siccome la mancanza di disciplina era stata la causa di quasi tutte le disfatte degli imperiali in Ungheria, così egli diedesi a questo obbietto tutte le cure; ed a lui la casa d'Austria deve alcuni successi brillanti delle sue armi all'assedio di Vienna, che ebbe luogo tre anni dopo la sua morte. Vittorio Amadeo duca di Savoja raccontava con piacere il tratto seguente. Montecuccoli in una marcia aveva dato ordine sotto pena di morte che veruno

passasse sopra i campi di biade. Un soldato ciò non pertanto entrò in quelli: Montecuccoli accortosene mandò ordine al profosso dell'armata di farlo impiccare. Intanto il soldato che avicinavasi, allegò al generale, non essere a lui noti i suoi ordini. *Che il profosso faccia il suo dovere*, rispose Montecuccoli. Siccome però questo era affare del momento, così il militare aveva ancor seco le armi: per lo che pieno allora di furore, soggiunse: *io non era colpevole, ma lo diverrò*, e tirò, in così dire, una fucilata sopra Montecuccoli. Fortunatamente il colpo fallì; e Montecuccoli gli perdonò. Ci restano di lui alcune *Memorie* in italiano tradotte in francese da Adam, utili ai militari, ed agli storici. Le migliori edizioni di quest' opera sono quelle di Parigi, un vol. in 12, 1746, e coi commentarj di Turpino de Cristè, tre vol. in 4.° fig., 1769, e d'Amsterdam tre vol. in 8.° fig. 1770.

L'anno 1730, il 16 Ottobre. *Rivoluzione di Costantinopoli*.

Intanto che il sultano Achmet III faceva la guerra all'imperatore, ed era accampato a Scutari, tre faziosi della lega del popolo eccitano una sedizione a Costantinopoli. Il popolo, e le milizie malcontente del governo, si dichiararono pei ribelli. Venne chiesta la deposizione del sultano, dopo di averlo obbligato a sacrificare i suoi principali ministri. Achmet previene con buona grazia ciò che non poteva evitare. Va egli stesso a cavar dalla prigione suo nipote Mahmoud, e lo colloca sul trono, rendendogli omaggi prima degli altri.

L'anno 1762, il 16 Ottobre. *Tratto eroico del cavaliere d'Assas.*

Questo tratto merita d'esser conservato mai sempre nella memoria dei francesi.

Nella campagna del 1758 il principe ereditario di Brunsvick assediava Vesel, la cui presa impegnò gli Olandesi a dichiararsi contro la Francia. Il marchese di Castries fu fatto capo d'un' armata francese, allestita in tutta frètta, e Vesel era già per soccombere agli attacchi del principe Ereditario, quando il marchese suddetto s' avanzò con rapidità, vinse Rhinsberg colla spada alla mano, e gettò dei soccorsi entro Vesel istesso. Meditando ei poscia un affare ancora più decisivo venne ad accamparè un quarto di lega lungi dall' Abbazia di Clostercamp. Il principe frattanto non credette di averlo ad attendere davanti Vesel; ma si decise d'attaccarlo, e si portò contro lui con una marcia forzata la notte del 15 o 16.

Il generale francese dubitando del disegno del principe fa riposar la sua armata sotto le armi, e manda la notte alla scoperta il cavalier d'Assas capitano nel reggimento d'Auvergne. Appena questo uffiziale avea fatti pochi passi, che lo circondano dei granatieri nemici imboscati, e lo assalgono a poca distanza del suo reggimento, addrizzandogli subito le bajonette con dire che se facea dello strepito, sarebbe morto. D'Assas raccoltosi un momento per meglio rinforzar la sua voce grida: *Auvergne a me: ecco i nemici*. Cadde sul punto passato dai colpi.

L'anno 1806, *il* 16 *Ottobre*. Capitolazione d'Erfurt.

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1695, il 16 Ottobre. *Morte di Nicole.*

Pietro Nicole nato a Chartres nel 1625 fu uno degli scrittori più celebri di Porto-Reale. Egli lavorò in compagnia del celebre Arnauld in più opere così in favor di Giansenio, come contra i Gesuiti, o i Calvinisti.

La morte della duchessa de Longueville, la più ardente protettrice del Giansenismo, accaduta nell'anno 1679 gli fece andar in disgusto la Francia. " Ho perduto, egli diceva, tutto il mio credito: ho perduta ancora la mia abbazia, perchè questa principessa era la sola, che mi chiamasse *signor Abbate* „. Abbandonò pertanto il suo paese in primavera dell'anno medesimo. Questa ritirata non fu a dir vero tutta affatto volontaria; ma dopo differenti corse ottenne la libertà di tornare a Chartres, ed in seguito a Parigi. Entrò nelle due celebri questioni, che dividevano allora la chiesa, e la nazione. Difese i sentimenti di Mabillon, ma senza cadere ne' trasporti ordinarj agli scrittori polemici: " Io non amo, diceva egli le guerre civili „.

Ciò che egli scrisse contro i Gesuiti, o per Giansenio, non viene oggidì quasi letto; ma li suoi *Saggi di Morale*, che sono utili al genere umano, non periranno giammai. L'aggiustatezza, ed il metodo brillano in quest'opera: i suoi ragionamenti sono pieni d'una forza che soggioga, ed incatena. Va egli di principio in principio, e di conseguenza in conseguenza per modo, che diceva un incredulo assai conosciuto: " quando si legge Nicole, bisogna star bene in guardia, perchè se gli passate alcuna cosa per buona, voi siete ben presto confuso: fermatevi al primo passo „.

Quest'uomo sì forte con la penna in mano, era poi un secondo la-Fontaine nelle conversazioni: accorgeasi egli stesso di non brillarvi: diceva anzi circa a Treville, uomo di spirito, e che parlava bene: " egli mi batte in camera, ma non sono così tosto a basso della scala, ch'io l'ho confuso ,, .

Il suo candore, e la sua ingenuità naturali gli facevano commettere delle imprudenze, che non piacevano molto a chi n'era l'oggetto.

Una giovine fanciulla era venuta a consultarlo sopra un caso di coscienza un po' dilicato. In mezzo alla conferenza giunge il padre Fouquet figlio del famoso sovra-intendente, e confessor di Nicole. Quando l'ebbe veduto da lungi, gridò: " Ah! Signora, ecco quello che risolverà perfettamente il caso vostro; e subito raccontò al padre Fouquet tutta l'istoria della giovinetta.

Verso la fine della sua vita alloggiò nel sobborgo di s. Marceau. La Francia era allora in guerra con tutta l'Europa: qualcuno avendogli dimandato il motivo, che avealo indotto a stabilirsi in una estremità di Parigi; " La ragione è, rispose, perchè ,, gl'inimici, che saccheggiano tutto nelle Fiandre, ,, e che minacciano la capitale, entreranno alla pri- ,, ma per la porta di s. Martino, ed in conseguenza ,, gli abitanti dell'opposta parte di Parigi avranno ,, il tempo di fuggirsene ,,.

Le migliori opere sortite dalla sua penna sono: 1.° *I saggi di morale*, in 14 vol. Il capitolo dei mezzi per conservar la pace nella società è riguardato da Voltaire come un capo d'opera, al quale non ha l'antichità niente d'eguale in tal genere; ma questa pace è così difficile a stabilirsi, come quella dell'abate di Saint-Pierre. 2.° *La perpetuità della Fede nella chiesa Cattolica riguardo all'Eucaristia* in comune con Arnauld. 3.° *I pregiudizj legittimi contra i Calvinisti*. Il celebre Claude rispose a queste sue opere.

Nicolò travagliò altresì a de' sermoni, che vendeva poi all'abate de Roquette, il quale non ebbe a lodarsi della sua discrezione. Si conosce l'epigramma di Boileau imitato da Marziale (1).

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1094, il 16 Ottobre. *Il re di Francia Filippo I è scomunicato dal papa Urbano II.*

Filippo I disgustato di sua moglie Berta, sposò Bertrada contessa di Monfort da lui rapita al conte d'Anjou suo marito. Questo conte d'Anjou aveva di già successivamente ripudiate due donne allora che egli sposò Bertrada. Filippo si servì del ministero delle leggi per far annullare il suo maritaggio sotto pretesto di parentela; e Bertrada fece pure annullare il suo col conte d'Anjou sotto il pretesto medesimo. Il vescovo di Beauvais lo congiunse in seguito solennemente in matrimonio; ma questa unione venne dichiarata nulla dal papa Urbano II di nazione Francese, il quale pronunziò la sentenza nei proprj stati del re, dove era venuto a cercare un asilo. Filippo temendo che gli anatemi del romano pontefice non eccitassero i suoi sudditi a levar lo stendardo della rivolta, mandò deputati al papa che ottennero una dilazione, durante però la quale non gli fu permesso di usar della corona. Per intendere questo permesso, è necessario sapersi, che in que' tempi i re comparivano nei giorni delle feste solenni vestiti con l'abito reale, e con la corona in testa che ricevevano dalle mani d'un vescovo. Questa dilazione per altro non fu di lunga durata, perchè Filippo venne scomunicato di nuovo in un con-

(1) Carmina Paulus emit: recitat sua carmina Paulus.
Nam, quod aemas, possis dicere jure tuum.

siglio tenuto a Poitiers nell'anno 1100, e non ne fu assolto che nell'anno 1104 a Parigi da Lambert vescovo d'Arras deputato del papa Pasquale II, dopo di aversi fatto promettere ch'ei non rivedrebbe più Bertrada, promessa ch'egli non attenne guari. In seguito approvò il papa apparentemente questo matrimonio; imperciocchè, ci disse Suger, che i loro figliuoli furono dichiarati capaci di succedere alla corona.

STORIA.

L'anno 1409, il 17 Ottobre. *Supplizio di Montagù sopra-intendente delle Finanze.*

Giovanni di Montagù sotto il regno di Carlo VI giunse ad essere sovra-intendente delle Finanze; impiego, che procurogli dei gran beni, molti amici, ma ancora molto più de' nemici. Il duca di Borgogna d'accordo col re di Navarra, che detestava in lui il suo attaccamento per la regina, e pella casa d'Orleans, gl'imputarono diversi delitti, e lo fecero perciò arrestare, mentre Carlo VI era malato. Dopo parecchie confessioni de' suoi misfatti strappategli dai tormenti, Montagù ebbe la testa troncata in una delle piazze di Parigi, ed il suo corpo fu attaccato al patibolo di Montfaucon, che egli avea fatto restaurare qualche anno innanzi.

La sua memoria si tornò poi ad onorare dopo tre anni alle preghiere di Carlo di Montagù suo figlio: ed allora i Celestini di Marcoussy, cui Giovanni aveva fondato il monastero, ottennero il corpo del loro benefattore, erigendogli una tomba, monumento delle sue disgrazie, e della loro riconoscenza.

È certo che Montagù erasi reso colpevole di gran-

di malversazioni nel regime delle finanze. Ciascun giorno il re trovavasi nella necessità d' impegnare i suoi vasellami, i suoi mobili, ed i suoi giojelli; e Montagù medesimo davasi la premura di prestargli danaro sovra questi effetti che si trovarono poscia tutti nella sua bella casa di Marconssy.

Francesco I visitando un secolo dopo l' abbadia di Marcoussy, dimandò ai religiosi il nome del loro fondatore, ed inteso, che era Montagù, fece loro credere d' essere sorpreso del di lui tragico fine; anzi aggiunse, che il decreto, il quale avea permesso di rendergli gli onori della sepoltura, faceva presumere ch' egli fosse stato mal giudicato. *Sire*, rispose un Celestino, *Montagù, non venne già giudicato da' giudici, ma bensì da alcuni commissari*. Tocco il re da tale risposta giurò solennemente di non far mai più morire alcuno condannato dai commissari.

Montagù aveva reclamato il privilegio del chiericato, di cui era vestito, per essere soggetto al giudizio del parlamento. Ma ei protestò indarno d' essere tonsurato, *non essendosi unito in matrimonio se non una volta sola con una vergine*, chè il duca di Borgogna impedì al parlamento d' ammettere cotale inchiesta.

L' anno 1745, il 17 Ottobre. *Vittoria del maresciallo di Maillebois sul re di Sardegna.*

La campagna d' Italia nel 1745, che ebbe delle conseguenze cotanto infelici, cominciò con una delle più belle manovre che siensi mai eseguite.

Il re di Sardegna alla testa di 25,000 soldati, ed il conte di Schulembourg con un numero quasi eguale d' Austriaci, erano tagliati fuori in un seno, che forma il Tanaro verso la sua imboccatura nel Po tra Valenza ed Alessandria.

Il maresciallo di Maillebois, che comandava l'armata francese, ed il conte di Gages generale degli Spagnuoli non potevano sforzare il re di Sardegna, e cacciarlo dal suo posto fino a che egli era sostenuto dallo truppe imperiali. Un figlio del maresciallo ancor giovinetto immagina di separarli; ma per conseguir questo bisognava ingannare gli Austriaci. Fece egli perciò il suo piano, combinandolo con tutti gli accidenti possibili calcolati sulla distanza do' luoghi. Se si manda, ei diceva, un grosso distaccamento sopra la strada di Milano, certo che Schulembourg non vorrà lasciar perdere questa città; marcierà perciò in di lei soccorso, sfornendo per conseguenza anche di truppe il re di Sardegna. Tornando poscia in sul punto il grosso didistaccamento ad unirsi all' armata, primachè alla sua ritornar possano gli austriaci, non si avrà allora da combattere che contro la metà delle truppe nemiche; oltrechè, questo imprevveduto attacco le metterà in iscompiglio. E di fatti tutto accadde come avea preveduto ed arringato il giovane conte di Maillebois. Le armate Franco-Ispane traversano il Tanaro con l' acqua alla cintura; il maresciallo di Maillebois sorprende l' infanteria del re di Sardegna nel suo campo, e la pone in fuga: il generale de Gages alla testa della cavalleria spagnuola attacca la piemontese, la disperde, e la insiegue fino sotto al cannone di Valenza, di modo che il re di Sardegna è obbligato a ritirarsi fino a Casale; e per tal guisa i franco-ispani si sono resi padroni di tutto il corso del Po.

Verso la fine della campagna l' esercito franco-Ispano trovavasi in possesso di Monferrato, dell' Alessandrino, del Tortonese, di tutto il Milanese, di Parma e Piacenza; ma l' anno seguente ogni cosa cangiò di faccia. La fatal giornata di Piacenza,ridusse l' armata Franco-Ispana a sortire con pena d' Italia nello stato il più miserabile.

L'anno 1805, il 17 Ottobre. *Il generale Mach capitola in Ulma, e si rende con 30,000 uomini.*

La giornata d'Ulma è una delle più belle, che sieno nell'istoria di Francia. Napoleone avrebbe potuto prender questa piazza d'assalto; ma 20,000 uomini difesi con delle opere d'assedio, e con delle fosse piene d'acqua, opponevano della resistenza; d'altronde il vivo desiderio dell'imperatore era di risparmiare il sangue. Mach generale in capo dell' armata nemica trovavasi nella città. L'armata Austriaca era una delle più belle che avesse mai avuto l'Austria: ella risultava composta di 14 reggimenti d'infanteria, che formavano l'armata detta di Baviera; di 13 reggimenti dell'armata del Tirolo, e di 5 reggimenti venuti in posta d'Italia, che facevano in tutto 32 reggimenti d'infanteria, e 15 di cavalleria. L'Imperatore de' Francesi aveva ridotta l'armata di Ferdinando nella situazione medesima, in cui ridusse quella di Melas. Dopo aver esitato per molto tempo Melas prese la nobile risoluzione di passar sopra il corpo dell'armata francese; ciocchè diede luogo alla battaglia di Marengo. Mach prese un altro partito. Ulma confina con un gran numero di strade; concepì perciò il progetto di far sortire le sue divisioni per ciascuna di queste vie, e di riunirle in Tirolo ed in Boemia. In conseguenza le divisioni Hohenzollern e Werneck sboccarono per Haydenheim, ed una piccola divisione uscì per Memmingen; ma l'imperatore accorso ai 20 settembre da Augsbourg davanti ad Ulma sconcertò sul fatto i progetti del nemico, facendo levare il ponte, e la posizione d'Elchingen; locchè rimediò a tutto.

Il maresciallo Soult dopo aver presa Memmingen erasi messo ad inseguire le altre colonne, di modo

che non restava al principe Ferdinando altra risorsa, che quella di lasciarsi chiudere in Ulma, o di cercar de' sentieri che gli facessero raggiungere la divisione d'Hohenzollern. Questo principe si determinò all'ultimo partito, ma dovette rendersi ad Alen con 4 squadroni di cavalleria. Intanto che il principe Murat stava inseguendo il principe Ferdinando, la divisione Verneck tentò d'impedirgli il passo a Langenau, dove però perdette 3000 prigionieri, tra i quali un generale e cinque bandiere; e mentre egli manovrava poscia sulla sua diritta ad Heydenehim, il Maresciallo Lannes marciava rapidamente per Alen e Nordlingen; all'opposto la marcia della divisione austriaca era imbarazzata da 600 carra, e debilitata dal combattimento di Langenau. In questo combattimento il principe Murat fu soddisfattissimo del generale Klein, anche il vigesimo reggimento di dragoni, il nono d'infanteria leggera, ed i cacciatori della guardia imperiale si sono distinti in modo particolare; fra gli altri l'ajutante di campo Brunet mostrò molta bravura. Tuttavia questo combattimento non ritardò gran fatto la marcia del principe Murat, il quale si portò a gran passi sopra Neresheim, ed il 25 ad ore cinque di sera arrivò in questa posizione. Qui la divisione del generale Klein caricò di nuovo gli austriaci; e due bandiere, un official generale e mille uomini furono il frutto di questo secondo attacco. Al principe Ferdinando con sette de' suoi generali restò appena il tempo di montare a cavallo; e di fatti si è trovato persino allestito il loro pranzo. Dopo due giorni essi non ebbero più mezzo alcuno da sottrarsi all'armata francese, che o travestendosi, o fuggendo con alcuni squadroni per qualche strada rimota d'Allemagna.

Il giorno medesimo l'imperatore s'impadronì di Memmingen, ed il giorno 17 d'Ulma. Intanto egli aveva presi al nemico alle battaglie di Wertingen,

di Güntzbourg, d'Elchingen nelle giornate di Memmingen, e di Ulma, ed ai combattimenti d'Albrech, di Langenau, e di Neresheim quarantamila uomini d'infanteria, e di cavalleria; più di quaranta bandiere, un numero grandissimo di pezzi di cannone, di bagagli e di vetture, e per giungere a cotali risultati non vi fu bisogno che di márcie e di manovre.

In questi combattimenti parziali le perdite dell'armata Francese non montarono, che a cinquecento morti e mille feriti; dimodochè i soldati dicevano: " L'imperatore ha trovato una nuova maniera di far la guerra; egli si serve delle nostre gambe, e non delle nostre bajonette ,,.

Lo spettacolo che offriva l'armata nel giorno del 23 era interessante. Già da due giorni la pioggia cadeva a scrosci, di che ogni soldato n' era grondante, come di sotto trovavasi nel fango fino ai ginocchi senz'aver avuto alcuna distribuzione di vittuaria. Si racconta altresì che l'imperatore stesso agli officiali che lo contornavano, e che stupivano, come in sì penosi momenti possano i soldati dimenticare tutte le privazioni, e non si mostrino sensibili fuorchè al piacere di vederlo, abbia risposto: " Essi hanno ragione: poichè fu solo per far loro risparmiare il sangue, che io feci sofferire fatiche sì grandi ,,.

L'imperatore allorchè l'armata occupava le alture, che dominano Ulma, fece chiamare il principe di Lichtenstein general maggiore chiuso in questa piazza, per fargli conoscere, essere suo desiderio ch' egli capitolasse; giacchè se la città venisse presa d'assalto, ei sarebbe obbligato a permettere ciò, che avea permesso a Jaffa, la di cui guarnigione fu tutta passata a filo di spada, tale essendo appunto il tristo diritto della guerra, ch' ei per altro abborriva, per risparmiare alla brava nazione austriaca la

necessità d'un atto così crudele; aggiunse in fine che la piazza non poteva difendersi, e che per conseguenza dovea determinarsi alla resa. Il principe insisteva, perchè gli offiziali ed i soldati avessero la facoltà di ritornare in Austria. " Io l'accordo agli officiali, e non ai soldati, rispose l'imperatore, mentre chi garantirammi, che questi non si faranno servire di nuovo in seguito „? poi, dopo aver per poco tempo esitato, soggiunse: " Ebbene, io mi fido alla parola del principe Ferdinando, s'egli è nella piazza, voglio dargli una pruova della mia stima, accordandogli ciò che voi mi domandate, ben sicuro che la Corte di Vienna non ismentirà poscia la parola d'uno de' suoi principi „.

L'anno 1705, il 17 Ottobre, *Morte di Ninon Lenclos*.

Anna detta Ninon Lenclos nacque a Parigi nell'anno 1615 di parenti nobili. Sua madre volle farne una divota, ma suo padre uomo di piaceri riuscì assai meglio a farne un'epicurea. Ninon perdè l'uno e l'altra di quindici anni. Arbitra ella allora del suo destino in assai fresca gioventù s'applicò a perfezionare il suo talento, e ad adornare il suo spirito. Sapeva la musica perfettamente; suonava assai bene il clavicembalo, e varii altri strumenti; cantava con tutto il gusto possibile, e danzava con molta grazia. *La beltà senza le grazie era*, secondo lei, *un amo senza esca*.

Con tali attrattive non dovettero anche mancarle amanti, e sposi; ma un gusto deciso per la libertà le impedì di prestarsi ad alcun solido impegno. *Una donna sensata*, ella diceva, *non deve giammai prendere un marito senza il consenso della sua ragione, ed un amante senza il voto del suo cuore*. Preferendo la licenza dell'amore al genio dell'ime-

neo, mise ella a fondo i suoi beni, regolò ella stessa la sua famiglia, e visse con economia insieme e con nobiltà. Aveva da otto a dieci mila lire di rendita annuale, e tenevasi sempre un' annatā anticipata per soccorrere al caso i di lei amici. Il piano di vita, ch' ella si aveva prescritto, era senza esempio. Non volle fare un traffico vergognoso delle sue bellezze; ma risolse d' ascoltare tutti coloro, che le piacerebbero, e di esser loro fedele intanto che durerebbe il prestigio. Volubile ne' suoi amori, costante nella amicizia, scrupolosa in materia di probità, d' un umore eguale, d' un aggradevole commercio, d' un carattere vero, proprio a formare le giovani persone, ed a sedurle, di spirito senza essere preziosa, bella fino al cader dell' età, a lei altro non mancò, se non quello che nelle donne chiamasi virtù, e ciò che ne merita così bene il nome; ma ella trattava con tal dignità, come se l' avesse avuta. Giammai non accettò regali per l' amore, e quello, che v' ebbe in lei di più maraviglioso, si è, che questa passione da lei a tutto preferita, parevale una sensazione piuttosto che un sentimento, un gusto cieco puramente sensuale, una passaggiera illusione, che non suppone merito alcuno, nè in colui, che la possiede, nè in colui, che la cagiona. Pensava come Epicuro, ed operava come Laide. I Colignì, i Villarceaux, i Sevignè, i gran Condè, il duca di Rochefoucault, il maresciallo d' Albret, Gourville, Giovanni Bannier, la Châtre furono successivamente suoi amanti, ed amanti felici: ma tutti riconobbero, che Ninon tendeva meno a soddisfare la sua vanità, che il suo gusto. L' ultimo provollo sopra tutto d' una guisa singolare. È conosciuto il motto piccante divenuto proverbio. *Ah! le bon billet, qu' à la Châtre*.

Il gran priore *di Vendome* sdegnato de' suoi rifiuti sopra il suo tavolino pose questa quaderna:

Indigne de mes feux, indigne de mes larmes,
Je renonce sans peine a les foibles appas:
Mon amour le prêtoit des charmes,
Ingrate, que tu n' avois pas.

Ninon gli rispose con questo:

Insensibile a tes feux, insensible a les larmes,
Je le vois renoncer a mes foibles appas;
Mais si l' amour prête des charmes
Pour quoi n' en empruntois tu pas?

La sua riputazione d' incostanza, e di galanteria non le impedirono d' avere degli illustri amici, come la ricercarono le donne più amabili, e più rispettabili del suo tempo. Non si citeranno qui che le Signore de la Fayete, de la Sabliére e de Maintenon. Quest' ultima volle, per quanto si dice, impegnarla a farsi divota, ed a venir a Versailles per consolarla della noja, che le recava la grandezza, e l' età avanzata. Ninon preferì la sua voluttuosa oscurità alla schiavitù brillante della corte. Invano dei saggi direttori tentarono di ricondurla alla religione.

Ninon però non amava del pari che si facesse pompa d' irreligione. Uno de' suoi amici rifiutando la visita del curato in tempo di malattia introdusselo in camera ella medesima, dicendogli: " Signore, fate il vostro dovere ".

La sua casa fu sempre aperta a que' che la corte e la città avevano di più illustri, e la repubblica delle lettere di più insigni. Scarron la consultava sui suoi romanzi, Saint Evremont sui suoi versi, Moliere sulle sue commedie, Fontanelle sopra i suoi dialoghi.

Morì di 90 anni, e secondo alcuni come aveva vissuto, secondo altri con de' sentimenti i più cattolici. L' avvicinarsi della morte non alterò punto la serenità dell' anima sua; ella conservò fino all' estremo momento le aggradevolezze, e la libertà del suo spirito.

Questa famosa cortigiana lasciò dei figliuoli, uno de' quali divenne offiziale di marina.

L' abbate di Chateauneuf fu, si dice, l' ultimo dei benevoli di Ninon. Questi, padrino di Voltaire, lo presentò a Ninon, che nel suo testamento gli lasciò due mila franchi per acquistarsi dei libri. I soli versi che ci siano restati dell' abbate di Chateauneuf, sono quelli da lui composti in morte della più celebre delle cortigiane moderne.

Il n' est rien que la mort ne dompte;
Ninon, qui prés d' un siecle a servi les amours
Vient enfin de finir ses jours.
Elle fut de son sexe et l' honneur, et la honte.
Inconstante dans ses désirs,
Delicate dans ses plaisirs,
Pour ses amis fidele, et sage,
Pour ses amours tendre, et volage;
Elle fit régner dans son coeur
Et l' extreme débauche et l' austére pudeur,
Et montra ce que peut le triomphant melange
Des charmes de Venus, e de l' esprit d' un Ange.

È molto citata questa quaderna di Saint Evremont:

L' indulgente, et sage nature
A formé l' ame de Ninon
De la voluptè d' Epicure,
Et de la vertu de Caton.

Giovanni Giacomo Rousseau non ha per altro giudicata Ninon così favorevolmente.

" Col disprezzo delle virtù del suo sesso Ninon di Lenclos, disse egli, aveva conservate quelle del nostro. Vantasi la sua franchezza ed equità, la sicurezza nel suo commercio, la sua fedeltà nell' amicizia; infine per terminare il quadro della sua gloria, si dice, ch' ella fecesi uomo. Ebbene con tutta però la sua riputazione, io non avrei voluto quest' uomo per mio amico, nè per mia favorita ".

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1757, il 17 Ottobre. *Morte di Reaumur.*

Antonio di Reaumur membro dell' Accademia delle scienze era nato alla Rochelle nel 1683 d' una famiglia di toga. Abbandonò lo studio del diritto per applicarsi alle matematiche, alla fisica, ed alla storia naturale. Le sue ricerche e scoperte sulla formazione delle conchiglio, sopra i *ragni*, sulle *correnti*, sulle *mole*, e sulle *pulci marine* gli acquistarono di buon' ora un nome celebre. Dopo un infinito numero di tentativi ei pervenne a convertire il ferro di fucina in acciajo di tal qualità, come egli la voleva, ed a addolcire ancora il ferro fuso. Diede il dettaglio de' suoi processi per tutto ciò in un' opera intitolata: *L' arte di convertire il ferro di fucina in acciajo, d' addolcire il ferro fuso, e di fare opere perfette così in ferro fuso, come in ferro di fucina.*

Fu a lui che si dovettero le manifatture di ferro bianco stabilite in Francia, le quali altra volta facevansi venire dall' estero. Riuscì ancora a contraffare perfettamente la porcellana di Sassonia, trasportando con tal mezzo nel regno un' arte utile, ed un nuovo ramo di commercio. Finalmente un altro suo lavoro interessante per la fisica, è la costruzione d' un nuovo *termometro*, col mezzo del quale si può conservare sempre ed in tutte le sperienze, eguali gradi di caldo e di freddo. Questo *termometro* porta il di lui nome, e serve ad eterno monumento alla sua gloria.

Compose in seguito la storia delle *riviere aurifere della Francia*, dando il dettaglio del modo semplicissimo da impiegarsi per tirare le pagliette d' oro,

che le acque rotolano nella loro sabbia. Una raccolta poscia d'augelli disseccati, che avea trovato il secreto di procurarsi e di conservare, gli diede luogo a fare delle sperienze singolari sulla maniera, con cui questi animali effettuano la loro digestione. Aggiunsevi altresì delle annotazioni sul modo, ond'essi costruiscono il loro nido.

Lasciò morendo all'Accademia delle Scienze i suoi manoscritti, ed il suo gabinetto di Storia naturale. Le di lui opere sono: 1.° Un grandissimo numero di memorie, e d'Osservazioni sopra differenti punti di storia naturale, che furono impresse nella collezione dell'Accademia. 2.° La Storia naturale degli insetti in volumi 6. Vi si trova l'istoria de' bruchi, delle tignuole, delle mosche a due ali, delle zanzare, delle mosche a quattro ali, e sopra tutto dell'api, dell'altre mosche facienti il miele, delle vespe, delle formiche-leone, delle cavallette, e di quelle mosche effimere, che dopo essere state pesci per tre anni non vivono che la metà d'un giorno sotto la forma di mosche. Trattò infine di quegli insetti singolari e maravigliosi detti da noi *polipi*.

STORIA.

L'anno 31, il 18 Ottobre. *Supplizio di Sejano favorito di Tiberio.*

Sejano nato a Vulsinio (1) in Toscana, d'un cavaliere Romano seguì subito la fortuna di Cajo Cesare nipote d'Augusto. S'attaccò in seguito a Ti-

---

(1) Bolsena.

berio, al quale si rese aggradevole per la destrezza del suo carattere, e per la giocondità del suo spirito. Indurito nella fatica, audace, abile a nascondere i suoi vizi, e a scoprire quelli degli altri, alle volte insolente e lusinghiero, modesto al di fuori, ma divorato al di dentro dalla voglia del regno, impiegava per questa sua vista quando il lusso e la largità, quando l' applicazione e la vigilanza. Mise egli in opera tanto artificio con Tiberio, che questo principe riservato con tutti gli altri divenne per lui senza secreti, e senza diffidenze. Lo innalzò alla dignità di capo delle coorti pretoriane, chiamandolo ovunque il compagno de' suoi travagli, e soffrendo persino che al suo favorito fossero innalzate sulle pubbliche piazze delle statue.

Sejano arrivato al più alto grado di possanza aspirava da ultimo al trono imperiale. Fece perire a quest' oggetto cogli artificj più odiosi tutti i figliuoli, e tutti i nipoti di Tiberio. Druso figlio di questo principe avendo dato a Sejano uno schiaffo, questi non trovò mezzo più sicuro di vendicarsi, che corrompendo Licia sua moglie, la quale avvelenò il marito. Agrippina, Germanico, ed i suoi figli furono egualmente le vittime delle sue sorde perfidie. Allora ei volle sposar Livia; ma Tiberio che sospettava i di lui disegni gliela ricusò, nella qual occasione essendogli sfuggite nel mezzo della sua collera certe parole indiscrete, desse vennero riportate a Tiberio.

Credette allora l' imperatore esser venuto omai il tempo di scagliare l' ultimo colpo. De' due consoli però che erano in seggio nel mese di Ottobre, Fulcinio Trione, e Memmio Regolo, il primo eragli sospetto; perocchè a Regolo indirizzò gli ordini suoi contra Sejano, de' quali fece apportatore Nevio Sertorio Macrone, dopo di avergli date le provigioni della carica di comandante delle coorti pretoriane

con un'ampla istruzione di ciò, che aveva a fare ? Ma quantunque Tiberio prese avesse tutte le misure, che la prudenza la più raffinata suggerirgli poteva, null'ostante inquieto dell'esito spaventato e tremante ordinò a Macrone, che nel caso in cui Sejano facesse nascere un qualche tumulto, mettesse in libertà, se giudicavalo necessario, Druso secondo figlio di Germanico, che teneva attualmente prigione in palazzo, e mostrasse questo principe per capo alla moltitudine. Frattanto egli aveva fatti equipaggiare de' vascelli tutto pronto a fuggirsene, qualora il danno diventasse serio, in qualche provincia lontana, dove implorare i soccorsi delle legioni; e sul timore, che i corrieri non venissero ritardati per degli imprevvisti ostacoli, salì egli medesimo sull'altezza d'una rocca, donde osservava i segnali, che aveva comandato d'innalzare per istruirlo di ciò, che sarebbe accaduto: deboli precauzioni che dinotano, un'anima bassa, e che rendeno Tiberio tanto dispregevole, quanto degno di odio per la sua crudeltà. Non vi fu bisogno di tentare alcuna di queste risorse estreme, perchè tutto passò con perfetta tranquillità.

Macrone arrivato di notte tempo a Roma comunicò i suoi ordini ai consoli Regolo e Gracilo Lacone capitano delle truppe di guardia; quindi l'indomani di buon mattino nell'andare al palazzo (perchè il Senato doveva adunarsi nel tempio d'Apollo, che gli era contiguo), riscontrato avendo Sejano alquanto turbato perciò che non aveva per lui alcun dispaccio dell'imperatore, lo rassicurò, dicendogli all'orecchie, essere egli apportatore dell'ordine d'associarlo alla podestà tribunizia. Questo era il colpo dei voti di Sejano; per lo che anco facilmente ei prestò fede ad una novella che gli piaceva, ed entrò pieno di gioja in Senato. Allora Macrone fatti ritirare i soldati pretoriani, che avevano accompagnato Sejano

e che dovevano guardare il Senato, mostrò ad essi le patenti, con cui egli venia stabilito in lor comandante e loro promise da parte di Tiberio delle ricompense. Quindi in luogo di questi ei mise attorno al tempio le sue truppe di guardia, ed essendo poscia entrato diede ai consoli la lettera di Tiberio, sortendo all' istante per correre, dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, al campo de' pretoriani, onde impedir la sommossa, che poteva cagionarvi la ruina del loro capo.

Durante un tale intervallo di tempo leggevasi in Senato la lettera. Ella era lunga, e d'una bassezza ammirevole, certo però scritta con tutta l'arte possibile; perciocchè dessa non risultava un'aperta e continuata invettiva contro l'ambizioso, che aveva voluto detronizzare il suo imperatore; ma cominciava da un argomento del tutto a ciò estraneo, scagliandosi solo in seguito brevemente e leggermente contro Sejano, dopo di che Tiberio passava a tutt' altro affare, ritornando poscia ancora a Sejano, facendogli de' rimproveri di poca entità, dai quali per altro egli infine concludea bruscamente, ordinando, che si giustiziassero due Senatori devoti a questo ministro, e che egli stesso si conducesse prigione. Tiberio diffidando delle sue forze, e temendo che l'ultimo rigore pronunciato tutto ad un punto non producesse un troppo grande turbamento non avea osato di comandare che pur Sejano si giustiziasse. Finiva annunziandosi, come un vecchio debole, e senza difesa, e dimandando che l'uno dei due Consoli venisse a Caprea a levarlo con un buon corpo di truppe, affinchè egli potesse intraprender sicuro il viaggio di Roma.

L'effetto di cotal lettera artificiosa fu quale Tiberio avea desiderato. Se per altro Sejano avesse preveduto a principio, dove ella tendeva, potuto avrebbe sortir dal Senato, ed aveva bastanti partigiani per

eccitare una sollevazione in città; ma siccome le prime querele di Tiberio contra di lui non vertevano che su oggetti poco importanti, così ei non ne fu punto allarmato. Oltre di che avendo già altre volte provati alcuni piccoli somiglianti dispiaceri, che non aveano poi portate consegnenze, ei credette del pari trattarsi in questa occasione, e si trattenne perciò tranquillo fino alla fine.

Da che fu inteso l'ordine di arrestarlo, i pretori ed i tribuni del popolo lo circondarono, per metterlo fuori di stato di usar resistenza alcuna; e si vide in allora un terribile esempio delle vicissitudini delle cose umane. Al principio dell'assemblea tutto il Senato affollavasi intorno a lui per felicitarlo della dignità tribunizia, alla quale egli andava ad essere innalzato; gli si prodigavano perciò lusinghe d'ogni sorte; lo si assicurava d'un zelo ardente per servirlo; imploravasi la di lui protezione. Dopo letta la lettera viene fuggito e detestato da tutti, nè v'ha chi voglia nemmeno restare assiso presso di lui. In mezzo a tanti adoratori non trova un amico, anzi i più caldi suoi nemici divennero quelli precisamente che gli erano prima uniti con dei legami più stretti; perchè temendo essi gli esiti funesti d'un' infelice amistà cercavano di farla obbliare con le testimonianze di un odio violento il più espressivo.

In mezzo di tal tumulto il console Regolo chiamò Sejano, che non si mosse punto dal suo luogo, non già per alterezza (egli era bene allora umiliato) ma perchè diveniva per lui cosa affatto nuova, il sentirsi dare degli ordini, quando egli non sapeva ciò che fosse ubbidire. Bisognò pertanto che il console ripetesse la citazione la seconda, e la terza volta. Infine Sejano rispose: " Chiamate voi me ,,? Nel medesimo tempo ch'egli alzavasi, entrò Lacone; il quale s'assicurò della sua persona, quantunque non sia sembrato che alcun Senatore si disponesse a

prender la difesa di Sejano. Frattanto il Console temendo il numero grande, ed il credito de' suoi parenti, e de' suoi proseliti, non osò azzardare una deliberazione in forma. Si contentò di domandarne il voto ad un solo senatore, il quale avendo opinato per la prigione, il reo vi fu condotto dal consolo accompagnato da tutti i magistrati e da Lacone.

Il popolo non poteva non entrare nei sentimenti di cui il senato davagli esempio. Una moltitudine sconsiderata segue ognor la fortuna e si dichiara contro coloro, che vi han soccombuto. Se Sejano riuscito fosse ne' suoi disegni, ella proclamato avrebbelo Augusto; ora infelice, lo ricolma invece d'oltraggi, e d'insulti. Su tutta la strada dal palazzo fino alla prigione ei si trovò esposto alle grida ed alle ingiurie a segno che se voleva nascondersi il volto, veniva tosto scoperto, onde n'avesse tutta la confusione. Gli si rimproverava la sua crudeltà riguardo a quelli, ch'egli fatti aveva perire, e lo si burlava sulle sue folli speranze. In fine si atterravano le sue statue, e venivano messe in pezzi per mostrargli il trattamento, che si desiderava fare a lui medesimo: donde ei senza dubbio deducea ciò che sarebbe per soffrire ben tosto realmente nella sua persona.

Perchè il consolo veggendo il popolo nelle disposizioni le più favorevoli, che ei potesse desiderare, e sapendo inoltre, che i soldati pretoriani non facevano alcun movimento, radunò il giorno medesimo il senato nel tempio della Concordia vicino alla prigione: là Sejano fu condannato a morte, che venne anco eseguita sul punto. Il suo corpo si trascinò poi con un uncino fino alle Gemone, ed in seguito il popolaccio pel corso di tre interi giorni oltraggiò il cadavere in tutte le maniere immaginabili, gittandone finalmente nel fiume i miserabili avanzi. I beni di Sejano furono applicati subito al tesoro pubblico, e l'anno seguente per una fantasia, che supponeva

una differenza, dove non ve n' era alcuna, si trasportarono al fisco dell'imperatore.

Tutta la sua famiglia perì con lui: parve, che il suo figlio maggiore lo seguisse da presso: l'età tenera poi del secondo, e della figliuola diede luogo apparentemente a dubitare per qualche tempo, se essi verrebbero puniti per un delitto, al quale non avevano potuto prendere parte alcuna. Il dubbio per altro di poter dispiacere a Tiberio, come un'indulgenza contraria alle sue intenzioni determinò al partito del rigore; venne perciò pronunciato il decreto anche della morte loro, e si tradussero alla prigione per essere ivi condannati. Il figlio conosceva benissimo la sua disgrazia; ma la figlia sapeva così poco di che si trattava, che chiedeva colle lagrime qual fallo avesse ella commesso, e dove venisse condotta, protestando, che non vi sarebbe caduta mai più; e dicendo potersi impiegare un castigo conveniente alla sua età. Tacito, e Dione aggiungono, che siccome era senza esempio che una figlia al di sotto dell'età da marito fosse punita coll'ultimo supplicio, così venne preteso di giustificare in qualche modo l'inumanità coll'aggiungervi l'infamia, deponendo che il carnefice avesse avuto ordine di violar questa figlia nella prigione prima di strangolarla.

L'anno 1183, il 18 Ottobre. *Andronico fa morire il giovine Alessio.*

Alessio figliuolo di Manuelo Comneno successe nel 1180 al di lui padre, prima che compisse ancora il dodicesimo anno; per la qual cosa fu messo sotto la tutela di Maria sua madre e di Alessio Comneno suo zio. Quest'uomo però ingiusto, ambizioso, ed avido di danaro irritò il popolo colle sue esazioni in guisa, che per una rivoluzione seguita nella capitale e nelle provincie, venne messo sul trono Andro-

nico Comneno cugino d'Alessio. Il nuovo imperatore resosi padrone di Costantinopoli fece strangolare la madre ed il figlio, del quale avendosi poi fatto portare dinanzi il cadavere lo calpestò, dicendo, che siccome sua madre era stata un'impudica, così egli fu un imbecille: ordinò quindi di gettarlo nel mare.

L'anno 1424, il 18 Ottobre. *Morte del famoso Ziska.*

Giovanni Ziska gentiluomo Boemo entrò nella corte di Boemia nel tempo di Venceslao. Essendosi dato ancor giovanetto al partito dell'armi si segnalò in diverse occasioni, in una delle quali perdette un occhio; locchè fecelo appellar Ziska, cioè monocolo. Oltraggiati gli Ussiti della morte di Giovanni Hus, che il concilio di Costanza avea fatto bruciare, misero Ziska alla loro testa per vendicarlo. Unì questi un'armata di paesani, esercitandoli così bene che in poco tempo ebbe delle truppe assai disciplinate e coraggiose. Morto in seguito Venceslao nel 1414 egli assicurò il cammino del trono all'imperator Sigismondo erede del re defunto. Assediò la città di Rabi, dove perdette l'altro occhio per un colpo di freccia, non lasciando per questo di fare la guerra col vantaggio medesimo. In tale stato ei marciava alla testa delle sue truppe, dava i suoi consigli ai generali, ed assisteva alle vittorie. L'imperator Sigismondo messo in allarme dai suoi rapidi progressi mandogli ambasciatori, offrendogli il governo della Boemia, alle condizioni le più vantaggiose; ma durante il corso di queste negoziazioni Ziska morì di peste. Egli avea già commesso che dopo la sua morte fosse fatto della sua pelle un tamburo, e questo avanzo di sè medesimo fu tanto fatale a Sigismondo, ch'ei potè appena in sedici anni ridur la Boemia con l'ajuto delle forze dell'Allemagna, e col terrore delle crociate.

L'anno 1748, li 18 Ottobre. *Pace d' Aix-la-Chapelle*.

Questa pace mise fine alla guerra, che erasi accesa nel 1740 alla morte dell' imperator Carlo VI, del quale le principali potenze d' Europa aveano voluto divider la successione in pregiudizio di Maria Teresa di lui figliuola.

Ciò che caratterizò questa guerra più particolarmente fu, che a ciascuna vittoria da Luigi XV riportata, egli aveva offerta la pace, senza che venisse giammai accettata. Ma finalmente quando si vide vicina a cadere Maestricht presso Berg-op-Zoom, e che il danno piombava sull' Olanda, gli inimici dimandarono tutti questa pace, divenuta oramai necessaria al mondo intero.

Il marchese di San Severino, uno dei plenipotenziarii di Francia al congresso d' Aix-la-Chapelle, cominciò dal dichiarare, ch' egli veniva ad adempiere la parola del suo padrone, il quale voleva fare la pace non da mercatante, ma da re.

Luigi XV niente chiedeva per lui; ma tutto fece per i suoi alleati. Difatto con questa pace assicurò il regno delle due Sicilie a Don Carlo suo cugino; stabilì in Parma, Piacenza, e Guastalla don Filippo suo genero; e il duca di Modena suo alleato, e genero del duca d' Orleans reggente, fu rimesso in possesso del suo paese, che aveva già perduto per aver preso parte negli interessi de' Francesi.

Genova del pari rientrò in tutti i suoi diritti. Sembrò cosa più bella, e nello stesso tempo utile maggiormente alla corte di Francia di non pensare, che alla fortuna de' suoi alleati, piuttosto che farsi cedere due o tre città della Fiandra, che state indi sarebbero un oggetto eterno di gelosia.

L' Inghilterra poi, la quale non aveva avuto al-

tro interesse particolare in questa guerra universale, che di abbassare la Francia, vi perdette invece molti tesori, e molto sangue. Ma il re di Prussia fu quegli che ne trasse i più grandi vantaggi, conservando la conquista della Slesia in un tempo, nel quale tutte le potenze aveano per massima di non sofferire l' ingrandimento di verun principe. Dopo il re prussiano il duca di Savoja e re di Sardegna guadagnò fra gli altri, avendo la regina d' Ungheria pagata la sua alleanza con una parte del Milanese.

Allora l' Europa cristiana trovossi divisa in due grandi partiti, che si addocchiavano l' un l' altro, e che sostenevano tutti dalla lor banda questa bilancia; pretesto di tante guerre, che dovevan assicurare un' eterna pace. Gli stati dell' imperatrice regina d' Ungheria, ed una parte dell' Allemagna, la Russia, l' Inghilterra, l' Olanda, e la Sardegna componevano una di queste grandi fazioni. L' altra era formata dalla Francia, dalla Spagna, dalle due Sicilie, dalla Prussia, e dalla Svezia.

Voltaire avendo scritta la guerra del 1741, che al presente fa parte del secolo di Luigi XV, ne mandò una copia alla signora di Pompadour. Si dura fatica a credere, e nulla ostante veruna cosa è più certa di questa, ch' egli attribuiva in tale esemplare alla favorita di Luigi XV tutta la gloria della pace d' Aix-la-Chapelle. Ecco il curioso passo comunicato a Duclos dalla stessa Pompadour.

" Bisogna confessare, che l' Europa può contar la di lei felicità dal giorno di questa pace. Si intenderà con sorpresa quale fu il risultato dei pesanti consigli d' una giovine Dama del più alto rango, celebre per le sue grazie, pei suoi talenti singolari, pel suo spirito, ed invidiata pel suo posto. Il destino d' Europa in questa lunga dissensione fu che una donna la cominciasse, e che una donna anco la finisse. La seconda fece tanto di be-

ne, quanto la prima avea cagionato di male, s'egli è vero, che la guerra sia il più grande tra i flagelli, che ponno affligger la terra, e che la pace sia il più grande tra i beni, che ponno consolarla „.

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1547, il 18 Ottobre. *Morte di Sadoleto*.

Giacomo Sadoleto nato a Modena nel 1478 fu da prima Segretario del papa Leone X, e divenne poscia cardinale sotto il pontificato di Paolo III. Trovossi nel 1538 all'abboccamento che il papa ebbe vicino a Nizza con Carlo V, e Francesco I. Sadoleto mostrò ai due monarchi rivali, " che era omai tempo di porre termine alle loro lunghe discussioni: che la pace sarebbe l'eredità più bella, ch'essi lasciar potessero ai loro figliuoli; che gli altri beni erano frivoli, e poco durevoli, in luogo che questa produceva le benedizioni della terra, e le ricompense del cielo „. Una tregua di dieci anni fu l'effetto di questo abboccamento e di queste esortazioni.

Sadoleto morì a Roma compianto dai cattolici egualmente che dai protestanti. Stava in corrispondenza coi dotti dell'una e dell'altra religione, perchè egli condannava l'errore, ma stimava il merito ovunque lo rinveniva. Sadoleto non possedette giammai altro che il vescovato di Carpentras ricevuto da Leon X, anche dopochè Paolo III lo nominò cardinale: condotta ben rara in un secolo, dove la pluralità de' beneficj i più incompatibili era così comune; che se qualche volta desiderava d'esser più ricco non era che per avere il mezzo di fare del bene ai letterati.

Nella sua gioventù applicossi alla poesia latina con un successo poco comune; ma vi rinunciò inte-

ramente sulla fine de' suoi giorni. Il suo stile in versi ed in prosa respira l'eleganza e la purità degli antichi scrittori di Roma. Erasi formato sopra Cicerone, cui potrebbesi anco rimproverarlo d'essere troppo ligio. In somma di tutti coloro, che han fatta rivivere nel secolo XV la bella latinità, esso è quegli, che ci ha riuscito.

Varj poemi esistono di Sadoleto, fra i quali al suo Curzio, ed al suo Lacoonte devesi il primo luogo. I suoi scritti teologici sono tutti d'un tuono di dolcezza, e di moderazione, che era l'espressione del suo carattere. Osò egli di scrivere a Paolo III: " Che era ben sorprendente il perseguitare i nuovi eretici con furore, intanto che lasciavansi vivere in pace gli ebrei, l'odio irreconciliabile dei quali contra il nome cristiano era conosciuto, e che godevano d'altronde grandi ricchezze, di cui spogliavano i cristiani per le loro concussioni, ed usure ".

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1389, il 18 Ottobre. *Morte di papa Urbano VI.*

Gregorio XI abbandonata Avignone per istabilirsi a Roma vi morì nel 1378. Il più gran numero dei cardinali essendo d'origine francese, allora quando il conclave si radunò onde eleggere il nuovo pontefice, temettero i romani, che questi non iscegliessero un papa francese, il quale trasportasse di nuovo la santa Sede ad Avignone; per lo che forzarono il Conclave a nominarvi suo malgrado Bartolommeo di Pregnano arcivescovo di Bari, ed originario di Napoli, che prese il nome di Urbano VI. Ma i cardinali francesi non tardarono a pubblicare un manifesto, in cui si lagnarono della violenza lor fatta, e ben tosto spinti a tal termine dalle violenze d'Urba-

no VI, si decisero a nominar un altro papa. Si radunarono per ciò a Napoli, dove elessero Roberto cardinal di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, ed andò a stabilirsi in Avignone.

Tal fu il principio del famoso scisma d'Occidente, che durò dal 1378 fino al 1417 (*V.* il 25 marzo concilio di Pisa).

Stava già la Chiesa da più anni divisa fra due papi Urbano VI, e Clemente VII, il primo de' quali era stato riconosciuto da una parte dell' impero, dalla Boemia, dall'Ungheria, e dall'Inghilterra, quand' esso nell'anno 1383 fece predicare una crociata contro il suo competitore Clemente VII, e contra la Francia, che sostenealo. Alla direzione di questa armata ecclesiastica fu messo un vescovo, che si battè egualmente contro i Clementini, e gli Urbanisti, e che finì coll'essere disperso. Urbano allora disperato ordinò l'arresto di sei de' suoi cardinali, che avevano (per quanto dicevasi) cospirato per deporlo e farlo bruciare qual eretico, decretando la morte di tutti ad eccezione d' uno, vescovo di Londra, che liberò alle preghiere del re d' Inghilterra. Queste esecuzioni sanguinose gli procurarono un odio universale, e la morte di lui fu per la città di Roma un giorno di festa (*V.* li 11 aprile).

L'anno 1417, il 18 Ottobre. *Morte di Gregorio XII.*

Angelo Correr Veneziano era stato decorato della porpora da Innocente VII. Lo spirito di conciliazione ch'egli avea spiegato nelle sue nunciature, lo fece innalzare al sommo pontificato li 30 novembre 1406. Nel tempo dello scisma d'Occidente si avea avuta la precauzione di fargli segnare uno scritto, col quale ei s'impegnava di cedere la tiara in caso, che il suo competitore la cedesse egualmente; ma i due papi promisero, e non eseguirono.

I cardinali pertanto onde metter fine allo scisma, convocarono il concilio di Pisa, che depose i due papi, nominando Alessandro V; ma ne risultò, che v'ebbero allora tre papi in luogo di due (V. il 25 marzo 1409, concilio di Pisa).

Fu convocato quindi a Costanza un nuovo concilio. Gregorio abbandonato da Ladislao re di Napoli scrisse all'imperatore, ch' egli consentiva a dar la sua dimissione; ma vi era una difficoltà. Gregorio non riconosceva il concilio di Costanza e bisognava che la dimissione fosse ricevuta dal concilio suddetto. In tal caso si prese il partito di convocare il concilio solamente per questa volta a nome di Gregorio, e di farlo presiedere dallo stesso imperatore. La rinuncia di Gregorio venne presentata da Carlo Malatesta. Allorchè seppe Gregorio, esservi stata ammessa la sua abdicazione, abbandonò la tiara con gli altri pontificali ornamenti; ed il concilio in riconoscenza della sua sommessione, gli diedè il titolo di decano dei cardinali, e di legato perpetuo della Marca d' Ancona. Morì a Recanati li 18 ottobre 1417 in età di 92 anni penetrato dalla vanità delle grandezze, e disingannato di quelle brillanti chimere che aveano seminata d'amarezza la di lui vita.

STORIA.

L'anno 1216, il 19 Ottobre. *Morte del re Giovanni Senza-terra.*

Giovanni Senza-terra re d'Inghilterra quarto figlio del re Enrico II, aveva usurpato la corona nel 1199 ad Arturo di Bretagna suo nipote, cui appartenava. Questo principe avendo voluto ricuperare la sua eredità fu preso in un combattimento, e chiuso nella torre di Rouen, ove, venne detto, che Giovanni il

pugnalò di sua mano. Costanza madre del giovine principe chiese a Filippo Augusto giustizia di questo omicidio commesso nelle sue terre, e sopra la persona del suo vassallo. Rimesso perciò l'accusato alla corte dei pari, dove rifiutato egli avendo di comparire, venne condannato a morte, e tutte le di lui terre situate in Francia furono confiscate a vantaggio del re. Filippo inoltre credettesi in dovere di profittare ben tosto del delitto del re di lui soggetto, e Giovanni addormentato nella mollezza, e nei piaceri si lasciò prender la Normandia, la Guienna ed il Poitù, e ritirossi in Inghilterra, ove cadde nell'odio e nel disprezzo comune.

Per colmo di sue sventure egli l'attaccò col papa Innocente III, il quale mise in interdetto tutta l'Inghilterra, proibendo ad ogni suddito di Giovanni di obbedirgli; nè sortì egli da questo abisso in cui aveanlo gettato le folgori del Vaticano, se non col sottomettere la propria persona, e la corona alla santa Sede con un atto accompagnato dalla cerimonia la più umiliante. Profittarono allora gli Inglesi della sua debolezza per fargli segnar la gran carta riguardata come il fondamento primiero di lor libertà. Gli articoli principali sono questi:

" Il re non imporrà mai tassa alcuna senza il consenso d'un' assemblea della nazione; nè si farà processo a chicchessia se non in maniera legale ,,.

" Nessun uomo libero sarà imprigionato o bandito, che per il giudizio de' suoi pari ,,.

" Tutti gli uomini liberi possono uscire, e rientrar nel regno ,,.

" Londra e tutte le altre città e i borghi conserveranno le loro antiche franchigie ,,.

" Ogni uomo libero disporrà de' suoi beni a propria volontà, e morendo intestato gli succederanno i proprj eredi naturali ,,.

" Gli officiali della corona non potranno prendere

nè vetture, nè cavalli, nè legne, senza l'assenso dei proprietarj „.

" Le pene saranno proporzionate ai delitti, e non arriveranno mai all' intiera ruina del colpevole „.

" Se un villano viene oppignorato, non potranno essergli tolti i suoi stromenti da lavoro „.

I baroni messo questo rinforzo alla libertà della nazione, s'impadronirono dell'autorità reale. Chiamarono quindi Luigi, figlio dello stesso Filippo, e lo incoronarono a Londra, della qual cosa Giovanni concepì una disperazione sì grande, che se si crede a Matteo Paris, determinò tantosto di seguire Miramolino re de' Saraceni, e di rendersi Maumettano, purchè potesse liberarsi da' suoi nemici. Questo progetto non deve sorprendere in uno che, secondo il sig. de Montigni, andava dicendo: " di non aver sofferto disgrazie, se non dopo d'essersi riconciliato con Dio, e col papa „. Finalmente essendo andato ramingo di città in città incontrò una nuova disgrazia, che gli affrettò la morte. Al traghettar dell' Ovash vicino a Lyn nella provincia di Norfolch, i suoi giojelli, e la sua cassa militare vennero inghiottiti in un gorgo. Prese tanto a cuore questo accidente, che al suo dispiacere aggiungendosi la sera medesima un' intemperanza di tavola (uno stravizzo da lui commesso nel mangiare delle pesche) fu colto da una febbre violenta, che lo fece morire in poche ore.

L'anno 1453, il 19 Ottobre. *Presa di Bordeaux fatta dal re di Francia Carlo VII.*

Il conte di Dunois aveva fatto l'anno precedente la conquista della Guienna sopra gli Inglesi, non restando loro più che la città di Bordeaux, la qual pure restò vinta alla fine mal grado la resistenza del bravo Talbot, disfatto ed amazzato nella battaglia di

Castillon. Il re fecevi fabbricare il castello Trompette e quello di Ha. Scacciati allora gli Inglesi da tutta la Francia non conservarono che Calais, di cui Eduardo III erasi impadronito nell'anno 1347, e che riprese il duca di Guisa nell'anno 1558.

L'anno 1663, il 19 Ottobre. *Morte di Maometto Coprogly, gran visir.*

Maometto Coprogly gran visir durante la minorità di Maometto IV, era figlio d'un prete Albanese, nipote d'un rinnegato, alla cui persuasione abbracciò il maomettismo, e si stabilì nell'isola di Cipro.

Il Bascià di quest'isola lo menò seco alla guerra di Persia, dove il giovine Coprogly si segnalò col suo valore; per lo che giunte alla corte le notizie del di lui merito, gli venne affidato il governo di Baruth, ed in seguito quello di Aleppo. Se non che geloso il gran visir Aemet del suo favore, fecelo imprigionare sul disegno di porlo poi a morte; ma ucciso questo cattivo ministro, e strangolato pure l'imperatore Ibrahin, che lo proteggeva, Maometto IV di lui successore cavò Coprogly dai ferri per innalzarlo alla dignità di grande visir, dietro i consigli della Sultana madre reggente l'impero, ed ei giustificò questa scelta con la sua dolcezza, col suo zelo pel bene dello Stato, e per la gloria del suo principe; coi suoi riguardi, e colla sua clemenza verso i poveri. Finalmente dopo avere conquistato una parte della Transilvania morì ad Adrianopoli nel 1663 pianto dal Sultano, e dal popolo; cosa veramente straordinaria nell'impero ottomano, dove i ministri non muojono quasi mai nel loro letto, e nel loro impiego.

STORIA DELLA LETTERATURA,
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1691 il 19 Ottobre. *Morte di Benserade.*

Isacco Benserade membro dell'Accademia francese nacque a Lions di Normandia l'anno 1612. Non aveva che otto anni, quando il vescovo, che gli dava la cresima, ricercogli, s'egli volea cambiare il suo nome ebreo in quello da cristiano. *Il voglio bene*, *Monsignore*, risposegli il piccolo Isacco, *ma che mi darete voi di ricambio*.

Il cardinale di Richelieu, cui si diceva parente, assegnogli una pensione di seicento lire al momento ch'egli usciva da' suoi studj, la quale poi perdette dopo la morte di questo ministro a cagione d'una mordace, ma pur bella espressione. In seguito ne ottenne un'altra di due mila lire dal cardinale Mazarino in occasione d'una burla assai singolare, se si può credere all'autore delle *Riflessioni morali e storiche sul teatro*.

" Mazarino, dic'egli, piccavasi d'esser poeta. È vero per altro, che non lo era come Richelieu, fino all'onor del coturno. Vantavasi soltanto d'aver fatto molti versi galanti che aveano piaciuto; merito, di cui un prelato può assolutamente scordarsi. Questo fu che fece la fortuna di Benserade. Un giorno mentre il re dormiva, il cardinale parlava delle sue corone poetiche, aggiungendo *aver egli fatto come Benserade*. Questi cui la fortuna era un poco scaduta, avendo inteso cotal detto lusinghevole, corse tosto all'appartamento del cardinale, che trovò riposare; entra nullameno malgrado de' suoi servidori, penetra fino a lui, e messosi ginocchione a capo del suo letto gli fa i più grandi elogi de' suoi versi che non aveva mai letti, esternandogli con la maniera più

viva la sua riconoscenza dell'onore infinito, che aveva voluto impartirgli, degnandosi di paragonarsi a lui. Sua Eminenza mezzo addormentato si risveglia, ride di questa burla, e gli manda domani due mila lire; in seguito gli diede ancora varie pensioni sopra de' beneficj non fondati probabilmente per pagare versi galanti „.

Nel 1651 tutta la corte era divisa tra il sonetto di *Job* fatto da Benserade, e quello d'*Urania* composto da Voiture. V'ebbero perciò due partiti; uno detto dei *Giobbellini*, e l'altro degli *Uraniani*. Il principe di Conty stava alla testa del primo, e la duchessa di Longueville sua sorella, quella medesima, che in sua vecchiezza dichiarossi pei Giansenisti contra i Gesuiti, si mise alla testa del secondo.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1559, il 19 Ottobre. *Supplicio di Anna Dubourg consigliere del parlamento.*

Anna Dubourg parente d'Antonio Dubourg cancelliere sotto Francesco I, era nato a Riom in Avergne. Divenuto consigliere-chierico al parlamento di Parigi si levò contro le persecuzioni, che soffrir facevansi agli Ugonotti. Vi aveva già più di un membro nel parlamento attaccato a quella che si chiamava riforma. La libertà rigida e repubblicana di alcuni consiglieri aveva piacere di favorire una setta severa, che condannava i libertini della corte; ma Enrico II malcontento di molti membri di tal corpo entrò un giorno nella gran camera, intanto che deliberavasi sopra il mitigamento della persecuzione contro gli Ugonotti, e fece arrestare cinque consiglieri; tra i quali era Anna Dubourg, che aveva parlato colla forza maggiore, e che segnò nella Bastiglia la sua confessione di fede conforme in certi punti a quella de' calvinisti.

Siccome egli era diacono, così venne da prima giudicato dal vescovo di Parigi Dubellay assistito dall'inquisitor Mouchi, che trovavasi allora in Francia, e i suoi reclami d'aver diritto d'essere giudicato dai suoi pari, cioè dalle camere del parlamento riunite, non ebbero effetto. Successivamente fu giudicato innanzi all'officialità di Parigi, a quella di Sens e di Lione; dai quali tre tribunali condannato ad essere degradato, e consegnato in seguito al braccio secolare come eretico, venne condotto subito all'officialità di Parigi, ove gli vennero un dopo l'altro strappati gli abiti del suo ordine. In seguito si passò leggermente un pezzo di vetro sopra la di lui tonsura, e sopra le sue unghie; dopo di che fu condotto alla Bastiglia, e condannato da alcuni commissarj del parlamento ad essere strangolato e bruciato. Durante la cerimonia della sua degradazione non fece che declamare contro gli ordini sacri, e contro la Chiesa, dicendo, *che ei felicitavasi d'essere spogliato del carattere della bestia, e di non avere più d'ora innanzi cosa alcuna comune con l'Anticristo*. Così ei chiamava il papa, secondo le interpretazioni di Calvino, e de' suoi aderenti.

STORIA.

Il primo anno della sessantesima quinta Olimpiade, li 20 di Boédromion, l'anno 480 avanti G. C., li 20 Ottobre. *Battaglia di Salamina*.

Serse dopo avere devastata l'Attica entrò in Atene, trovandovi alcuni vecchi infelici, che aspettavano la morte, ed un piccolo numero di cittadini, i quali sulla fede di alcuni oracoli male interpretati avean risoluto la difesa della città. E per verità re-

spinsero questi anche per varj giorni gli attacchi raddoppiati dagli assediatori; ma al fine gli uni si precipitarono dall' alto dei muri, e gli altri furono massacrati nei luoghi santi, dove essi cercato aveano in vano un asilo, venendo quindi la città abbandonata al saccheggio, e consunta dalle fiamme.

L' armata navale Persiana trovavasi a fondo nella rada di Falera a venti stadj da Atene, e quella dei Greci sulle coste di Salamina. Quest' isola collocata in faccia d' Eleusi forma una baja assai vasta, dove si penetra da due bande; una all' est, ossia per Affrica: l' altra all' ovest, ossia per Megara. Il primo sbocco, all' ingresso del quale è la piccola Isola di Psitalia, può avere da sette in otto stadj di larghezza, molto più poi in altri: il secondo è più stretto.

L' incendio d' Atene fece una così viva impressione sopra l' armata navale de' Greci, che la maggior parte risolse di ravvicinarsi all' istmo di Corinto, dove trincierate s' erano le truppe di terra; e la partenza venne stabilita per l' indomani.

Frattanto nella notte Temistocle andò ad Euribiade generalissimo della flotta, rappresentandogli vivamente, che se nella costernazione, la quale erasi impossessata nei soldati, ei li conduceva in luoghi proprj a favorire la loro diserzione, la sua autorità non potrebbe più ritenerli nei vascelli; e quindi troverebbesi ben tosto senza armata, e la Grecia senza difesa.

Euribiade tocco da questa riflessione chiamò i generali a consiglio, i quali sollevaronsi tutti contro la proposizione di Temistocle, a segno che irritati pur anche dalla di lui ostinazione, vennero a delle proposte offensive, e a delle oltraggiose minaccie. Nullameno Temistocle ribatteva con fermezza questi attacchi indecenti, e tumultuosi, allorachè vide il general Lacedemone venirgli incontro colla canna in-

nalzata; al quale quando fermossigli innanzi disse senza muoversi punto: " Batti, ma ascolta ". Questo tratto di grandezza d'animo fa sbalordire lo Spartano, che intima silenzio, e Temistocle riprendendo la sua superiorità, ma evitando di gettare il benchè minimo sospetto sopra la fedeltà dei capi, e delle truppe, pinge vivamente gli avvantaggi del posto che essi occupavano, e lo scapito di quello che voleano prendere. " Qui rinserrati, ei disse, in questo stretto, noi opporremo una fronte eguale a quella dell'inimico; più da lungi la flotta innumerevole dei Persiani avendo assai di spazio per distendersi, c'inviluppperà da tutte le parti; combattendo presso di Salamina, noi conserveremo quest'isola, dove depositate abbiamo le nostre donne, e i nostri figliuoli; conserveremo pure l'isola d'Egina, e la città di Megara, i cui abitanti sono entrati nella confederazione; che se noi ci ritiriamo all'istmo, perderemo questi luoghi importanti, e voi, o Euribiade, avrete a rimproverare a voi stessò d'aver tirato l'inimico sulle coste del Peloponneso ".

A queste voci Adimante, capo de' Corintj e partigiano dichiarato del contrario avviso, ricorse di nuovo all'insulto, dicendo: " Conviene egli ad un uomo, che non ha nè fuoco nè tetto, dar leggi alla Grecia? Temistocle serbi i suoi consigli per allora, quando egli potrà lusingarsi d'avere una patria ". " Eh! che, gridò Temistocle, oserebbesi in presenza de' Greci farci un delitto l'aver abbandonato un ammasso di pietre, per evitare la schiavitù! Infelice Adimante! Atene è distrutta, ma gli Ateniesi esistono ancora; essi hanno una patria mille volte più florida, che la vostra; dessa è i duecento vascelli, che loro appartengono, e che io comando; io gli offro ancora; ma resteranno in questo luogo. Se rifiutasi il loro soccorso tal Greco, che mi ascolta, conoscerà ben tosto che gli Ateniesi possedono una città

più opulenta, e delle campagne più fertili di quelle, che hanno perdute ,,. Addrizzandosi in seguito ad Euribiade: " Sta a voi, disse, frattanto di scierre fra l'onore di aver salvata la Grecia, e la vergogna d'aver cagionata la di lei rovina. Vi dichiaro solamente, che dopo la vostra partenza noi imbarcheremo le mogli, e i figli nostri, ed andremo in Italia a fondar una potenza, che ci fu altra volta annunziata dagli oracoli. Quando voi avrete perduto degli alleati simili agli Ateniesi, forse vi sovverrete dei discorsi di Temistocle ,,.

La fermezza del generale Ateniese impose talmente che Euribiade ordinò all'armata di non abbandonare le rive di Salamina.

I medesimi interessi s'agitavano nel tempo stesso sulle due flotte nemiche. Serse avea convocato sopra uno dei suoi vascelli i capi delle divisioni particolari, dei quali era composta la sua armata. Tra questi trovavansi i re di Sidone, di Tiro, di Cilicia, di Cipro, e molti altri piccoli sovrani, o despoti dipendenti, e tributarj della Persia. In questa augusta assemblea comparve pure Artemisia regina d'Alicarnasso, e di alcune isole vicine, principessa, che qualche generale non sorpassava in coraggio, nè eguagliava in prudenza; che aveva seguito Serse senza esservi sforzata, e che gli diceva la verità senza spiacergli. Si mise in deliberazione, se si dovesse attaccar di nuovo la flotta dei Greci. Mardonio alzossi per raccogliere i suffragj.

Il re di Sidone, e la maggior parte di coloro, che opinarono con lui, istruiti delle intenzioni del gran re, si dichiararono per la battaglia: ma Artemisia disse a Mardonio. " Riportate a Serse ne' termini stessi ciò che io vi dico: Signore, dopo quello che è seguito all'ultimo combattimento navale non verrà sospettata in me nè debolezza, nè vigliaccheria; il mio zelo mi obbliga oggi a darvi un consiglio sa-

lutare: non azzardate una battaglia, le cui conseguenze saranno o inutili, o funeste alla vostra gloria. Il principale oggetto della vostra spedizione non è egli compito? Voi siete il padrone di Atene, voi lo sarete ben tosto della Grecia. Tenendo la vostra flotta in istato di inazione, quella de' nemici vostri, che non ha sussistenze se non per qualche giorno, si dissiperà da sè medesima. Volete voi affrettare questo momento? Mandate i vostri vascelli sulle coste del Peloponneso; conducete le vostre genti di terra verso l'istmo di Corinto, e voi vedrete quelle de' Greci correre al soccorso della lor patria. Io temo una battaglia, perchè lungi dal procurar tai vantaggi ella esporrà le vostre due armate; io la temo, perchè conosco la superiorità della marina dei Greci. Voi siete il miglior dei padroni, ma avete de' servitori assai cattivi: qual confidenza prima di tutto potravvi ispirare questa folla d' Egiziani, di Cipriotti, di Cilicj, di Pamfilj, che riempiono la maggior parte de' vostri vascelli „?

Mardonio avendo finito di prender i voti, ne fece il racconto a Serse, il quale dopo aver colmata d'elogj la regina d'Alicarnasso cercò di conciliare l'avviso di questa principessa col voto del più gran numero. La sua flotta perciò ebbe l'ordine di avanzarsi verso l'isola di Salamina, e l'armata di procedere verso l'istmo di Corinto.

Questa ultima marcia produsse appunto l'effetto preveduto da Artemisia. La maggior parte dei generali della flotta Greca gridarono essere ormai tempo di andare al soccorso del Peloponneso. L'opposizione però degli Egineti, dei Megaresi, e degli Ateniesi fece portar in lungo la deliberazione; se non che Temistocle accorgendosi finalmente che nel consiglio prevaleva l'avviso contrario, tentò l'ultimo sforzo per prevenirne gli effetti.

Nella notte mandò un uomo ad annunciar da parte

sua al capo della flotta nemica, che una posizione de' Greci col generale Ateniese alla loro testa era disposta a dichiararsi per il loro re; che gli altri presi dallo spavento meditavano una pronta ritirata, che indeboliti tutti dalle respettive discordie sarebbero costretti o a render le armi, od a voltarle contro se medesimi, se vedevansi attorniati dall' armata Persiana.

Tosto i Persiani s' avanzarono col favor delle tenebre, e dopo aver bloccato que' passi, per dove i Greci potuto avrebbero fuggirsene, misero quattrocento uomini nell' isola di Psistalia, collocati fra il continente, e la punta orientale di Salamina. Il combattimento doveva darsi in tal luogo.

In questo istante Aristide, che reso da Temistocle per l' avanti ai voti degli Ateniesi passava dall' isola d' Egina all' armata Greca, s' accorse del muovimento de' Persiani; per lo che giunto a Salamina portossi al luogo, ove i capi erano radunati, e fatto chiamare Temistocle dissegli. " È tempo di rinunciare alle nostre vane e puerili dissensioni. Un solo interesse deve in oggi animarci, quello cioè di salvare la Grecia, voi dando gli ordini, io coll' eseguirli. Dite ai Greci, che non v' ha più, su cui deliberare, essendo già l' inimico reso testè padrone dei passaggi, che potevano favorire la loro fuga ". Tocco Temistocle dal procedere d' Aristide, gli scoprì lo stratagemma da lui impiegato per attirare i Persiani, e lo pregò di entrare in consiglio. Il racconto d' Aristide confermato da altri testimonj che arrivarono successivamente, ruppe l' assemblea, e si apparecchiarono i Greci al combattimento.

Per i nuovi rinforzi, che le due flotte avevano ricevuti, quella dei Persiani montava a duecento sette vascelli, la Greca a trecento ottanta. Alla punta del giorno Temistocle fece imbarcare i suoi soldati. La flotta Greca fermossi nello stretto del-

l' isole; gli Ateniesi erano alla diritta, e trovavansi opposti a Fenicj; la loro sinistra composta de' Lacedemoni, degli Egineti, e de' Megaresi aveva a fronte gl' Ionj.

Serse volendo animare con la sua presenza l' armata venne a collocarsi sopra una eminenza vicina contornato dai secretarj, che dovevano scrivere tutte le circostanze del combattimento. Allora che egli comparve, le due ale de' Persiani si misero in muovimento, avanzandosi fino al di là dell' isola di Psistalia. Conservarono i loro ranghi intanto che elleno poteronsi intendere; ma veniano sforzate a romperli a misura che si approssimavano all' isola ed al continente. Oltre questo disavantaggio avevano elleno da lottare contro la gravità dei loro vascelli, che difficilmente prestavansi alla manovra, e che lungi dal sostenersi a vicenda, s' imbarazzavano, e si urtavano fra loro senza tregua.

La sorte della battaglia dipendeva da ciò, che fatto si sarebbe all' ala dritta de' Greci, e dalla sinistra de' Persiani: era quì dove trovavasi il fiore delle due armate. I Fenicj, e gli Ateniesi si spingevano, e respingevano, alla sfilata. Ariabignete, uno dei fratelli di Serse, conduceva i primi al combattimento nella stessa guisa che se gli avesse menati alla vittoria. Temistocle trovavasi presente in tutti i luoghi ed a tutti i danni. Intanto che egli rianimava, e moderava l' ardore de' suoi, Ariabignete s' avanzava facendo piovere sopra di lui, come dall' alto di un ramparo, una grandine di freccie, e di dardi: nell' istante medesimo una galera ateniese gettossi con impeto sull' ammiraglio fenicio, ed il giovine principe sdegnatosi vi si lanciò dentro, dove cadde in un momento trafitto da' colpi.

La morte del generale aparse la costernazione nei Fenici, come la moltiplicità dei capi vi pose tal confusione, che accelerò la loro perdita. Spinti i

lor grossi vascelli sui scogli delle coste vicine, sbattuti gli uni contro gli altri; aperti tra loro ne' fianchi dagli speroni delle galere ateniesi coprivano il mare dei loro avanzi. Il soccorso medesimo, che loro era stato mandato, non serviva che ad aumentare il disordine. In vano i Cipriotti, e le altre nazioni d'Oriente vollero ristabilire il combattimento, che dopo lunga resistenza si dispersero esse pure sull'esempio dei Fenicj.

Poco contento Temistocle di questo vantaggio diresse la sua ala vittoriosa in soccorso de' Lacedemoni, e degli altri alleati, che difendevansi contro gli Jonj. Siccome questi ultimi letto avevano sulla riva d'Eubea le iscrizioni, con le quali Temistocle esortavali ad abbandonare il servigio de' Persiani, pretendesi che alcuni fra essi si sieno uniti ai Greci durante la battaglia, in cui non furono attenti che a risparmiarli. È certo frattanto, che la maggior parte cambattè con molto valore, nè pensò a ritirarsi, se non quando ebbe sopra l'armata intera de' Greci. Allora fu, che Artemisia circondata da' nemici, e sul punto di cadere in potere d'un Ateniese, che la seguiva da presso, non esitò a colare a fondo un vascello dell'armata persiana. L'Ateniese convinto da questa manovra che la regina avesse abbandonato il partito de' Persiani, cessò d'inseguirla; e Serse persuaso, che il vascello sommerso facesse parte della flotta Greca, non potè a meno di dire, che in questa giornata gli uomini s'erano condotti da donne, e le donne da uomini.

L'armata persiana ritirossi nel porto di Falera. Duecento loro vascelli erano periti, e quantità d'altri fu presa; nel mentre che i Greci non avevan perdute, che quaranta galere.

Serse riprese ben tosto il viaggio pei suoi Stati, e la Grecia fu liberata.

L'anno 460, il 20 Ottobre. *Morte della celebre Atenaide*.

L'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il giovane, era figlia di Leonzio, filosofo ateniese, e si chiamava Atenaide prima del suo matrimonio coll'imperatore. Aveva tutte le grazie del suo sesso, con la fermezza del nostro. Suo padre l'istruì nelle belle lettere e nelle scienze, ed ella divenne coltissima nella filosofia, nella grammatica, e nella rettorica. Il vecchio immaginossi, che sua figlia con tanti talenti uniti alla bellezza non avrebbe bisogno di beni, ed in conseguenza la diseredò. Dopo la di lui morte ella volle rientrare ne' suoi diritti, ma i proprj fratelli glieli contrastarono. Atenaide perciò veggendosi senza rissorse portossi a Costantinopoli, esponendo i suoi lagni a Pulcheria sorella di Teodosio II. Questa principessa maravigliata dello spirito di lei, come incantata dalla sua avvenenza, la fece sposare a suo fratello nel 421.

I fratelli di Atenaide istruiti della sua fortuna, si nascosero per sottrarsi alla di lei vendetta, ma Eudossia fattili cercare gl'innalzò alle prime dignità dell'impero. Il suo trono venne sempre circondato da sapienti. Paulino, fra questi il più amabile, o il più ingegnoso, fu quegli, che godette maggiormente il di lei favore. L'imperatore ne concepì perciò gelosia, che si fece poi pubblica in occasione d'un frutto regalato dall'imperatrice a questo sapiente; frutto che fu il pomo della discordia. Teodosio creduta allora sua moglie veramente colpevole, fece ammazzare Paolino, congedò tutti gli offiziali d'Eudossia, e ridusse questa allo stato di semplice particolare. Questa principessa tanto illustre quanto sfortunata, si ritirò nella Palestina, passando il resto de' suoi giorni in Gerusalemme fra la pietà e le

lettere, e protestando la di lei innocenza fino all' ultimo respiro.

L'anno 1422, il 20 Ottobre. *Morte del re di Francia Carlo VI.*

Questo regno fu uno dei più funesti alla monarchia. I francesi divisi sotto il nome d'*Orleanisti*, e di *Borgognoni* s' immolavano a vicenda ai furori dell'una e dell'altra fazione. Frattanto Enrico V re d'Inghilterra approfittando di queste turbolenze fece un' invasione in Francia, e vinse la famosa battaglia d'Azincourt, che gli aperse il cammino al trono.

In forza del trattato segnato a Troyes (i 21 Maggio) tra Enrico V da una banda, ed Isabella di Baviera dall'altra, la quale governava il regno dopochè Carlo VI era caduto in demenza, erasi detto che Enrico V sposerebbe Caterina figlia d'Isabella, locchè venne eseguito un mese appresso; e che dopo la morte di Carlo VI la corona sarebbe passata ad Enrico V, che prese fin d'allora il titolo di reggente e d'erede del regno in pregiudizio del Delfino, che fu diseredato con un decreto solenne; ma Enrico essendo morto prima di Carlo, suo figlio Enrico VI fu proclamato re a Parigi, ed a Londra.

" Quando si considerano questi tempi infelici, dice il presidente Henault, non si saprebbe comprendere l'acciecamento del popolo. Egli abbandona senza strepito le leggi fondamentali dello Stato al furore degli ambiziosi, intanto che in altri tempi opponesi con veemenza a delle sagge disposizioni fatte per renderlo felice ".

" Nè è già che non vi abbiano in questi tempi degli uomini saggi, che gemano sulle pubbliche disgrazie; ma essi non sono giammai i più forti, perciò che non fanno il numero maggiore, e perchè la rivolta è più audace ed agisce di più, che la sag-

gezza. Il suo successore fu Carlo VII (*V.* il 20 Gennajo).

L'anno 1548, il 20 Ottobre. *Maritaggio di Giovanna d'Albret, e d'Antonio di Borbone.*

Giovanna d'Albret era figlia unica ed erede d'Enrico II re di Navarra, e di Margherita sorella di Francesco I. Antonio era figlio di Carlo di Borbone duca di Vendome, e discendeva da Roberto di Francia conte di Clermont, quinto figliuolo di San Luigi re di Francia. Giovanna gli portò in dote il principato di Bearn, ed il titolo di re di Navarra. Da questo matrimonio sortì Enrico IV re di Francia.

L'anno 1587, il 20 Ottobre. *Battaglia di Coutras guadagnata da Enrico re di Navarra (dopo Enrico IV).*

Nell'anno 1586 erasi accesa la nona guerra civile tra i cattolici, ed i protestanti. Questa fu chiamata la guerra dei tre Enrichi: cioè d'Enrico III re di Francia, d'Enrico re di Navarra, e d'Enrico duca di Guisa. Il primo era alla testa dei realisti, il secondo a quella dei protestanti, ed il terzo fecesi capo della lega egualmente nemica dei due partiti.

Il re di Navarra essendosi avvanzato per raggiungere in Borgogna i Tedeschi, che venivano a rinforzare la sua armata, il duca di Giojosa, generale d'Enrico III, portossi ad incontrarlo per impedirgli il passaggio. Si venne alle mani vicino a Coutras in Guienna. Avanti il principio dell'azione il principe di Navarra, voltatosi verso il principe di Condè ed il duca di Soissons, disse loro con quella confidenza che precede la vittoria. *Ricordatevi, che siete del sangue dei Borboni, e viva Dio, mostrerovvi, ch'io sono il vostro maggior-nato.* « *E noi,* risposero i due

principi, *vi faremo vedere che voi avete de' buoni cadetti*.

Enrico accorgendosi nel calor dell'azione, che qualcuno de' suoi si poneva innanzi a lui per coprirlo, gridava: *Al vostro posto, vi prego; non m'offuscate la vista*.

Questa giornata cominciò l'alta ripntazione del re di Navarra, che si vide combattere da soldato alla testa delle sue truppe, far di sua mano de' prigionieri, ed usare dopo la vittoria tanto d'umanità, e di modestia, quanto di valore aveva mostrato prima nella battaglia. Proruppe persino in lagrime alla sfortunata sorte del duca di Giojosa ammazzato a sangue freddo dopo il combattimento. Un anno avanti aveva questo duca fatto passare a filo di spada un distaccamento da lui sorpreso sul monte di Saint-Eloi. Questa barbarie venne vendicata con un'altra, e quantunque esso offrisse cento mila scudi per la sua vita, coloro che l'avevano fatto prigioniero, lo massacrarono, gridando *il Monte di Saint-Eloi*.

Il re di Navarra non approfittò della sua vittoria, ma ritornò nel Bearn, ove era amante di Corisanda d'Andoin contessa di Grammont.

L'anno 1740, il 20 Ottobre. *Morte dell'imperator d'Allemagna Carlo VI.*

Carlo VI, quinto figlio dell'imperatore Leopoldo, aveva in sulle prime disputata la corona di Spagna a Filippo d'Anjou nipote di Luigi XIV; ma in seguito abbandonò le sue pretese, allorchè pervenne all'impero l'anno 1711.

Fu il sedicesimo ed ultimo imperatore della casa d'Austria, la cui linea maschile si estinse con lui. Sua figlia Maria Teresa gli succedette nelle vaste sue possessioni, nelle quali egli ancor vivente avea presa cura di assicurarla con una sanzione solenne che

tutte le potenze d' Europa aveano garantita. Ma non chiuse ei sì tosto gli occhi al sonno eterno, che obbliando i loro impegni queste potenze medesime non pensarono che a smembrare cotanto vasta eredità. Maria Teresa ottenne di conservarsela, sacrificando la Slesia al re di Prussia.

STORIA.

L'anno 1632, il 21 Ottobre. *Gastone fratello di Luigi XIII ritorna a San Germano.*

La vita di Gastone fratello di Luigi XIII fu un' alternativa continua di questioni e di accomodamenti fra il re, ed il cardinale. Nel 1632 si ruppe la seconda volta colla corte, ed impegnò il duca di Montmorency governatore di Linguadocca a sollevarsi in suo favore. Questa rivolta però ebbe dei funesti effetti, perchè Montmorency restò preso al combattimento di Castelnaudary, e Gastone fu ridotto a sottomettersi. Gli si mandò Bullion controllore generale di finanza, che promisegli la grazia di Montmorency. Per altro il re non stipulò già tal grazia nel trattato che fece col di lui fratello. In un articolo di questo trattato Gastone prometteva *d' amare il cardinale di Richelieu.*

L'anno 1634, il 21 Ottobre. *Il medesimo Gastone ritorna a San Germano.*

Verso il finire dell' anno 1632 Gastone era sortito per la terza volta dal regno; convinto ch'ei cedeva al rissentimento, chè provava per la morte di Montmorency, ma non cedeva in effetto, che ai consigli di Puilaurens suo favorito. Conchiuse in seguito la sua terza pace con la corte, tornando a San Germa-

no ad inghiottirsi i motteggi dei cortigiani, ed il disprezzo di suo fratello e di Richelieu.

L'anno 1805, il 21 Ottobre. *L'ammiraglio Nelson è ammazzato alla battaglia navale di Trafalgar.*

Orazio Nelson ammiraglio inglese, nato il 29 settembre 1758, era il più giovine dei figliuoli del ministro di Burnhamthorpe nella contea di Norfolck, e nella età di 12 anni servì come volontario a bordo del *Ragionevole* sotto il capitano Suckling di lui zio materno. Nel 1773 imbarcossi sotto il commodoro *Philipps* incaricato d'un viaggio di scoperta verso il polo del Nord, ove si distinse col suo coraggio, e coll'abilità. Nel 1777 Nelson mandato in qualità di luogotenente alla Giammaica ottenne due anni dopo il grado di capitano. Nel suo viaggio all'isole sotto vento, dove comandava la fregata la *Borea*, ebbe l'onore di aver sotto di sè S. A. R. il duca di Clarenza. Allora che sfolgorò la guerra di Francia, Nelson assunse il comando dell'*Agamennone* di 64 cannoni, e fu mandato in crociera nel Mediterraneo. Contribuì alla presa di Tolone, della Bastia, e di Calvi, ove perdette un occhio. Nel 1796 ottenne il grado di commodoro, e passò a bordo della *Minerva*. L'anno seguente tentato in Agosto un attacco contra le Canarie venne vigorosamente respinto, dopo avervi perduta altresì molta gente. Ebbe una parte grandissima alla vittoria riportata all'altezza del capo San Vincenzo dall' ammiraglio Gervia, dopo Lord San Vincenzo, sulla squadra spagnuola. Attaccò da corpo a corpo la *Santa Trinidad* di cento 126 pezzi di cannoni; prese all'abbordaggio il *Saint Nicolas* di 80 cannoni, e forzò ad ammainare il *Saint Joseph*, in cui entrò pel primo colla spada alla mano, ricusando il comandante Spagnuolo d'arrendersi ad altri fuorchè a lui. A questa epoca ei fu creato tutto in una volta

contr'ammiraglio, e cavaliere del Bagno, e la città di Londra inviogli delle lettere di cittadinanza in una scatola d'oro del peso di cento ghinee. Comandò la squadra, che bloccava Cadice, e fece bombardare inutilmente la piazza. Fu ancora vieppiù infelice nel tentativo che fece d'impadronirsi per sorpresa dell'isola di Teneriffa; vi perdette il capitano Bovven, uno de' suoi migliori officiali, ed ebbe egli stesso portato via da un colpo di cannone il braccio destro. Il capitano Nesbit lo ritirò immerso nel proprio sangue, riconducendolo in Inghilterra dove la corte accordogli una pensione di mille lire sterline. Appena guarito dalla sua ferita dimandò di raggiungere davanti Cadice l'ammiraglio conte di San Vincenzo, il quale lo scelse per osservare e combattere la flotta, che portava in Egitto il general Bonaparte, e la sua armata. Nelson partì i 9 Maggio con tre vascelli ed alcune fregate per riconoscere il porto di Tolone, ma ne fu allontanato da un colpo di vento, ed intanto che egli trattenevasi in Sardegna, la squadra Francese ne sortì li 19. Li 26 egli si rimise in mare, continuando la sua crociera, ed ignorando la partenza della flotta francese; formò alli 10 di giugno la sua riunione con gli undici vascelli, che dovevano comporre la sua squadra, e venne a stabilirsi innanzi a Tolone; se non che accortosi alla fine del suo errore, piegò verso Messina, dove intese essere già Malta sino dai 19 in potere del general Bonaparte, che n'era anche ripartito il giorno stesso. Si trovavano allora le due flotte l'una al Nord, l'altra al Sud della Sicilia presso a poco nella posizione medesima, dove elleno eransi già trovate quindici giorni avanti separate dalla Sardegna, e radenti le coste senza incontrarsi. Dopo tre giorni di riposo Nelson fece vela da Messina verso l'Egitto, dove arrivò il 28, prima della flotta francese, la quale non era ancora comparsa davanti Alessan-

dria. Rimise tosto alla vela per andarle incontro; ma non la potè vedere nemmen questa volta, avendo le due squadre presa una strada differente. Nelson dopo una crociera infruttuosa abbandonò li 9 luglio le acque di Candia, corse a provvedersi di vettovaglie in Sicilia, arrivandovi li 19, e ne riparti il 24. Non si può che difficilmente spiegare, come un officiale così sperimentato, quel Nelson, abbia potuto per sì lungo tempo ignorare il corso d' una flotta cotanto numerosa, e si concepisce ancor meno, come avendo egli preceduto l' arrivo dei Francesi ad Alessandria non ve gli abbia attesi. Checchè ne sia, Nelson ritornato il primo d' agosto sulle coste d' Egitto cercò di risarcirsi dell' inutilità delle sue incursioni, e vi riuscì perfettamente. L' ammiraglio Bruëis, che stava fermo con tredici vascelli, tre fregate, ed un *avviso* nella baja d' Aboukir aveva lasciato tra lui e la terra uno spazio troppo grande. Nelson fa passare a tre ore dopo mezzodì sei de' suoi vascelli tra la riva, e li sei primi bastimenti francesi, intanto che sette altri vascelli attaccano di fronte: nel tempo medesimo ei li separa dalla lor linea col mezzo d' un bastimento a tal uopo destinato; locchè impedì ad una porzione della retroguardia di poter combattere. In questa terribile posizione i Francesi fecero tutto ciò che si poteva attendere dalla bravura, che li caratterizza. Un combattimento ostinato, e sanguinoso prolungossi tutta la notte, e durava ancor l'indomani mattina: i vascelli non erano più che alla portata della pistola: l'ammiraglio Bruëis già ferito è portato via da una palla di cannone, ed il fuoco prendendo alle polveri del vascello, che egli montava, copre de' suoi avanzi i combatrenti delle due parti. Il fuoco cessa quindi un istante per ricominciare con vie maggior forza: i comandanti de' vascelli francesi preferiscono la morte all' ignominia di arrendersi, e perciò quasi tutti

sono ammazzati o feriti: il combattimento dura fino ai 4: i bastimenti collocati tra due fuochi non cedono, che dopo essere stati rasi e disalberati intieramente. Il *Timoleone*, messo a terra il proprio equipaggio, fecesi saltar in aria da sè medesimo: i due soli vascelli, e due fregate scampano questa disastrosa disfatta; tutto il resto è o preso o bruciato, e gli Inglesi non arrivano a menar nei loro porti, che sei de' nove vascelli, di cui eransi impadroniti. Si dipingerebbero difficilmente i trasporti di gioja e l'entusiasmo col quale fu ricevuta a Londra cotal notizia. Gli onori si accumularono sulla testa di Nelson: creato a Londra barone del Nilo, l'ammiragliato acquistò i vascelli ch'egli presi aveva ai Francesi: la corte di Napoli creollo duca di Bronte in Sicilia: il gran Signore gli inviò un pennacchio di diamanti: finalmente il Senato di Messina l'onorò del titolo di cittadino. Dopo questa gloriosa spedizione lord Nelson rimase per qualche tempo in crociera fra l'acque di Sicilia, e d'Egitto. Fermato quindi essendosi alquanto a Napoli, ritornò in Inghilterra a godere dei nuovi trasporti, che eccitava la di lui presenza; vi ricevette una missione presso parecchie potenze del Nord; ed al suo ritorno entrato nella camera dei pari sollevossi energicamente nel 1802 contro la pace con la Francia. Richiamato ben tosto alle sue ordinarie funzioni, venne incaricato nei primi giorni di agosto 1803 d'andare a bombardare Algeri; si sa come furono inutili i diversi suoi tentativi per incendiare la flottiglia di Boulogne. Nel 1804 spedito ancora in crociera nel Mediterraneo non potè impedire la sortita, e l'unione delle squadre francese e spagnuola. In giugno 1805 seguì con una rapidità sorprendente, ma senza raggiungerlo, l'ammiraglio Villeneuve, e la squadra spagnuola, che si recava alle Antille: nel mese d'agosto seguente Nelson tornò a Londra per conferire con l'ammiragliato, e ricevette con illimi-

tati poteri il comando della squadra davanti Cadice; dove si trovavano riunite le due squadre di Francia e Spagna. Al loro ritorno dalle colonie francesi, e dopo aver elleno avuto dall'ammiraglio Calder un combattimento poco decisivo e senza risultato, le due squadre eransi messe in mare il 19 ottobre 1805. Nelson le attacca i 21 dopo mezzogiorno vicino al capo Trafalgar, e malgrado la più ostinata difesa, sia per effetto della tempesta che provarono in questo combattimento, sia per l'abilità delle manovre dell'ammiraglio Inglese, elleno furono compintamente disfatte. Lord Nelson, che montava la *Vittoria*, s'attaccò a combattere la *Santa Trinidad* suo vecchio antagonista. Esposto al fuoco vivissimo della moschetteria nemica, e sdegnando all'ordinario di sottrarre ai sguardi le decorazioni, che potevano ajutare a distinguerlo, venne ferito sotto una spalla in mezzo alla vittoria la più brillante da una palla di fucile partita dalla gabbia del *Bucintoro*, e morì due ore dopo la sua ferita, lasciando il comando all' ammiraglio Collingwood, che avea colmato d' elogi. L' ammiraglio Villeneuve cadde prigioniero, l' ammiraglio Gravina fu leggermente ferito, e diecisette vascelli delle squadre combinate vennero presi o distrutti: quattro bastimenti francesi sotto gli ordini dell' ammiraglio Dumanoir, che erano fuggiti, caddero in poco tempo in potere di Sir Riccardo Strachan alla vista di Rochefort, e sei altri rientrarono a Cadice nello stato il più deplorabile. La morte di Lord Nelson riescì per l' Inghilterra una perdita sensibile, e di fatti ella fu anche vivamente sentita. Il suo corpo venne trasportato a bordo del suo vascello; lo si espose qualche giorno agli sguardi del pubblico sopra un letto di parata all' ospitale di Greenvick, e da ultimo fu sotterrato con gran pompa nella cattedrale di s. Paolo, dove gli si eresse un monumento. La bara che egli

seco portava in tutti i viaggi, era costruita d'un tronco d'albero d'uno de' vascelli, ch'egli avea comandato, e del quale erasi impadronito. Suo fratello erede in parte della sua fortuna, e dei suoi titoli fu ammesso li 21 gennajo 1806 nella camera dei Pari. Nelson aveva sposata nel 1779 la vedova del Dottore Nesbit, medico dell'isola di Nevis, e figliuola di Guglielmo Noodward, scudiere, dalla quale non ebbe figliuoli (*V.* Dizion. Univers.).

L'anno 1803, il 21 Ottobre. *Morte di Alberto Fortis.*

Fortis (l'Abbate Gioambatista detto Alberto) letterato Italiano, morto a Bologna li 28 ottobre 1809, era nato a Vicenza nel 1749. Figlio d'una madre amabile e spiritosa, in memoria della quale il celebre abbate Cesarotti eresse un galantissimo monumento nel suo giardino di *Selvaggiano*, il giovine Fortis avea contratto esso pure uno spirito brillante ed un solido criterio; ma il suo carattere ardente, e la sua capricciosa immaginazione non gli permisero d'applicarsi giammai alla composizione d'un'opera di lungo lavoro. Passeggiava, per così dire, col suo talento in modo assai rapido, quantunque profondo, sopra diversi oggetti. Era uno di que' dotti aggradevoli alla società, pronti a passare facilmente d'uno in altro soggetto, ed il cui spirito non può tenersi schiavo che per qualche istante, onde scrivere tutto al più delle dissertazioni destinate a varie accademie, alle quali spinge a farsi aggregare l'ambizione della gloria letteraria. La sua maniera di scrivere era facile, ed elegante. Amabile nella società comparve leale, sincero, e d'un cuore eccellente verso i suoi amici. Quelli però che non l'amavano, lo trovarono impetuoso ed aspro. Vedevano essi con dispiacere sopra tutto il suo ab-

bandono dell' ordine di sant' Agostino, dove era entrato nella sua gioventù. Nimico d'ogni giogo aveva chiesto ben tosto di sortirne, ed ottenuto il permesso di lasciar l'abito, intraprese a viaggiare, acquistando ne' suoi viaggi una maniera sì ardita di pensare, che da parecchi de' suoi compatriotti venne chiamato il *viaggiatore filosofo*. Si hanno di lui le opere seguenti, che però sono poco comuni anche in Italia. I. *Saggio d' osservazioni sopra l' Isola di Cherso e d' Osero*. Venezia 1771 in 4.° Cotali isole passano per le antiche Abiertidi. A questa si aggiunge l' opera seguente. II. *Viaggio in Dalmazia* ibid. 1774 2 Vol. in 4.° con delle figure molto esatte, e delle carte che però lo sono meno. Su tal produzione si conviene in generale, che la fantasia dell' Autore lo ha trascinato un po' troppo lungi, e che egli ha prestata troppo confidenza a delle autorità sospette. Tal è l' opinione dei Dalmati, che viene sostenuta da una eccellente dissertazione di Giovanni Lovrick intitolata. *Osservazioni sopra diverse parti del viaggio in Dalmazia*. Venezia 1796 in 4.°, dissertazione ancor meno comune dell' opera criticata. Questo dibattimento diede luogo ad una polemica assai lunga, che secondo l' uso finisce con divenir molto amara. Un anonimo pubblicò in Venezia nel 1788 sotto questo semplice titolo *i Morlacchi* un estratto curioso del *viaggio in Dalmazia*. Non sappiamo, se questo sia lo scritto che i bibliografi attribuiscono a Madama de Wynne contessa d' Ursins, e di Rosemberg. Quanto alla traduzione Francese impressa a Berna nel 1778 in 2 vol. in 8.° essa non deve che all' interesse dell' argomento il prezzo, di cui godette nel commercio, imperciocchè è appena leggibile. Una traduzione inglese fu pubblicata a Londra nel 1778 in 4.° ornata di 20 rami, ed arricchita d' un' appendice, e d' altre addizioni considerabili, non ancor comparse.

III. *Viaggio mineralogico in Calabria, e Puglia, ossia lettere al conte Tommaso di Bassegli patrizio di Ragusi*. Queste lettere scritte in Italiano sono state tradotte in tedesco da F. Schulz-Veimar 1788 in 8.º. Elleno erano di già stampate nella stessa lingua nel 1786, e nel 1787 in cinque numeri del Mercurio alemanno. IV. Il tomo XI degli Opuscoli scelti di Milano contiene una dissertazione dell'Abbate Fortis sotto il titolo di *Memoria storico-fisica sul nitro-minerale*, colla quale volle difendersi contro alcuni sapienti, che negavano come impossibile la scoperta da lui pretesa di una nitriera naturale vicino a Molfetta nel regno di Napoli. Il sig. Domenico Testa segretario pontificio delle lettere latine attaccata avendo la sua opinione su certi pesci fossili, il nostro autore mise a giorno per sua difesa una *Lettera sui pesci fossili del Monte Bolca*. Nel viaggio quasi sforzato, ch'ei fece in Francia, allorchè nel 1799 gli Austro-Russi vennero a cangiare lo stato delle cose stabilito dalla rivoluzione, che Bonaparte avea fatta in Italia colle sue armi, Fortis pubblicò a Parigi delle *Memorie per servire alla storia naturale, e principalmente all'Orittografia d'Italia*. Parigi 1802, due vol. in 8.º. Riprodusse in quest'opera molte delle sue dissertazioni, o sparse nelle memorie delle accademie, o pubblicate separatamente, e che sarebbe lunghissimo ed inutilissimo il citarle ad una ad una. Agostino Cassotti, professore di filosofia nel collegio di Trau nella sua vita di Giovanni Luca Guaragnin arcivescovo di Spoletto, attribuisce al Fortis l'opuscolo intitolato *Dissertazioni sopra la coltura del castagno*, dedicato a questo rispettabile prelato, uno, che contribuì più potentemente alla ristaurazione delle belle lettere, e delle scienze nella sua patria. Sarebbe altresì difficile l'annoverare tutti gli opuscoli di questo scrittore, il cui spirito volava per così dire d'una mate-

ria all'altra, trattando tutti i soggetti con eguale facilità. *Le Relazioni dell'accademia delle scienze di Padova* pubblicate al principio di questo secolo a Pisa nei corpi dell'opere dell'abbate Cesarotti; le *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, e gli atti di varie accademie d'Europa, alle quali fu associato l'abbate Fortis, contengono delle memorie da lui composte, dove si vede la grandezza, e la diversità delle sue cognizioni. Il suo talento mobile e variabile portollo a redigere eziandio de' giornali, cominciando dal tradurre quello di fisica dell'abbate Rozier. Continuò quindi per qualche tempo il giornale di Grisellini che trattava principalmente d'agricoltura, d'arti e commercio, e che questo autore aveva abbandonato dopo il 15.° volume. Travagliò per un tempo più lungo nell'opera periodica intitolata *Europa letteraria*, che pubblicava a Venezia la dottissima signora Caminer Turra, cui era attaccato il suo cuore, e che ajutò moltissimo ne' di lei studj. Il sentimento da lui per questa concepito, lo richiamò a quel gusto, che nella sua gioventù aveva per intervalli mostrato in poesia: ella fecelo poeta; ma sul Parnaso Italiano ei non acquistò gran nome. Dopo la vittoria di Marengo tornò in Italia, dove nel 1801 fu prefetto della ricca biblioteca di Bologna, nella quale mansione rimase fino al termine de' suoi giorni. Il nuovo istituto nazionale fondato da Bonaparte lo ebbe in sua origine per uno de' suoi membri, e credette doverlo fare suo segretario.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1558, il 21 Ottobre. *Morte di Giulio Cesare Scaligero.*

Giulio Cesare Scaligero, o della Scala, nato nel 1484 a Verona, o nel territorio, dicevasi disceso dagli antichi signori della Scala, principi di Verona; pretensione, che molti altri trattano da ridicola chimera. È certo, che quando nel 1528 Scaligero ottenne in Francia delle lettere di naturalizazione, non prese altri titoli, che questi. *Giulio Cesare della Scala di Bordoms, dottore in medicina, nativo della città di Verona.*

Si vantava d'essere stato militare, e non diceva d'essere stato Francescano. Aveva fino la pretesa d'essere illustre guerriero, e le sue pretensioni vastissime sono meno contrastate, che i suoi talenti, e la sua erudizione. Si distinse per la critica, ed ancora per la poesia; ma i suoi amici esageravano evidentemente, allor che dicevano, non esservi stato un più grande filosofo dopo Aristotele, nè un più grande poeta dopo Virgilio, nè un più gran medico dopo Ippocrate. Giusto Lipsio passa tutti i confini, quando, dopo aver detto che i quattro più grand' uomini comparsi fin allora al mondo erano Omero, Ippocrate, Aristotele, e Scaligero, pare ch' ei preferisse quest' ultimo agli altri. Scaligero dava egli medesimo il tuono a' suoi panegiristi. Cardano, e Scioppio al contrario l'hanno abbassato soverchiamente: ei stesso ha troppo combattuto Erasmo, ma almeno se n' è pentito, quantunque troppo tardi facendo una specie di riparazione alla memoria di questo dotto. In generale Scaligero fu, come tutti i dotti del secolo XVI troppo aspro, e troppo impetuoso.

Scaligero aveva veduta nascere la riforma; ed eravi piuttosto favorevole che contrario. Fissava troppo gli sguardi nella piccola città d'Agen per non essere osservato; si credette di trovarlo in difetto sopra il digiuno della quaresima, e sopra l'astinenza delle carni; questa irregolarità era il segno più apparente della riforma: si raccolsero pure dalla sua bocca alcuni termini poco ortodossi sulla *transustanziazione*. La procella ingrossava, ma i suoi amici pervennero a dissiparla, e Scaligero morì cattolico ad Agen nel 1558.

Le sue tre opere principali sono: la *Poetica*, il libro dei *Principj della lingua latina*, e i suoi *Esercizj contra Cardano*.

Aveva dell'entusiasmo, e diceva, che amerebbe meglio di aver fatto le due odi di Orazio:

Quem tu Melpomene semel, etc.
Donec gratus eram tibi, etc.

che d'essere re d'Arragona; ma egli non fu re d'Arragona, nè autore di così bei pezzi di poesia.

Ebbe un gran numero di figli: il maggiore, che chiamavasi Costante, soprannominato il *Diavolo*, fu assassinato in Polonia; Leonardo il secondo, lo fu a Laon in Piccardia; il terzo, chiamato Silvio, esercitò la professione di suo padre, cioè a dire la medicina; il quarto, di nome Giuseppe Giusto, è il più celebre (*V.* il 21 Gennajo).

L'anno 1574, il 21 Ottobre. *Morte di Amalteo.*

Girolamo Amalteo nato nel 1506 nel Friuli, fu medico, filosofo, e celebre poeta latino; insegnò parecchi anni la medicina, e la filosofia merale nell' università di Padova; ritornato in seguito nel Friuli vi esercitò la professione in varj villaggi fino alla sua morte. Di Girolamo Amalteo è quel galante epigramma tante volte tradotto in tutte le lingue, e che

Muratori trovò così perfetto, da non poterlo credere se non una traduzione dal greco

Lumine Acon *dextro*, *capta est* Leonilla *sinistro*,
Et poterat forma vincere uterque Deos.
Parve puer, lumen, quod habes concede sorori;
Sic te caecus Amor, *sic erit illa* Venus.

STORIA.

L'anno 741, li 22 Ottobre. *Morte di Carlo Martello.*

Carlo Martello figlio di Pipino Héristal, e d'una concubina chiamata Alpaide, fu riconosciuto duca dagli Austrasi nel 715. Erede del valore di suo padre sfidò Chilperico II re di Francia in differenti combattimenti, e mise in suo luogo un fantasma di re chiamato Clotario IV. Dopo la morte di Clotario richiamò Chilperico, e si contentò d'essere il suo maestro di palazzo. Adderamo re de' Saracini, ch'erano allora padroni d'una parte della Spagna, avendo passata con essi la Garonna, ed essendosi avanzato fino a Poitiers, Carlo marciò incontro a lui, e lo disfece in un grande combattimento, dove perirono, secondo l'istorie di quel tempo, trecentomila e più barbari (*V.* li 22 Luglio). Questa vittoria procacciò a Carlo il soprannome di Martello. Dopo la morte di Thierry, che era successo a Chilperico, continuò a regnare sotto il titolo di duca dei Franchi senza nominare un re. Godette pacificamente il resto de' giorni suoi, della sua potenza e della sua gloria.

Il clero perdette molto sotto il di lui regno, non essendosi egli fatto scrupolo di spogliarlo col pretesto delle spese della guerra contro i Saracini.

Si viddero perciò dei militari possedere dell'abbazie, e nel tempo stesso stabilirvisi colle famiglie. In conseguenza la memoria di Carlo Martello non fu benedetta dal Clero.

Si legge nella vita di sant'Eucherio vescovo d'Orleans: " che essendo questi in orazione fu rapito in ispirito, e condotto da un angelo all'inferno, dove veduto Carlo Martello, intese dall'angelo, che i Santi, dei quali tal principe avea spogliate le chiese, aveanlo condannato laggiù a bruciare eternamente in anima ed in corpo. Sant'Eucherio, aggiunge l'istorico, scrisse questa rivelazione a Bonifacio vescovo di Magonza, ed a Fulard arcicappellano di Pipino il-corto, pregandoli ad aprire la tomba di Carlo Martello, ed a vedere, se il suo corpo ancor vi esistesse. La tomba fu aperta, il cui fondo appariva tutto bruciato, non trovandovisi, che un grosso serpente, il quale ne sortì con un fumo fetidissimo ,,.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1628, li 22 Ottobre, *Morte di Ruccellai*.

L'abbate Ruccellai nato a Fiorenza d'una famiglia alleata dei Medici, ottenne una singolare celebrità in Francia al tempo di Luigi XIII, dov'ebbe molti beneficj, e conseguentemente molto danaro. Godeva altresì della confidenza del papa Paolo V, ma obbligato da' suoi nemici ad abbandonar Roma venne in Francia. Qui il cardinale d'Ancre l'introdusse alla corte, ed ei vi riuscì pel suo fasto, il suo lusso, per la sua mollezza, e la sua ricercatura in ogni cosa. Non beveva che acqua, ma bisognava sceglierla, ed andare a cercarla ben di lontano. *Quidquid quaeritur, optimum videtur*. Ei faceva servir la sua tavola con dei bacini d'argento indorati, pie-

ni d'essenze di profumi, di guanti, di ventagli per i convitati. Tutto lo incomodava, e tutto alterava l fragile suo temperamento: aveva tutte le maniere gentili e si piccava d'avere tutta la dolcezza, ed in ispecie la debolezza e la delicatezza femminile. Fu egli, si dice, che fece conoscere in Francia gli svenimenti anche alle donne: invenzione che ha poscia ben prosperato in quel paese. Si riguarda altresì l'abbate Ruccellai come il fondatore dell'ordine de' *Petits-Maîtres*; ma noi crediamo, che questo onore non gli appartenga. Quelli che trovano il nome e la cosa ai tempi dei torbidi della Fronda nei partigiani del gran Condè, i quali volevano in effetto essere i padroni, e che affettavano nelle loro maniere l'alterezza che il loro capo nutriva senza dubbio nell'anima, ci sembrano dar meglio nel vero.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1685, li 22 Ottobre. *Rivocazione dell'Editto di Nantes.*

L'editto di Nantes era stato accordato da Enrico IV nel 1598. In forza di questo editto l'intiero esercizio della religione riformata veniva troppo autorizzato nei luoghi, che erano soggetti immediatamente ad uno stesso parlamento. I Calvinisti perciò potevano fare imprimere qualunque loro libro nelle città, dove la religione loro era permessa, ed essi medesimi erano dichiarati capaci di tutte le cariche e dignità dello Stato. Si creò una camera speciale nel parlamento di Parigi, composta di un presidente, e di sedici consiglieri, che giudicava tutti i processi dei Riformati, non solo nell'immenso distretto della giurisdizione di Parigi, ma ancora in quello di Normandia e di Brettagna. Dessa venne chiamata la camera dell'Editto.

Egli è un errore ben antico, e del quale hassi ognora provato i terribili effetti, che la forza possa operare delle conversioni. Luigi XIV cominciò subito dal sopprimere la Camera dell' Editto, e comparve ben tosto una farraggine di decreti del consiglio, che sterminavano la religione proscritta. Fu intimato a tutti i ministri, che non volevano convertirsi, di sortire dal regno in quindici giorni; ma era un troppo acciecarsi, al pensare che, cacciando i pastori, una gran parte del gregge non li seguirebbe. Diffatto più di cinquanta mille famiglie sortirono in tre anni di tempo dal regno, seguite da altre, andando esse a portare presso gli stranieri le arti, le manifatture e la ricchezza. Quasi tutto il Nord dell' Allemagna, paese quasi incolto, e senza industria, ricevette una faccia novella da tanta moltitudine, che vi si trapiantò, popolandovi intiere contrade. Le stoffe, i galloni, i cappelli, le calzette, che per lo avanti acquistavansi dalla Francia, furono colà fabbricati da esse. Un intero sobborgo di Londra venne popolato da operaj francesi in seta; altri vi portarono l'arte di dare la perfezione ai cristalli, che si perdette allora in Francia. Si trova anche al presente comunissimo in Allemagna l'oro, che i rifugiati vi sparsero. Per tal modo la Francia ha perduti intorno a cinquecento mila abitanti, una quantità prodigiosa di monete, e sopra tutto delle arti, di cui s'arricchirono i suoi nemici, i quali vi guadagnarono inoltre degli eccellenti offiziali, e dei buoni soldati.

Vi ebbero dei Francesi, che andarono a stabilirsi fino al Capo di Buona-Speranza. Il nipote del celebre Duquesne, luogotenente di marina, fondò una piccola colonia in questa estremità della terra, che però non vi ha prosperato, per essere coloro, che vi s'imbarcarono, per la maggior parte morti: nullameno vi ha qualche resto di questa colonia vicino

agli Ottentotti. I francesi si dispersero più da lungi che gli ebrei.

STORIA.

L'anno 42 avanti G. C., li 23 Ottobre. *Battaglia di Filippi. Morte di Bruto.*

Bruto e Cassio avevano radunate tutte le loro forze nei contorni di Filippi, città di Macedonia. Questa, situata su d'una montagna, dominava una vasta pianura, nella quale s'innalzano due colline, distanti l'una dall'altra mille passi. Qui Bruto e Cassio accamparono, tirando delle linee di comunicazione da un campo all'altro. In questa posizione difesi da ogni insulto potevano, quando lo giudicavano a proposito, tenersi sulla difensiva, o doveano essere tanto meno forzati a dar battaglia per avere al di dietro il mare, che portava l'abbondanza nel loro campo. La loro armata era di ottantamila fanti, e di ventimila cavalieri.

Le truppe d'Ottavio, d'Antonio, e di Lepido imbarcatesi a Brindisi, passarono felicemente in Epiro, malgrado le flotte nemiche, che incrociavano in mare; se non che una malattia ritenne per alcuni giorni Ottavio a Diracchio. Frattanto Antonio osò marciare in Macedonia, venendo ad accampare nel piano di Filippi alla distanza d'un miglio dal campo di Bruto e di Cassio. Allorchè Ottavio l'ebbe raggiunto, le due armate, composte per la maggior parte di vecchi soldati di Cesare, montarono a centomila uomini a piedi, e a tredicimila a cavallo.

Era dell'interesse de' triumviri l'impegnar prontamente un'azion generale, perchè la carestia cominciava a farsi sentire nel loro campo. I congiurati

all'incontro avevano interesse di niente azzardare; fornendo loro il mare tutto ciò che era necessario. Ma Bruto impaziente di terminar la guerra, pensava meno a vincere che a combattere, e trasse con sè tutti i voti. Cassio meno impetuoso, e più illuminato vi s'opponeva, se non che trovandosi nella posizione medesima di quella di Pompeo a Farsaglia, consentì suo malgrado a dar la battaglia.

Bruto vinse Ottavio, che aveva alla fronte; ed essendo penetrato fin nel mezzo del campo nemico, che i suoi soldati saccheggiarono, non fece che secondare il suo vantaggio. Ma quando ritornò credendosi vittorioso, non fu più a tempo di andare in soccorso di Cassio, il quale frattanto era stato interamente disfatto, il cui campo era in potere d'Antonio, e che, giudicando tutto perduto, erasi amazzato.

La precipitata disperazione di Cassio diede ella sola tutto il vantaggio ai triumviri, ai quali dopo aver perduto molta gente, il saccheggio del loro campo aumentava la difficoltà di sussistere, mentre i congiurati al contrario, che trovavano una ritirata sicura nel campo di Bruto; avrebbero posto un facile riparo alle loro perdite. Ma la morte di Cassio levava loro quello dei due generali, che sapeva far meglio la guerra. Vi era nelle due armate un pari scoraggimento, allorchè Bruto vedendo che gl'inimici cercavano di sviargli le truppe, tentò per una seconda volta la sorte dell'armi; fu vinto, e dopo essersi difeso fino agli estremi si ritirò dietro un piccolo ruscello, sulla cui sponda sedutosi fece mostra del suo dispiacere, pronunziando que' due versi, che un poeta greco mette in bocca d'Ercole moribondo: *Oh virtù! tu non sei che un nome vano. Infelice! per averti io seguito, conosco te non essere che una vile schiava della fortuna.* Ritornato in sè stesso si ritirò da parte con il suo amico Stratone

e lo pregò a rendergli gli ultimi doveri dell' amicizia coll' ammazzarlo. Stratone in sulle prime ricusò; ma siccome Bruto chiamava a quest' oggetto uno schiavo, Stratone geloso che un altro gli rendesse un tale servigio, presentò voltando la testa, la punta della sua spada a Bruto, il quale essendovisi precipitato sopra, spirò nello stesso momento.

Ottavio, fattosi portar la sua testa, imbarcolla per Roma con ordine di gettarla ai piedi della statua di Cesare. A questa bassa vendetta aggiunse l' altra di far massacrare i prigionieri li più distinti.

Si rimarcò, che la libertà Romana finì con un Bruto, come avea cominciato.

L' anno 1660, li 23 Ottobre. *Rivoluzione nel governo di Danimarca.*

Federico III regnava allora in Danimarca. Questo regno composto della Danimarca, e della Norvegia venne per lungo tempo governato come la Polonia. Era un' aristocrazia, cui presiedeva un re elettivo; ma nel 1660 gli Stati radunati deferirono al re un' autorità illimitata, rinunziarono ai loro privilegj, e sottoscrissero una carta, che rendea la corona ereditaria anche alle figlie. La Danimarca è il solo regno della terra, dove i popoli abbiano stabilito un potere arbitrario con un atto solenne.

L' anno 1708, li 23 Ottobre. *Presa di Lilla fatta da Eugenio e da Marlboroug.*

Durante la guerra della successione di Spagna l' armata degli alleati comandata da Eugenio e Marlboroug avendo battuti i Francesi a Oudenarde venne a metter l' assedio davanti a Lilla. Questa intrapresa era guardata da tutta Europa come temeraria; ma la mala intelligenza, e lo spirito d' incertezza che re-

gnavano nell' armata francese, la resero scusabile; ed il successo poi giustificolla. I grandi convogli che potevano esser tolti ai nemici, non lo furono: l'armata del duca di Borgogna, che poteva attaccare le loro trincee ancora imperfette, non lo fece. In conseguenza Lilla fu presa con grande stupore di tutta l'Europa, che credeva il duca di Borgogna più in istato d'assediare Eugenio e Marlboroug, di quello che questi generali in istato d'assediar Lilla. Il maresciallo di Bouflers la difese quasi quattro mesi.

Gli abitanti si accostumarono talmente al fracasso del cannone, ed a tutti gli orrori, conseguenze d'un assedio, che si davano nella città dei frequenti spettacoli, come in tempo di pace, e che una bomba caduta vicino alla sala della commedia non interruppe punto lo spettacolo.

Il maresciallo di Boufflers aveva messo tutto in così buon ordine, che gli abitanti di questa grande citta stavansi tranquilli sulla fede delle di lui fatiche. La sua difesa gli meritò la stima de' nemici, i cuori dei cittadini, e le ricompense del re.

Egli venne creato pari di Francia; ebbe le grandi entrate di primo gentiluomo ed il diritto del governo di Fiandra pel suo figliuolo maggiore. Allorchè entrò nel parlamento per farvisi ricevere, disse, voltandosi ad una folla d' officiali, che aveano con lui difesa Lilla " A voi devo tutte le grazie, di cui sono ricolmo, ed a voi le rimando; io non devo lodarmi che d' essere stato alla testa di tante brave persone ,,.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 524, li 23 Ottobre. *Morte di Boezio.*

Boezio sortito d'una illustre, ed antica famiglia di Roma divenne ministro di Teodorico re degli Ostrogoti, di cui avea pronunziato il panegirico al suo ingresso in Roma. Sopra un sospetto, che il Senato di questa città avesse delle secrete intelligenze con Giustino imperatore di Costantinopoli, Teodorico, il quale dopo essere stato per trent' anni e più il modello dei principi giusti, saggi, buoni, e generosi, era poi divenuto a settant' anni diffidente, e crudele, fece mettere in prigione Boezio, e Simmaco suo suocero, i più distinti in tal Corpo: si condusse Boezio a Pavia, ove dopo averlo lasciato sei mesi in prigione fu posto alla tortura per trargli di bocca la confessione d'una congiura chimerica. In questo supplizio gli venne schiacciato sì violentemente il cranio con delle corde, che gli sortirono di testa gli occhi, e siccome ei persisteva a negare un delitto immaginario, così fu da ultimo ammazzato a colpi di bastone. Simmaco di lui suocero inviluppato nell' accusa medesima venne tradotto prigione a Ravenna dov' ebbe tagliata la testa l' anno seguente.

Si vede anche in oggi la tomba di Boezio nella Chiesa di s. Pietro di Pavia. Compose nella sua prigione il bel libro intitolato *Consolazione della filosofia*, il cui scopo è di giustificare la Provvidenza divina, che rassembra abbandonar qualche volta la virtù a delle ingiuste persecuzioni.

L'anno 1706, li 23 Ottobre. *Morte di Vaillant.*

Giovanni Francesco Vaillant membro dell'Accademia di belle lettere, nato a Beauvais nel 1632, fu allevato con premura nelle scienze da suo zio materno e destinato allo studio della medicina; ma un caso felice gli fece conoscere il suo vero destino. Un lavoratore trovato avendo un picciol cofano pieno di antiche medaglie, lo portò al giovane medico, che da questo momento diedesi tutto intiero allo studio dell' antichità. Formossi egli in poco tempo un curioso gabinetto in tal genere, ed intraprese molti viaggi in paesi stranieri, donde riportò delle medaglie rarissime. Col desiderio d' aumentare le sue ricchezze letterarie s' imbarcò a Marsiglia per andare a Roma; ma fu preso, cammin facendo, da un corsaro che lo condusse in Algeri, e poselo a catena. Dopo quattro mesi ebbe il permesso di venire in Francia per sollecitare il suo riscatto, al qual fine montò sopra una fregata, che fu pure alla sua volta attaccata da un corsaro di Tunisi. Vaillant alla vista di questo nuovo infortunio, affine di non perdere tutto, come gli avvenne nel primo vascello, inghiottì una quindicina di medaglie d' oro che aveva seco, e dopo aver più volte finto di morire, trovò al fine il mezzo di salvarsi sullo schifo. Non andò guari, che la natura gli rese il deposito che egli affidato le avea. Giunto a Parigi ricevette degli ordini della corte per un nuovo viaggio. Vaillant spinse le sue ricerche sino al fondo dell' Egitto, e della Persia, dove trovò le medaglie più rare. Al rinnovamento dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle-lettere, Vaillant fu subito ricevuto in qualità di associato, e poco tempo dopo ottenne il posto di pensionario. Era stato ammogliato due volte, e per una dispensa particolare del papa egli aveva sposato successivamente due sorelle.

Tutte le di lui opere hanno servito moltissimo a rischiarare la storia. Egli ha data in medaglie la *Storia dei Cesari* fino alla caduta dell'impero romano, quella dei re di Siria, degli Arsacidi, dei re del Ponto, della Tracia, e della Bitinia.

L'autore era stimabile non solo pel di lui sapere, ma ancora pel suo carattere. Ebbe un figlio, che si distinse del pari nella scienza numismatica, e che fu membro dell'Accademia delle Iscrizioni, e Belle-lettere.

STORIA.

L'anno 996, li 24 Ottobre. *Morte di Ugo Capeto re di Francia.*

Ugo Capeto, capo della terza stirpe de' re di Francia, era conte di Parigi, e d'Orleans. Le sue grandi qualità proclamar lo fecero sovrano di Francia a Noyon nel 987. Il nome di Capeto gli fu dato secondo alcuni a cagione della grossezza della sua testa, secondo altri a cagione della sua prudenza. La terza schiatta che ha prodotto trenta due re, ebbe cinque rami differenti: il primo sunnominato dei Capeti, diede quattordici re; il secondo che è il primo dei Valois, sette; il terzo della casa d'Orleans un solo sovrano, il quarto, che è il secondo de' Valois, ne diede cinque, altrettanti finalmente ne diede il quinto della casa dei Borboni.

Ugo Capeto stabilì la sua dimora a Parigi. Vi è ancora un sigillo originale di questo principe, su cui apparisce con dei capelli corti, ed una barba assai lunga: vi si legge all'intorno, *Hugo Dei misericordia Francorum rex*. (Storia del Presidente Henault).

Il primo orologio fu inventato sotto il regno d' Ugo Capeto dal celebre Gerberto. Era a bilanciere, e si adoperò questo mobile in Francia fino alla metà del secolo XVII. Allora Huygens sostituì al bilanciere il pendolo.

Gerberto è pur quello (si crede), che ha introdotto in Francia le ciffre arabe.

L' anno 1535, li 24 Ottobre. *Morte di Francesco Maria Sforza.*

Francesco Maria Sforza, terzo di questo nome, duca di Milano, essendo morto senza posterità, l'imperator Carlo V s' impossessò di questo ducato, il quale passò poscia ne' suoi successori, che l'hanno per gran tempo posseduto.

L'anno 1648, li 24 Ottobre. *Pace di Munster in Vestfalia.*

La guerra durava da tredici anni tra la Francia e l' imperatore, e da quattordici tra la Francia e la Spagna. Quest' ultima potenza per altro non volle acceder punto alla pacificazione generale, e continuò la guerra fino all'anno 1639, in cui venne concluso il trattato de' Pirenei.

I principali articoli del trattato di Munster furono:

" Che vi sarebbe un ottavo elettorato per la casa di Baviera ".

" Che non si farebbe cosa alcuna nell' impero senza il consentimento ed il voto d'una libera assemblea di tutti gli Stati dell' impero ".

" Che ciascuno dei detti Stati dell' impero godrebbe liberamente, ed a perpetuità del diritto di fare tra essi e con li stranieri delle alleanze per la loro sicurezza, e per la loro conservazione, con questo pe-

rò che elleno non fossero giammai contro l'imperatore e l'impero „.

" Che la suprema Signoria sopra i vescovati di Metz, Toul e Verdun apparterrebbe alla Francia; che l'imperatore e l'impero le cederebbero tutti i loro diritti sopra Pignerolo, come pur su Brissacco, il Landgraviato dell'alta e bassa Alsazia, il Sundgaw e la prefettura delle dieci città imperiali situate in Alsazia „.

" Che sarebbe libero ai principi dell'impero, i quali volessero abbracciare la religione riformata, di praticarne gli esercizj, come loro sembrerebbe conveniente „.

La libertà degli Svizzeri fu riconosciuta egualmente per questi trattati medesimi, ma però in una maniera assai equivoca. Si disse, che essi resterebbero in un quasi possesso d'ogni esenzione, e libertà rapporto all'impero; a ragione più forte rapporto alla casa d'Austria.

Si cedette per sempre alla corona di Svezia tutta la Pomerania interiore, l'isola di Rugen, Stettin, le imboccature dell'Oder, Vismar, l'arcivescovato di Brema; si secolarizzarono, e dieronsi all'elettore di Brandebourg l'arcivescovato di Magdebourg, i vescovati d'Halberstad, di Minden, ed altre città vicine.

Questo trattato di Westfalia è stato riguardato per lungo tempo come il codice politico d'una parte d'Europa, e divenne in seguito il fondamento di tutti quelli che furono fatti tra le potenze medesime.

Ciò che impedì alla Spagna di entrare in questa pace, si fu, ch'ella sperava approffittare dei torbidi, che desolavano allora la Francia. Le truppe Allemanne licenziate dall'imperatore divennero per gli Spagnuoli un nuovo soccorso. L'imperatore fece passare in quattro anni di tempo più di trenta mila uomini in Fiandra, che apparteneva tuttavia alla Spagna.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1601, li 24 Ottobre. *Morte di Tico-Brahe.*

Tico-Brahe, figlio d'una signora Danese, era nato nel 1546. All' età di quattordici anni avendo veduto accadere un ecclissi del sole al momento che gli astronomi l' avevan predetto, riguardò tosto l' astronomia come una scienza divina, e vi si consacrò tutto intiero. Dopo diversi viaggi per l' Italia, e l' Allemagna, dove l' imperatore, e varj altri principi lo vollero trattenere con degli impieghi considerabili, ottenne da Federico II re di Danimarca l' Isola di Veen con una grossa pensione. Vi fabbricò con grandi spese il castello d' Uranibourg, cioè città del cielo, e la maravigliosa torre di Stellebourg per le di lui osservazioni astronomiche. In questo ritiro egli inventò il sistema del mondo, che porta il suo nome; sistema rigettato al dì d' oggi dai filosofi, per ciò ch' esso fa rivivere in parte i difetti di quello di Tolomeo.

Ciò che deve rendere immortale Tico-Brahe è il suo zelo per i progressi dell' astronomia, che fecegli spendere più di cento mila scudi. Egli determinò la distanza delle stelle dall' equatore, e la situazione dell' altre. Ne osservò parimente 777, di cui formò un catalogo. Sottomise al calcolo le rifrazioni astronomiche, ed estese delle tavole di rifrazione per differenti altezze. Ma una obbligazione essenziale, che noi gli dobbiamo, è quella di aver scoperto nella luna tre movimenti, che servono ad ispiegare il di lei moto. Fece ancora delle scoperte sulle comete.

La di lui grande applicazione però all' astrono-

mia, ed alle scienze astratte non gli impedì di coltivare le belle lettere, soprattutto la poesia; le Muse lo facevano riposare dai lavori astronomici. Ciò poi che oscurò la di lui gloria, fu che con tanti lumi ebbe il debole dell' astrologia giudiziaria, di modo che questo spirito tanto chiaro andò soggetto a mille frivole superstizioni. Se una lepre attraversava il suo cammino, credeva, che la giornata sarebbe infelice per lui: null' ostante malgrado i suoi errori, in allora così comuni, non era meno buon astronomo, che abile meccanico.

Il suo destino fu quello degli uomini grandi: venne perseguitato nella sua patria in guisa che avendolo i suoi nemici accusato presso Cristerno re di Danimarca si vide tolte le sue pensioni. Abbandonò allora il proprio paese per andare in Olanda, ma sulle vive istanze dell' imperatore Ridolfo II ritirossi a Praga, dove questo principe lo risarcì di tutte le sue perdite, e dell' ingiustizie dell' altre corti.

Tico-Brahe morì di ritenzione di orina; malattia che una strana timidità gli avea fatta contrarre alla tavola d' un gran Signore.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 304, li 24 Ottobre. *Morte del papa s. Marcellino.*

La chiesa fu crudelmente perseguitata sotto il pontificato di Marcellino, al che diede principio Massimiano Galero l' anno 298 con la sua casa, e con le sue armi. In seguito egli spinse Diocleziano a quella sanguinosa persecuzione, che è la decima della Chiesa, cominciata a Nicomedia li 23 di febbrajo dell' anno 303. In questo giorno si abbattè la Chiesa, e l' indomani venne pubblicato un editto,

che ordinava la demolizione di tutti i tempj, e l'abbruciamento di tutti i libri santi. Ne' primi giorni dell'anno seguente promulgossi contra tutti i cristiani in generale un altro editto, che produsse una spaventevole carneficina, in cui perì Marcellino.

Il più grande scrittore dell'epoca attuale diede un ritratto ammirabile di questo pontefice in un' opera, che non è stata ancora apprezziata, ma che verrà posta dall'imparziale posterità nel novero dei più bei titoli della letteratura Francese.

“In mezzo agli uomini, che conservano a Lasteneto una ricordanza fedele, era Marcellino vescovo di Roma, e capo della Chiesa universale. Abitava il cimitero de' Cristiani dall' altra banda del Tevere in un luogo deserto, accanto alla tomba de' ss. Pietro e Paolo. La sua casa composta di due cellette era appoggiata contro il muro della cappella del cimitero stesso. Una campanella sospesa all' entrata dell' asilo del riposo, annunciava a Marcellino l'entrata de' viventi, e de' morti. Si vedevano alla porta, che apriva egli medesimo ai viaggiatori, i bastoni, ed i sandali dei vescovi, che venivano da ogni angolo della terra a rendergli conto della greggia di Gesù Cristo.... La sala del consiglio di Marcellino era un' allea di vecchi bossi, che vegetavano lungo al cimitero: là passeggiando conferiva coi vescovi sui bisogni della chiesa. Affogar l'eresie di Donato, Novaziano, e d'Ario; pubblicar de' canoni, radunar dei concilj; fabbricare degli ospitali, redimere schiavi; soccorrere poveri, orfanelli, e stranieri; mandare degli apostoli ai barbari, era lo scopo dei possenti trattenimenti di questi pastori. Sovente nel mezzo alle tenebre Marcellino vegliante solo per la salute di tutti discendeva nella tomba dei ss. Apostoli, ove prosteso sulle loro reliquie, pregava la notte intera, non alzandosi che coi primi raggi del giorno. Allora scoprendo la canuta sua testa, ponendo a terra

la sua bianca tiara di lana, l' ignorato pontefice stendeva le pacifiche mani, per benedire la città ed il mondo ,,. (*V.* I Martiri lib. IV).

STORIA.

L'anno 900, li 25 Ottobre. *Morte del grande Alfredo.*

Alfredo, chiamato il grande, successe al regno d' Inghilterra a suo fratello Ethelredo nell' 871. I Danesi padroni della più grande porzione del suo paese lo vinsero fin sulle prime, di modo che ei fu costretto a starsi nascosto per sei mesi in una gran capanna circondata di paludi. Il solo conte di Devon, che difendeva ancora un debole castello, sapea il suo secreto. Finalmente questo conte radunate avendo delle truppe, e ottenuto con esse qualche vantaggio, Alfredo coperto degli stracci d'un pastore osò mostrarsi suonando l'arpa nel campo Danese. Veduta in tal guisa co' proprj occhi la situazione del campo, ed i suoi difetti, istruito inoltre d'una festa, che dovevano i barbari celebrare, corse al conte di Devon, che aveva delle milizie pronte: ritorna questi sopra i Danesi con una truppa non numerosa, ma determinata; li sorprende, e ne riporta una compiuta vittoria.

La discordia divise allora i Danesi. Alfredo seppe negoziare e combattere, e ciò ch' è strano gli Inglesi ed i Danesi lo riconobbero unanimamente per re. Egli non aveva più a ridurre che Londra; la prese, fortificolla, resela più bella, equipaggiò delle flotte, contenne i Danesi d' Inghilterra, s' oppose alla discesa degli altri, e s'applicò in seguito, duranti dodici anni d'uno stato tranquillo, ad ordinare la sua pa-

tria. Le sue leggi furono dolci, ma severamente eseguite. Egli fondò i giurati, divise l'Inghilterra in *Shires* o Contee, ed incoraggì pel primo li suoi sudditi al commercio. Apprestò dei vascelli, e dell'oro a degli uomini intraprendenti e saggi, che andarono fino in Alessandria, e di là passando per l'Istmo di Suez trafficarono nel mare di Persia. Istituì milizie, stabilì diversi consigli, mise regola in tutto, e la pace ne fu il segnito.

Ch'il crederebbe, che Alfredo in tempi d'una generale ignoranza osasse spedire un vascello, onde trovare un passaggio all'Indie pel Nord dell'Europa, e dell'Asia? Eppure si ha la relazione di questo viaggio scritta in Anglo-Sassone, e tradotta in latino a Copenaghen dietro preghiere del conte Plélo ambasciator di Luigi XV. Alfredo è il primo autore di questi arditi tentativi, che gli Inglesi, gli Olandesi e i Russi hanno fatti nei nostri ultimi tempi. Di qui si vede come questo principe fosse al disopra del suo secolo.

Alfredo gettò i fondamenti dell'Accademia d'Oxford, facendo venire dei libri da Roma, perchè l'Inghilterra ancor barbara n'era quasi affatto sprovvista. Si lagnava, che non vi fosse un prete inglese che sapesse il latino; quanto a lui lo conosceva: era ancora assai buon geometra per quel tempo, possedeva la storia, e dedicava allo studio tutti i momenti liberi dalle cure dello Stato. Divise le ventiquattro ore del giorno in tre parti egnali; l'una destinata agli esercizj di pietà, l'altra al sonno, alla lettura ed alla ricreazione, e la terza alle cure del regno. E siccome non aveva orologi, così fece costruire dei cerei, ciascuno dei quali abbruciava quattr'ore, incaricando poscia i suoi cappellani di avvertirlo di volta in volta, che uno era consnnto.

L'Inghilterra prima di lui era infestata da continuate rubberie; ma egli giunse a ristabilirvi tal-

mente la pubblica sicurezza, che avendo fatto sospendere dei braccialetti d'oro sopra una grande strada per dar prova a quei che vi passavano, ebbe la soddisfazione di ritrovare dopo tre mesi i braccialetti al loro sito.

L'anno 1415, li 25 Ottobre. *Battaglia d'Azincourt*.

Intanto che la Francia era squarciata dalle fazioni degli Orleanesi, e dei Borghignoni, l'Inghilterra giudicò favorevole il momento per ricuperare le sue possessioni in Francia, con ciò che gli era stato dato in forza dei trattati del re Giovanni. Enrico V principe pieno di coraggio e di prudenza, negozia ed arma ad un tempo. Discende in Normandia con un'armata di cinquantamila uomini, e questa grande invasione riunisce ogni partito. Tutta la nobiltà monta a cavallo, e tutti i comuni marciano sotto le sue bandiere, di maniera che il contestabile d'Albret si trova ben tosto alla testa di sessantamila combattenti.

Enrico V, che trovavasi allora nell'imbarazzo medesimo in cui erasi trovato Eduardo III, ebbe anco la stessa fortuna. Gl'Inglesi guadagnarono la battaglia d'Azincourt non meno che l'altra di Crecì sì tosto che fu cominciata. I loro grand'archi dell'altezza d'un uomo, dei quali si servivano con forza e destrezza, fecero ottener loro la vittoria, non avendo nè cannoni, nè fucili. Questi archi sono un'arma non meno formidabile; ve n'ha che tirano più da lungi, che non i fucili stessi: si può servirsene più presto, e più lungo tempo; nulla ostante essi non sono più alla moda.

In questa giornata accadde un fatto orribile, anche in mezzo alla guerra. Intanto che le armate battevansi ancora, alcune milizie di Piccardia vennero per di dietro a saccheggiare il campo inglese. Enrico adiratosi ordinò di massacrare tutti i prigionieri, che

eransi fatti. Sette principi del sangue perirono in questa giornata insieme col contestabile. Vi lasciò pure la vita Giovanni duca d'Alençon, e lo stesso Enrico V vi sarebbe morto di sua mano, se il suo Casco non l'avesse salvato. Vi perì nella stessa guisa Giovanni di Montagù fratello del sovraintendente, che fu appeso al patibolo di Mantfaucon. Questo erasi veduto vescovo di Chartres, presidente della camera de' Conti, arcivescovo di Sens, cancelliere di Francia; presiedette ancora ad un'assemblea del clero, ed in fine abbandonato lo stato ecclesiastico venne a farsi ammazzare ad Azincourt.

Sembra, che dopo una vittoria così compita non si avesse più che andare a Parigi; eppure Enrico V fu obbligato a ripassar in Inghilterra per radunare denaro, e delle nuove truppe. " Si crederebbe, dice Rimer, che questo Enrico V, questo grande conquistatore d'una gran parte della Francia, fosse obbligato ogn'anno a mettere in pegno le sue pietre preziose, e la sua corona, per entrare in campagna? „

L'anno 1616, li 25 Ottobre. *Morte del presidente d'Harlay.*

Achille d'Arlay nato a Parigi nel 1536 divenne presidente del parlamento di questa capitale dopo la morte di Cristoforo de Thou suo suocero. Mostrò in tal carica l'intrepidezza, ed il senno degli antichi magistrati romani. La lega trascinava allora nei suoi furori i grandi ed i piccoli. Ma d'Harlay rimase sempre invulnerabile, restando fermamente attaccato alla medesima causa. Il duca di Guisa capo della rivolta, essendo venuto un giorno a vederlo, dissegli. " È cosa che fa gran pietà vedere il servo cacciar di casa il padrone. Del resto l'anima mia è di Dio, il mio cuore del re, e in quanto al mio corpo lo lascio al furor de' cattivi „.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1647, li 25 Ottobre. *Morte di Torricelli a Fiorenza.*

Torricelli nato a Faenza nel 1608 mostrò molto genio per le matematiche. Mandato a Roma a perfezionarvisi fu discepolo del padre Benedetto Castelli abbate di Monte Cassino, che lo fece conoscere a Galileo. Questo celebre Matematico avendo veduto il *Trattato del moto* del giovine Torricelli, se lo chiamò vicino in Fiorenza, come l'uomo il più capace a raccogliere le osservazioni, che la sua età, le sue infermità, e la perdita della vista gl'impedivano di porre a giorno. Nel 1641 essendo morto Galileo, Torricelli ebbe una carica di professore di matematiche a Firenze, coltivando egualmente la geometria e la fisica. Perfezionò i cannocchiali di ravvicinamento; costruì il primo dei microscopj con dei piccoli globi di vetro lavorati alla lampada; inventò le sperienze dell'argento vivo entro un tubo di vetro, istromento che porta ancora il nome di Torricelli. Si attendevano da lui delle nuove scoperte, allora che la morte lo tolse nel fiore de' suoi anni.

L'anno 1655, li 25 Ottobre. *Morte di Gassendi.*

Pietro Gassendi, regio professore di matematiche a Parigi, era nato nell'anno 1592 vicino a Digne. Il suo genio per l'astronomia si sviluppò assai di buon'ora, divenendo in seguito così forte da privarlo persino del sonno per godere dello spettacolo d'un cielo stellato. Una sera trastullandosi con dei compagni della sua età nacque tra loro una disputa sopra il moto della luna, e quello delle nuvole.

Questi sostenevano, che la luna aveva un movimento sensibile, e che le nuvole erano immobili. Gassendi li menò sotto un albero, e fece loro osservare, che la luna sempre compariva, tra le foglie medesime, mentre le nubi si toglievan loro alla vista.

Nel 1645 ebbe la nomina ad una cattedra di matematiche nel collegio reale. Descartes cangiava allora la faccia della filosofia. Gassendi attaccò le sue *Meditazioni*, ed ebbe la gloria di vedere i filosofi del suo tempo divisi in Cartesiani e Gassendisti. Descartes tratto dalla sua immaginazione fabbricava un sistema di filosofia, come si costruisce un romanzo cavando tutto dal proprio fondo: Gassendi all' incontro uomo di una grande erudizione era estremamente prevenuto in favore degli antichi. Quindi chimere per chimere egli preferiva quelle, che contavano due mila anni. Prese da Epicuro, e Democrito ciò che questi filosofi sembravano avere di più ragionevole, e compose la base della sua fisica. Rinnovellò gli atomi, ed il vuoto. In seguito Newton, e gli altri hanno dimostrato ciò che Gassendi non avea che imperfettamente esposto.

La differenza delle opinioni lo imbrogliò con Descartes. Questo grande filosofo in una risposta da lui fatta al Gassendi, avealo denominato *carne* (*caro*), espressione, che stavagli molto a cuore; per lo che in una replica, che il Gassendi produsse a tal illustre avversario finì con queste rimarchevoli parole. “ Chiamandomi voi *carne*, non mi togliete lo *spirito*; voi vi chiamate *spirito*, ma non abbandonate la vostra *carne*. Bisogna dunque permettervi di parlare secondo il vostro genio. Basta, che con l' ajuto di Dio io non sia talmente *carne* da non essere anco *spirito*, e che voi non siate talmente *spirito* da non essere anche *carne* „. L' abbate d' Estrées, poi cardinale, grande amatore delle lettere, venne a capo di riconciliare i due avversarj.

Le opere di Gassendi sono state raccolte in cinque volumi. Racchiudono essi 1° *La Filosofia d' Epicuro*. 2° *La Filosofia dell' Autore*. 3° *delle opere Astronomiche*. 4° *Le vite di Peirese, d' Epicuro, di Copernico, e di Tico-Brahé*. 5° *La confutazione delle meditazioni di Descartes*.

L' anno 1757, li 25 Ottobre. *Morte di Don Agostino Calmet*.

Don Agostino Calmet nato a Manil nel 1672, benedettino di Saint-Vonnes nel 1688, fece comparire di buon' ora molta disposizione per le lingue orientali. Dopo aver insegnata la filosofia, e la teologia ai suoi giovani confratelli fu mandato nel 1704 all' abbazia di Munster in qualità di sotto priore. Ivi formò un' accademia di otto, o dieci religiosi occupati unicamente nello studio de' sacri libri, e compose in parte i suoi Commentarj. Don Mabillon, ed il celebre abbate Dugnet avendolo esortato a pubblicarli in francese, anzichè in lingua latina, egli seguì il loro consiglio; ma ben si può dire, che la sua docilità fu eccessiva, ed il consiglio inconsiderato. La sua congregazione ricompensò le di lui fatiche colla nomina di Abbate di s. Leopoldo di Nancy nel 1718, ed in seguito nel 1728 di Senones, dove morì nel 1757. Benedetto XIII gli aveva indarno offerto un vescovato *in partibus*.

Si hanno di questo Autore le opere seguenti.

1.° *Commentario letterale in tutti i libri dell' antico, e del nuovo Testamento*, in 23 vol. in 4° 1707-1715 ristampati in 26 vol. in 4.° ed in 9 in foglio, e ristretti in 14 vol. in 4.°: di questo ristretto si è data una nuova edizione in 17 vol. in 4.° ad Avignone.

2.° *Le dissertazioni*, e *le prefazioni* ristampate separatamente a Parigi nel 1720, con 19 nuove dissertazioni in 3 vol. in 4.°

3.° *Là Storia dell' antico e del nuovo Testamento* per servire d'introduzione alla *Storia Ecclesiastica di Fleury*, in 2 e in 4 vol. in 4.°, ed in 5 e 7 vol. in 12°. L'edizione di Parigi del 1725 in 12.° è piena d'errori.

4.° *Dizionario Storico-critico e Cronologico della Bibbia*. Parigi 1730, in 4 vol. in foglio con delle figure, ed una Biblioteca sacra al principio.

5.° *Storia ecclesiastica e civile della Lorena*, in foglio, 3 vol. ristampati poi in 5, 1745, la miglior edizione che siasi pubblicata di questa provincia.

6.° *Biblioteca degli Scrittori della Lorena*, in foglio, 1731.

7.° *Storia genealogica della casa di Chatelet; opera posteriore a quella della casa di Lorena*. Nancy 1741 in foglio.

8.° *Storia universale sacra e profana* in 15 vol. non completa.

9.° *Dissertazione sopra le apparizioni degli angeli, dei demonj, e degli spiriti, e sopra le ombre ed i vampiri dell' Ungheria*. Parigi 1746 in 12 ed Einsidlen 1749. 2 vol. in 12; compilazione senza critica fatta da un vecchio ottuagenario.

10.° *Commentario letterale storico e morale sopra la regola di s. Benedetto* 2 vol. in 4.° ec.

Le citazioni sparse in queste opere sono false sovente.

STORIA.

L' anno 1530, li 26 Ottobre. *I cavalieri di s. Giovanni prendono possesso dell' Isola di Malta*.

I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme scacciati dall' Isola di Rodi per l' armi di Solimano II

nel 1522, Viterbo servì loro di ritirata fino a che l'imperator Carlo V loro diede l'Isola di Malta, perchè servisse ad essi di baloardo alla Sicilia. Il grande maestro Villiers dell'Isle-Adam, che aveva difeso Rodi con tanto coraggio, prese possesso del suo nuovo Stato li 26 ottobre dell'anno 1530, e dopo tal tempo i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme assunsero il nome di *Cavalieri di Malta*.

L'anno 1756, li 26 Ottobre. *Morte di la Galissoniere*.

Rolando Michele Barrin marchese di la Galissoniere, luogo tenente generale delle armate navali di Francia, era nato a Rochefort li 11 novembre 1693. Riportò ai venti di Maggio 1756 una celebre vittoria navale sopra l'ammiraglio Byng alla vista di Porto-Maone, quantunque la flotta francese fosse inferiore di tre vascelli di linea all'armata navale d'Inghilterra: quando il signore di la Galissoniere ebbe inteso, che l'ammiraglio Byng era stato posto in giudizio, scrisse all'ammiragliato d'Inghilterra per giustificare la condotta del suo sfortunato rivale in questa battaglia, la sola che fu guadagnata dai Francesi sotto il regno di Luigi XV.

Dopo questa gloriosa campagna il signore di la Galissoniere volendone render conto egli stesso in persona al re, dimorante allora a Fontainebleau, si mise in viaggio, quantunque molto ammalato; ma soccombendo a tante fatiche terminò a Nemours la sua carriera nell'età di sessantatre anni. Luigi XV fece palese altamente il suo dispiacere sulla perdita di questo illustre uomo di mare, dichiarando, che s'egli non lo aveva ancora onorato del bastone del comando di maresciallo di Francia, era perchè aspettava di darglielo egli medesimo.

Il marchese di la Galissoniere amico delle scien-

ze, faceva ricercare ne' suoi viaggi tutto ciò che interessava la storia naturale. A lui si deve il Tulipifero (albero del Canadà), come pure varj altri alberi utili, od aggradevoli, dei quali aveva trasportato in Francia de' semi, e delle pianticelle al suo ritorno d'America.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 740, li 26 Ottobre. Un grande terremoto rovesciò le mura di Costantinopoli, con una quantità d'edificj di questa città; coprì di ruine la Tracia, e gettò a terra le città di Nicea, e di Nicomedia. Questo flagello si stese per l'Egitto e per tutto l'Oriente, dove molte città furono subissate coi loro abitanti.

L'imperatore Teodosio III aumentò d'un dodicesimo la tassa per testa in Costantinopoli per la riparazione delle mura, e l'imposta ha poi sempre sussistito anche allora che elleno vennero riparate.

L'anno 1555, li 26 Ottobre. *Morte di Morata in Italia*.

Olimpia Morata, che vide la luce a Ferrara nel 1526, insegnò pubblicamente in Allemagna la lingua latina, e la greca. Di questa donna si hanno dei versi greci e latini, che meritano la stima dei dotti.

L'anno 1646, li 26 Ottobre. *La città di Lima nel Perù è ruinata da cima a fondo da un terremoto*.

Fu sulle dieci ore e mezzo della sera, che questa grande città venne rovesciata. Il male insorse

sì pronto, ed il guasto così generale, che la fuga non era un mezzo per evitarne il danno. Gli uni si trovarono sfracellati sotto le ruine delle case, gli altri nelle strade per la caduta delle muraglie. Tutte le chiese furono distrutte, ed i belli edificj abbattuti. Nullameno di sessanta mila abitanti non ne perì che la duodecima parte. Di questi alcuni vennero garantiti fra le cavità delle ruine, e degli altri trovaronsi trasportati sull'alto delle rovine medesime, senza sapere come giunti vi fossero. Di due archi della cattedrale, l'uno cadde rovesciato, l'altro fu spinto fino al luogo delle campane, e la navata restò fessa e scomposta dalla loro caduta. Un magnifico arco trionfale fabbricato sul ponte, e sormontato da una statua equestre di Filippo V, fu messo in polvere; il palazzo dell'udienza, il tribunale dell'inquisizione, l'università, i collegi ebbero la sorte medesima. In meno di venti quattr'ore vi si sentirono più di 200 scosse. All'ora stessa il forte di Callao situato dirimpetto, e nel mare, ruinò sommerso nell'acque. Di venti quattro vascelli, che trovavansi in porto, diecinnove furono inghiottiti, e gli altri mandati a secco ad una grande distanza. Quattro mila persone perirono in questo grande diluvio: le altre che presa avevano la fuga per terra, vennero sopraggiunte dalle acque del mare, che le sommersero sino ad una lega di distanza. In una parola siffatto avvenimento produsse un tal danno, che si calcolò a seicento milioni la perdita, che gli abitanti vi fecero, tanto in mercatanzie, quanto per ciò, che sarebbe stato necessario onde rimettere la città nel florido stato, in cui essa trovavasi avanti la sua disgrazia.

L'anno 1694, li 26 Ottobre. *Morte di Puffendorf in Prussia.*

Samuel Puffendorf nato nella Misnia nel 1631 rivolse i suoi studj al diritto pubblico, ed agl' interessi rispettivi delle potenze d'Europa. Dopo aver meditato il *diritto della guerra e della pace* di Grozio pubblicò all'Aja nel 1660 i suoi *Elementi della Giurisprudenza universale*. Questo primo saggio acquistogli una sì grande riputazione, che l'elettor Palatino eresse in di lui favore una cattedra di diritto naturale nell' Università d'Eidelberg. In seguito l'Elettore di Brandebourg lo fece venire a Berlino, dove morì stimato e pianto da tutti.

Tra le opere che gli hanno fatto nome in Europa, si distingue 1.° *La storia di Svezia dalla spedizione di Gustavo Adolfo in Allemagna fino all' abdicazione di Cristina*. 2.° *L'istoria di Federico-Guglielmo-il-grande, elettore di Brandebourgo*. 3.° *Lo stato dell'impero dell' Allemagna*.

L'anno 1700, li 26 Ottobre. *Morte dell' abbate di Rancé.*

Don Armando-Giovanni di Bouthillier di Rancé nato a Parigi il 6 Gennajo 1626, era nipote di Claudio di Bouthillier di Chavignì segretario di Stato, e sovraintendente delle finanze. Fece comparire sin dalla sua infanzia delle disposizioni così felici per le belle arti, che dell'età di dodici o quindici anni pubblicò coll'ajuto del suo precettore una nuova edizione delle poesie d'Anacreonte in greco con note. Divenne canonico di Nostra-Donna a Parigi, ottenendo in seguito varie abbazie. Dalle belle lettere passò alla teologia, e prese i suoi gradi nella Sorbona con la più gran distinzione, dove fu ricevuto

dottore nel 1654. Finito il corso de' studj entrò nel mondo, dandosi a tutte le passioni, e sopra tutto a quella dell'amore, che si vuole abbia poi cagionata la di lui conversione. Dicesi, che l'abbate di Rancé ritornato da un viaggio andando a vedere la sua bella signora di Montbazon, famosa pella sua galanteria, e per i suoi intrighi, la cui morte ignorava, all' entrare per una scala secreta nel suo appartamento, trovò la di lei testa in un piatto, essendo stata divisa dal corpo, per essere troppo corta la cassa di piombo alla deposizione preparata. Altri pretendono che la sua avversione pel mondo fosse effetto della morte o delle disgrazie di alcuno de' suoi amici, o della fortuna avuta di scampare illeso da un grande periglio, avendo le palle d'un fucile, che dovevano naturalmente colpirlo, dato nel ferro del suo carniere. Forse tutti questi motivi insieme combinati contribuirono al suo cangiamento di vita. Certo è che dall'istante in cui progettollo, non comparve più alla corte. Ritirato nella sua terra di Veret vicino a Tours consultò a quest'oggetto i vescovi d'Aleth, di Pamiers e di Cominges, i voti de' quali furono differenti. Quest'ultimo consigliavalo ad abbracciare lo stato monastico; ma il chiostro non piaceva ancora all'abbate. Se non che dopo mature riflessioni si determinò ad entrarvi. Vendette la sua terra di Veret per trecentomila franchi per darli all' Hotel-Dieu di Parigi, non conservando di tutti i suoi beneficj, che il priorato di Boulogne dell'ordine di Grammont, e la sua abbazia della Trappa dell' ordine de' Cisterciensi, i cui religiosi vivevano nella sregolatezza. L'abbate di Rancé tutto ripieno de' suoi progetti di ritiro, dimandò, ed ottenne dal re un brevetto per istabilirvi la riforma. Prese in seguito l'abito regolare nell'abbazia di Perseigne, dove venne ammesso al noviziato nel 1663, professandovi poi l'anno susseguente, e la corte di

Roma accordato avendogli de' poteri per ristabilire l' austerità nella sua abbazia, ne esortò così vivamente i suoi religiosi, che alla maggior parte piacque adottare la nuova regola. Di Rancé avrebbe inoltre voluto istituire in tutti i monasteri dell' ordine de' Cisterciensi quanto egli fatto aveva nel suo; ma le di lui cure furono inutili. Non avendo ei perciò potuto estendere la riforma, s' applicò almeno a rassodarla nella Trappa, ed in effetto questo monistero prese una forma novella. Consacrati continuamente al lavoro delle mani, alle preghiere, ed alle austerità le più spaventose, i religiosi vi cercarono l' immagine degli antichi solitarj della Tebaide. Questo monistero fe' rissentire non solamente ai cuori più tiepidi fino a qual punto una fede viva e ardente possa renderci care le privazioni più rigorose; " ma egli offeriva anche al semplice filosofo, dice d' Alembert, una materia interessante di riflessioni profonde sopra il niente dell' ambizione e della gloria, e sopra le consolazioni del ritiro, ed il vantaggio dell' oscurità ". Il riformatore dei religiosi della Trappa volendo staccarli intieramente dalle cose terrestri, li privò delle delizie persino le più permesse: quindi fu loro proibito lo studio, dicendo, che la lettura delle sacre carte, e di alcuni trattati di morale, era tutta la scienza, che loro conveniva. Per appoggiare cotale idea, ei pubblicò il suo *Trattato della Santità, e dei Doveri dello stato monastico*, opera che fu cagione d' una disputa tra l' austero riformatore, ed il dolce e saggio Mabillon. Assopita questa guerra letteraria, di Rancé dovette sostenerne un' altra contro i partigiani d' Arnauld; e fu sopra la morte di quest' uomo illustre, ch' egli scrisse una lettera all' abbate Nicasio, nella quale si permise delle riflessioni che dispiacquero " finalmente, egli dice, ecco morto il sig. d' Arnauld: dopo avere spinta la sua carriera più da lungi che ha

potuto, bisognò, ch'ella fosse terminata: che che se ne dica, ecco delle quistioni finite „. La libertà ancora, che di Rancé si concesse, di ricevere de' religiosi d'altri ordini, quasi sempre malgrado a' loro Superiori, gli procurò un numero grande di nemici, tanto più ch'egli aveva dipinta con dei tratti molto vivi la corruzione degli altri monisterj, e la perfezione del suo. Da ultimo l'abbate della Trappa carico d'infermità credette di dovere dimettersi dalla sua abbazia, e lasciatogli il re la scelta del soggetto da sostituirsi egli nominò Don Zozimo, che morì poco tempo dopo. Gli succedette Don Gervasio, il quale mise il turbamento nella casa della Trappa, ispirando ai religiosi uno spirito novello, opposto a quello dell'antico abbate; se non che avendo questi trovato il mezzo d'ottenere la sua dimissione, la fece rimettere nelle mani del re. Sorpreso il novello abbate, ed irritato, corse alla Corte denigrando l'abbate di Rancé; ma non furono attesi i suoi maneggi, e Don Giacomo dalla Corte ottenne il suo luogo. Ristabilita ancora la pace nella Trappa il pio riformatore morì tranquillo li 26 ottobre del 1700, spirando steso sulla cenere, e sulla paglia in presenza del vescovo di Sees, e di tutta la sua comunità.

L'abbate di Rancé possedeva delle grandi qualità, uno zelo ardente, una chiara pietà, una facilità estrema ad annunciarsi ed a scrivere: il suo stile è nobile, puro, elegante, ma non tanto preciso, non prendendo esso che il fiore degli argomenti. Siccome poi l'ambizione era stata la di lui passione predominante prima del suo cangiamento di vita, così dopo egli rivolse tutto a Dio questo fuoco, che il divorava; ma non potè staccarsi interamente da' suoi vecchi amici: egli dirigeva un gran numero di persone di qualità, ed in conseguenza le lettere, che scriveva continuamente in loro risposta, occuparono una par-

te della sua vita. Si disse perciò " ch'egli come legislatore siasi dispensato dalla legge, che costringe coloro, che vivono nel sepolcro della Trappa ad ignorar ciò, che s'agita sulla terra,, ma si può rispondere per iscusarlo, che la di lui situazione l'obbligava a queste relazioni. Non si può null'ostante non riconoscere nei suoi costumi più lodevoli un'aria d'ostentazione, che la modesta pietà evita ordinariamente con ogni cura. I suoi amici ed egli volendo occupar troppo il pubblico del monistero della Trappa fecero incidere ciò, che spettava alle fabbriche, ai travagli, ed agli esercizj di tal luogo.

STORIA.

L'anno 1283, li 27 Ottobre. *Decreto del re Filippo-l'ardito sopra gli Avvocati.*

Questo decreto ordina agli avvocati delle Corti reali di giurare ogni anno di non sostenere che delle cause giuste, di difenderle con zelo e fedeltà, e di abbandonarle quando le vedessero fondate su de' cavilli.

L'anno 1614, li 27 Ottobre. *Assemblea degli Stati generali.*

Questi furono convocati a Parigi da Maria de' Medici reggente del regno durante la minorità di Luigi XIII ad istigazione dei principi, che si lagnavano dell'abuso del governo.

" Questi Stati, dice un celebre storico, non erano despoti delle leggi e dei costumi, come il parlamento d'Inghilterra, e le Diete dell'impero, nè facevano parte della legislazione suprema; ma volevano

essere legislatori; al che aspira necessariamente un Corpo, che rappresenta una nazione. Dell'ambizione secreta di cadaun particolare si forma un'ambizion generale „.

" Quello che vi ha di più rimarchevole in questi Stati, si è che il Clero dimandò inutilmente, che il concilio di Trento fosse ricevuto in Francia; che il terzo-Stato chiese non meno inutilmente la pubblicazion della legge indicante che veruna potenza temporale o spirituale ha diritto di disporre del regno, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà; e che l'opinione, la quale fa lecito uccidere i re, è detestabile ed empia „.

" Soprattutto il terzo-Stato di Parigi chiedeva questa legge, dopo aver voluto deporre Enrico III, e dopo aver sofferti tutti gli orrori della carestia, piuttosto che riconoscere Enrico IV. Ma i furori della lega erano in allora estinti „.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1553, li 27 Ottobre. *Calvino fa abbruciare Servet.*

Michele Servet nato in Aragona, sapientissimo medico, meritava di godere d'una gloria pacifica per avere lungo tempo prima d'Harvey scoperta la circolazione del sangue; ma neglesse un'arte utile per coltivare delle scienze dannose. Egli trattò della *préfiguration du Crist dans le verbe*, della *vision de Dieu*, della *substance des Anges*, della *Manducation supérieure*. Da Vienna nel Delfinato, ove soggiornò per alcun tempo, scrisse a Calvino sopra la *Trinità*, disputando quindi tra essi per via di lettere. Calvino dalla disputa passò alle ingiurie, e dalle ingiurie a quell'odio teologico più implacabile di tutti gli odj. Potendo egli perciò avere a tradimento i

fogli d'un'opera che Servet faceva stampare secretamente, mandolli a Lione con le lettere, che aveva da lui ricevute, accusandolo per uno de' suoi emissarj. Servet se ne fugge, e passa sfortunatamente per Ginevra. Calvino lo sa, lo denuncia, e ne ottiene l'arresto all'insegna della Rosa, allorchè egli sta per partire. In questo incontro venne spogliato di novantasette pezzi d'oro, d'una catena pur d'oro, e di sei anelli. Era certamente contro il diritto delle genti l'imprigionare uno straniero, che non aveva commesso alcun delitto nella città, ma Ginevra avea egualmente una legge, che si dovrebbe imitare: questa legge ordina, che coll'accusato sia messo in prigione anche il delatore. Calvino produsse la denuncia col mezzo d'uno de' suoi scolari, che servivagli di domestico.

Avvertasi che questo stesso Giovanni Calvino aveva prima di tal tempo predicata la tolleranza. Si leggano le sue proprie parole in una delle di lui lettere stampate. " In caso, ei vi dice, che qualcuno sia Eterodosso, e che facciasi scrupolo di servirsi delle voci *Trinità* e *Persona*, noi non crediamo essere questa una ragione per rigettare tal uomo; lo dobbiamo anzi sopportare senza cacciarlo dalla Chiesa, e senza esporlo ad alcuna censura, come eretico ".

Ma Giovanni Calvino cangiò d'avviso, quando ebbe un poco di potere: dimandava la tolleranza che gli abbisognava in Francia, e s'armava dell'intolleranza a Ginevra. Calvino dopo il supplizio di Servet pubblicò un libro, nel quale pretendea di provare, che bisognava punire gli eretici.

Quando vide il suo nemico tra' ferri, gli prodigò le ingiurie, ed i cattivi trattamenti, come fanno i deboli, allorchè divengono superiori. Finalmente a forza di stancare i giudici, d'impiegare il credito di coloro, che dirigeva, e di gridare e far gridare, che

Dio chiedeva l'esecuzione di Michele Servet, ottenne che questo fosse bruciato vivo, godendo egli stesso di tal supplizio; egli stesso, che avea così alto innalzata la voce contro le persecuzioni. Servet restò nel fuoco più di due ore, perchè il vento spingeva la fiamma in senso contrario, e dicesi, ch'egli vedendosi prolungare i tormenti abbia gridato " dunque con cento pezzi d'oro, e colla ricca collana, che mi si è presa al momento della mia prigionia, non si poteva acquistare copia maggiore di legne per consumarmi più prontamente „?

STORIA

L'anno 306, li 28 Ottobre. *Massenzio perviene all' impero.*

Massenzio figlio dell'imperatore Massimiano Ercole, e genero di Galerio-Massimiano, si fece dichiarare Augusto dopo l'abdicazione di suo padre. Costrinse infine Galerio-Massimiano suo collega a chiudersi dentro Ravenna, dove ordinò la sua morte poco tempo dopo contro la parola, che data gli avea. I popoli stanchi delle sue crudeltà chiamarono in loro soccorso il gran Costantino.

L'anno 312, li 28 Ottobre. *Massenzio è disfatto da Costantino.*

Costantino essendosi avvanzato verso Roma per attaccare Massenzio, questo tiranno sortì della capitale per dargli battaglia. Questa perduta, nel rientrare in città il ponte, sul quale passava, gli crollò sotto, ond'ei cadde nel Tevere, e vi annegò. L'indomani Costantino entrò trionfante in Roma,

pubblicando un editto a favore della religione Cattolica.

L'anno 1628, li 28 Ottobre. *Presa della Roccella fatta dal Cardinale di Richelieu.*

Uno de' principali oggetti del cardinale di Richelieu durante il suo ministero fu di annientare la potenza degli Ugonotti in Francia. Volendo ei perciò dar a questi l'ultimo colpo risolse di levar loro la Roccella riguardata come il baloardo del protestantismo. I Roccellesi animati dalla religione e dalla libertà, due potenti motivi dei popoli, elessero un *Maire*, chiamato Guiton, più risoluto ancora di loro medesimi. Costui avanti d'accettare un posto, che gli affidava la magistratura, ed il comando dell'armi, prende un pugnale, e tenendolo in mano: " Io non accetto, disse, l'impiego di vostro *Maire*, che a condizione di cacciar questo ferro nel cuore al primo che parlerà di arrendersi, e voi servitevene contro di me, s'io sognerò mai di capitolare ".

Intanto che la Roccella si prepara così ad una resistenza invincibile, Richelieu impiega dal suo canto ogni risorsa per sottometterla; vascelli fabbricati in fretta, truppe di rinforzo, artiglieria, infine il soccorso della Spagna. Ma il ceremoniale rese inutile questo soccorso, e Luigi XIII non avendo voluto permettere all'ammiraglio di coprirsi in sua presenza, vide la flotta Spagnuola ritornarsene ne' suoi porti.

Il duca di Buckingam primo ministro del re d'Inghilterra preparava un considerabile armamento per salvar la città, e già ei poteva rendere in pochissimo tempo inutili tutti gli sforzi del re di Francia; ma si pretende, che Richelieu, onde ripararsi da questo colpo, siasi adoperato presso la regina Anna d'Austria, dalla quale perciò si esigette una lettera

scritta allo stesso duca, pregandolo a differire almeno questo imbarco.

Nè è meno singolare, che il cardinale abbia egli solo comandato a questo assedio durante il ritorno del re a Parigi. Richelieu avea delle patenti di generale, e questo fu il suo colpo di prova, mostrando, che la risoluzione, ed il genio bastano a tutto. Ma la Roccella non potevasi ridurre intanto che il suo porto fosse stato aperto alle flotte inglesi: conveniva dunque rinchiuderlo, e toglierle il mare. Pompeo Targioni, ingegnere italiano, aveva nella precedente guerra civile immaginato di costruire una palizzata nel tempo che Luigi XIII voleva assediare questa città medesima, e che frattanto la pace fu conclusa; il cardinale di Richelieu segue tal progetto, e vi si accinge. Se non che il mare rovescia l'opera, ed egli sempre fermo la fa ricominciare. Comanda una diga in mare lunga circa quattromille e settecento piedi; i venti la distruggono; egli non si raffredda ma avendo nelle mani il suo Quinto Curzio, e la descrizione della diga d'Alessandro eretta dinanzi a Tiro, ricomincia ancora la diga stessa. Finalmente due francesi Metezeau, e Teriot la mettono in istato di resistere ai venti ed all'onde.

In questo mentre Luigi XIII torna all'assedio, e vi rimane dal mese di marzo 1628 fino alla resa della città. Presente spesso agli attacchi, e dando l'esempio agli uffiziali egli affretta la grande operazione della diga; ma ei deve ognor temere, che ben tosto una nuova flottiglia inglese non venga a rovesciarla: la fortuna seconda in tutto tale impresa. Il duca di Buckingam essendosi attaccato con Richelien era vicino a partire, conducendo una grandiosa flotta davanti la Roccella, allora che un fanatico inglese nominato Felton, l'assassinò d'un colpo di coltello, senza che mai siensi potuti scoprire gl'istigatori di tal delitto.

Frattanto la Roccella senza soccorso, e senza viveri sostenevasi pel suo solo coraggio. La madre, e la sorella del duca di Rosno, soffrendo, come gli altri, la più dura carestia, incoraggiavano i cittadini, e Guitton, a degli infelici vicini a spirare, deplorando la loro sorte davanti a lui, rispondeva: " Quando non vi sarà più, che un uomo solo, sarà suo dovere di tener chiuse le porte ,,.

La speranza rinacque nella città alla vista della flotta di Buchingam, che finalmente comparve sotto il comando dell' ammiraglio Lindsey; ma dessa non potè superare la diga. Quaranta pezzi di cannone distribuiti sopra un forte di legno nel mare frastornarono tutti i vascelli della flotta nemica, i cui sforzi perciò tornarono inutili.

La fame vinse da ultimo il coraggio dei Rocellesi, i quali si videro in conseguenza obbligati ad arrendersi, malgrado il pugnale del *Maire*, che stava sempre sulla tavola del palazzo di città per trafiggere chiunque parlerebbe di capitolazione. Si è rimarcato però che nè Luigi XIII come re, nè il cardinale di Richelieu come ministro, nè i marescialli di Francia in qualità d' officiali della corona segnarono la capitolazione; ma venne sottoscritta da due marescialli di campo. Furono demolite le fortificazioni, riempiute le fosse, e gli abitanti disarmati, e spogliati dei loro privilegj. Questo fu il più glorioso avvenimento di Richelieu. " Per tal modo si è sottomessa, dice Henault, questa ribelle città, che dopo quasi duecento anni s' armava contro i proprj padroni, e che seguendo la politica dei sediziosi sceglieva sempre occasione alle rivolte il tempo, in cui trovavansi i re in qualche imbarazzo ,,.

L'anno 1700, li 28 Ottobre. *Battaglia di Nerva guadagnata da Carlo XII re di Svezia.*

Federico IV re di Danimarca, Augusto re di Polonia, e Pietro Czar di Moscovia volendo approfittare della gioventù di Carlo XII per ismembrare i suoi Stati, si collegarono insieme contro il giovine monarca. Carlo gli attacca tutti uno dopo l'altro: assedia Copenaghen, ed obbliga Federico a dimandare la pace. Marcia in seguito a Nerva, di cui i Russi facevano l'assedio in numero di ottanta mille uomini; gli attacca con novemila e li sforza nelle loro trincee. Trentamille furono uccisi, od annegati; ventimila domandarono quartiere, ed il resto fu preso o dissipato. Carlo permise alla metà dei soldati Russi di ritornar disarmati, ed all'altra metà di ripassare il fiume colle loro armi. Non ritenne che i generali, ai quali fece dare le loro spade e del danaro. In mezzo ai prigionieri eravi un principe asiatico nato ai piedi del monte Caucaso. Carlo al vedere questo principe infelice destinato a vivere in cattività nei ghiacci della Svezia " quest' è, disse, come s' io fossi prigioniero presso i Tartari della Crimea „ parole, che gli vennero poi alla memoria, allora che il principe svedese fu forzato in seguito a cercare un asilo in Turchia.

L'anno 1703, li 28 Ottobre. *Morte di Wallis.*

Giovanni Wallis celebre matematico inglese, uno dei primi membri della società reale di Londra, contribuì molto allo stabilimento di questa compagnia. Nato nel 1616 ad Ashfort nella provincia di Kent fu prima ministro di alcune chiese; ma era proprio delle matematiche il fissarlo e farlo decidere del suo stato. Ebbe nel 1649 la carica di pro-

fessore di geometria a Oxford: rissolse i problemi della cicloide proposti da Pascal; si segnalò con varie scoperte, le une di semplice speculazione, le altre di una utilità pratica e sensibile; è compreso nel numero di coloro che hanno inventato dei metodi per far intendere e parlare i sordi e i muti: fu autore d' un *Trattato generale d' Aritmetica*, *d' un Trattato particolare d' Aritmetica* applicato ai fanciulli, opera che ha condotto a più curiose scoperte in geometria, e d' un *Trattato delle sezioni coniche*. Produsse inoltre delle edizioni d' *Archimede*, del *Trattato dell' Armonia* di Tolommeo, dei *Commentarj di Porfirio sopra l' armonia*, del *Trattato* della *distanza del Sole e della Luna* di Aristarco di Samos. Questo insigne matematico senza essere mai infedele alle matematiche si permise una qualche incursione in generi differenti, ed era poi eccellente nell' arte di spiegare le cifre; per la quale sua ultima abilità rese dei grandi servizj all' elettore di Brandebourg che nel 1693 gli mandò una catena d' oro con una medaglia. Si ha di Wallis altresì una grammatica inglese, diversi scritti polemici contro il famoso Hobbes, ed alcuni trattati di Teologia. Spinse assai lungi la sua carriera mortale, poichè visse tutto il suo secolo, e vidde nascere il susseguente. Morì a Oxford nel 1703 in età di 87 anni, dopo aver goduto della vecchiezza la più sana, e la più felice.

STORIA.

L' anno 333 avanti G. C. li 29 Ottobre.
Battaglia d' Isso.

Alessandro avendo inteso a Mallo, che Dario era accampato con tutte le sue forze nella Comagene, si mise in marcia, liberò il passaggio delle montagne della Cilicia, e marciò vicino a Miriandro. Informato ivi, che l' armata persiana aveva abbandonato il posto, che occupava, fece durante la notte ripassar le montagne alle sue truppe per i monti di Siria nel tempo medesimo che i Persiani cercarono di sfilare sui monti amaniei, o di Cilicia; due gole che servivano di comunicazione fra la Cilicia, e le regioni situate al di qua dell' Eufrate. Alessandro lasciò aperto questo passaggio per tirar Dario in un luogo, dove egli non potesse far uso di tutte le sue forze. Impadronitosi d' Isso, Dario accampò l' indomani di là di Pinaro, dove Alessandro si dispose all' attacco. Mise in battaglia la sua armata, appoggiandone la diritta alle montagne, e la sinistra al mare.

Il combattimento s' impegnò vicino ad Isso. In sulle prime l' ala sinistra dei Persiani fu posta in rotta; i Greci, che erano al soldo di Dario, opposero vie maggior resistenza, rovesciando subito tutto ciò, che si trovava loro dinanzi, e la falange macedone, che manovrava sopra un terreno ineguale obbligata a rompersi non respinse che a fatica i loro assalti vivi, e reiterati. Con molto vigore fu attaccata l' ala diritta della cavalleria Tessala dalla cavalleria de' Persiani, la quale non rallentò se non dopo aver veduto Dario prendere vergognosamente la fuga.

L' onore di questa giornata appartiene alla abilità ed al valor d' Alessandro. Sconfisse il primo i mercenarj greci, e fu ferito egli stesso leggermente non dalla mano di Dario, come Carete assicurava, ma nella folla, senza sapere donde il colpo era partito. Dacchè Dario ebbe veduta la sua ala manca messa in volta da Alessandro, ed il resto della sua armata in disordine, cercò la propria salvezza nella fuga. Arrivato in luoghi disastrosi, scese dal suo carro, montò a cavallo, ed ascose la sua marcia col favor delle tenebre della notte.

La perdita dei vincitori non fu portata da Quinto Curzio, che a trenta due fanti, e a duecento cinquanta cavalieri. Giustino la ridusse a cento trenta soldati d' infanteria. Questo scrittore nel novero de' cavalieri uccisi in tal battaglia non differisce da Quinto Curzio, ma Diodoro fa montare d' altronde vicino a trecento uomini la perdita dell' infanteria. Ariano parla solamente della morte di Tolomeo figlio di Seleuco, e di cento venti Macedoni del primo ordine, che perirono alla testa della falange. Ma se in una sola zuffa ha perduto la vita un numero tanto considerevole di genti distinte, quale dovette essere quello dei soldati restati sul campo di battaglia, durante l' azione, che fu lunga così, come mortale?

Quantunqne gli storici d' Alessandro s' accordino assai sul numero dei morti tra i vinti, non si deve però prestar fede maggiore al loro racconto. Secondo essi furono uccisi in questa giornata cento mila fanti e dieci mila cavalieri; locchè sarebbe più che la sesta parte dell' armata persiana, la quale venia calcolata a più di sei cento mila combattenti.

Dopo la battaglia d' Isso Alessandro fece innalzare sulle rive del Pinaro tre altari consacrati a Giove, ad Ercole, ed a Minerva. Che se tai monumenti non hanno esistito gran tempo dopo di

lui, ciò fu perchè essi vennero eretti meno per eternare la sua gloria, che la condotta generosa da esso tenuta a riguardo della famiglia di Dario capitata nelle sue mâni in sul finir del combattimento. Celebre è la sua visita a questa famiglia infelice. Sisigambi avendo preso Efestione pel re, si prosterna a piedi d'Alessandro, pregandolo a scusare il di lei fallo. Questo principe tosto la innalza dicendole: "Madre mia, non v'ingannaste, quegli è un altro Alessandro „. "Se Alessandro, dice Quinto Curzio, avesse conservata questa saggezza sino alla fine della sua vita, io lo stimerei ben più felice, ch'ei non sembrò in seguito, quando vittorioso di tutte le nazioni dall'Ellesponto all'Oceano volle imitare il trionfo di Bacco. Fino allora egli avea vinto l'orgoglio e la collera, passioni, che poscia non potè più vincere. Non avrebbe perciò in mezzo ai festini bruttate le mani nel sangue de' suoi amici: nè avrebbe fatto morire senza ascoltarli i bravi che seco lui soggiogarono tanti popoli. Ma la fortuna non l'aveva ancora ubbriacato „...

L'anno 1268, li 29 Ottobre. *Tragica fine del giovine Corradino.*

Corrado V il giovine, o Corradino, era figlio dell'imperator d'Allemagna Corrado IV, ed erede legittimo del regno di Napoli, di cui però il papa Innocenzo IV diede l'investitura a Carlo d'Anjou fratello di s. Luigi re di Francia. Corradino passato in Italia con Federico suo cugino per sostenere il suo diritto con l'armi ebbe la disgrazia d'essere vinto nella pianura di Tagliacozzo, e di cadere nelle mani del suo rivale.

La disfatta di questo giovine principe non dovea porre termine alle sue disgrazie, nè alle vendette di Carlo d'Anjou. L'amore del popolo per l'erede le-

gittimo del trono erasi mostrato in una maniera terribile a segno che potevano insorgere delle nuove rivoluzioni, se Corradino fosse restato in vita. In conseguenza Carlo rivestendo la sua diffidenza, e la sua crudeltà delle forme della giustizia risolse di far morire sul palco l'ultimo rampollo della casa di Svevia unica speranza del suo partito. Convocò dunque a Napoli due sindaci o deputati di ciascuna città della terra di Lavoro e del Principato; delle provincie che del suo regno erano le più divote a lui, e dove i Guelfi trovavansi in numero maggiore; e da questa assemblea formò alcuni deputati, innanzi al tribunale dei quali dimandò una sentenza di condanna contra Corradino, e tutti i suoi compagni. Ma quantunque questo tribunale fosse composto con della parzialità; tuttavia il timore ispirato dal carattere del tiranno indusse la maggior parte dei giudici a rifiutare di lordarsi d'un simile delitto.

Intanto che Carlo discendea bassamente alle funzioni d'accusatore, rimproverando al suo rivale d'essersi rivolto contro di lui, sovrano legittimo, d'aver disprezzate le scomuniche della Chiesa, d'aver fatta alleanza con i Saracini, d'aver saccheggiati i monasteri, Guida de Sncaria, giurisconsulto famoso, uno dei giudici, prese la parola per difendere l'accusato. Mostrò che Corradino era sotto la salvaguardia accordata ai prigionieri dalle leggi della guerra; che il suo diritto al trono da Carlo conquistato era almeno assai plausibile per farlo valere senza delitto; che i disordini della sua armata non potevano essere a lui attribuiti, come non erano d'attribuirsi al suo capo i sacrilegj veduti commettersi da un' armata altronde divota alla Chiesa; finalmente che l'età di Corradino era un motivo di grazia, se i suoi soli diritti non gli assicuravano la protezione della giustizia. Un solo giudice provinciale, di cui gli storici non hanno voluto conservarci il nome,

suddito di Carlo, osò votar per la morte; gli altri rimasero in un timido e colpevole silenzio; e Carlo sopra l'autorità di questo solo giudice fece pronunziare per Roberto di Barrì protonotario del regno la sentenza di morte contro Corradino, e tutti i suoi compagni: la sentenza fu comunicata a Corradino, mentre giuocava ai scacchi. Poco tempo gli è stato concesso per prepararsi all'esecuzione, ed il 29 ottobre ei venne condotto con tutti i suoi amici sulla piazza del mercato di Napoli, lungo la riva del mare. Era presente Carlo con tutta la sua Corte, ed una folla immensa di popolo circondava il re vincitore, ed il re condannato.

Il giudice provinciale che aveva votato per la morte di Corradino, lesse la sentenza fatta contro di lui, imputandolo traditore della corona, e nemico della Chiesa. Non sì tosto ebbe da ultimo pronunciata la pena di morte, che Roberto di Fiandra, genero di Carlo, lanciossi su questo giudice iniquo, e ferendolo con lo stocco, che avea in mano, nel mezzo del petto, gridò: " Non appartiene a te, miserabile, di condannare alla morte un così nobile e sì gentile garzone ". Il giudice cadde morto in presenza del re, che non osò vendicare la sua creatura.

Frattanto Corradino era nelle mani de' carnefici; si trasse da sè medesimo il mantello, e postosi ginocchione per pregare, si alzò quindi esclamando: " Madre mia, che profondo dolore ti costerà la notizia della mia morte "! Poi girò gli occhi sopra la folla che lo circondava, e vedute le lagrime, ed intesi i singhiozzi del suo popolo, gettogli in mezzo il suo guanto in pegno d'una guerra di vendetta: stese poscia la testa ai carnefici.

Dopo Corradino, Carlo fece troncare la testa sul patibolo stesso al duca d'Austria, ai conti Gualterara, Bartolammeo Suncia, Gerardo, e Galvano Do-

noratico di Pisa. Se non che per un raffinamento di crudeltà volle, che il primogenito del secondo (Gualterara) precedesse il di lui padre, e morisse tra le sue braccia. I loro cadaveri d'ordine suo vennero privati della sepoltura in terra consacrata, e seppelliti invece senza pompa sulla riva del mare. In seguito però Carlo II fece fabbricare nel luogo medesimo una chiesa di Carmelitani, come per pacificare quest'ombre irritate.

L'anno 1688, li 29 Ottobre. *Presa di Filisburgo fatta da* Monsignore *figlio di Luigi XIV*.

Questa era la prima campagna di *Monsignore*. Niente perciò si è trascurato perchè fosse brillante, e degna del figlio di Luigi XIV. Il duca di Montausier, governatore del giovane principe, gli scrisse dopo questa conquista: " Monsignore, io non vi faccio complimenti sopra la presa di Filisburgo; voi avevate una buona armata, delle bombe, dei cannoni, e Wauban. Nè ve ne faccio altrettanti sulla vostra bravura, perchè questa è una virtù ereditaria nella casa vostra; ma vi felicito per ciò che voi siete liberale, generoso, ed umano, e che fate valere i servigi di quelli, che si portano bene ,,.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1724, li 29 Ottobre. Filippo d'Achery, ed alcune persone del vascello diretto per l'isola di Borbone, presero una bottiglia d'un vetro fortissimo, la otturarono con un turacciolo di sughero ben battuto, e sul dubbio inoltre, che non vi fosse un qualche piccolo pertugio impercettibile, vi adattarono al di sopra della cera bianca, ed in seguito ancora del catrame; il tutto coperto finalmen-

te da una pergamena ben legáta, di maniera che pareva impossibile, che l' acqua penetrar potesse in questa bottiglia. Avendola quindi calata in mare circa cento trenta braccia, la ritirarono all' istante piena interamente d' acqua, che assaggiata, risultò tre quarti meno salsa dell' acqua del mare ordinaria. Il peso dunque d' una colonna d' acqua di cento trenta braccia ebbe la forza di spingere l' acqua a traverso di tutto ciò che otturava sì esattamente la bottiglia, di farvene penetrare tanta, quanta ne poteva capire, e di levarle in gran parte il sale col mezzo di questa forzata filtrazione (Memorie dell' Accademia delle scienze).

L' anno 1783, lì 29 Ottobre. *Morte d' Alembert.*

Tra il novembre del 1717, e l' ottobre del 1783 corsero i sessantasei anni della vita di Giovanni la-Ronde d' Alembert. Nacque in Parigi, e fu prole non figlio dei suoi genitori, che abbandonatolo tosto che messo alla luce, si dispensarono verso lui da quelle cure, le quali solo, e vero fondamento della paterna autorità, educano ai primi palpiti di gratitudine, e di affetto il nostro cuore. E il cuor del giovinetto d' Alembert s' aprì al figliale amore tra le braccia di povera vetraia; con che fu salvo dalla morte, che per l' estrema debolezza nel corpo sortita, s' avrebbe certo trovata in un orfanotrofio. Nè tale ventura la dovette a' suoi veri parenti, che non gli concedevano, fosser pur da lungi e celati, soccorso alcuno tra l' urgenza di quei primi istanti. Natura parlò bensì al cuore di un Commissario di Polizia, e le pie sollecitudini di lui, e le accurate tenerezze della buona vetraia serbarono alla Francia un bel vanto, alle scienze ed alle lettere uno zelantissimo promotore. Così bene a ragione quando la signora di Tencin chiamò a se il d' Alembert fatto

alunno di alte speranze, onde appalesarsegli madre; s' udì rispondere: *Che dite mai, o signora! voi mi siete matrigna: mia vera madre è la vetraia*.

A quattro anni fu collocato presso un maestro elementare, e officioso il provò sì, che obbligato per tutta la vita si tenne seco, quanto verso la sua pietosa nudrice. Entrò poi nel collegio Mazarino in età d' anni 10, e quivi compiuti con distinto profitto gli studj filosofici, s' applicò al diritto, ed ottenne grado di avvocato nel 1738. Ma intanto la sua inclinazione per le scienze esatte pronunciavasi ogni dì più, e sebbene i suoi famigliari in vista di suo misero stato lo consigliassero a più proficue occupazioni, e sebbene per secondarli imprendesse lo studio della Medicina, tanto fu in ciò contrastato della sua indole, che dopo un anno, messe a parte tutte le altre scienze, fino alle lettere, cui prima attendeva con piacere, si raccolse tutto nelle matematiche. Nè guari andò che due dissertazioni, una sulla *refrazione dei corpi solidi*, l' altra sul *calcolo integrale* lo giustificarono per la sua scelta, ed attestando i suoi progressi e la feracità di sua mente, gli schiusero l' adito dell' Accademia delle Scienze, ove sedette nel 1741, prima cioè di toccare il quinto lustro.

Nel 1746 fu coronata una sua risposta ad un quesito dell' Accademia di Berlino *sulla causa dei venti*, ed a riconoscimento del merito suo straordinario fu di più proclamato membro di quella letteraria congrega. Sì fatta ventura bene per sè stessa brillante, lo divenne assai più avendo illuminato il gran Federico sul merito del d' Alembert, dal che venne a questo infinito giovamento ed onore, non senza incremento alla fama del primo. Non corsero 6 anni, e quel degno monarca inviò al nostro filosofo l' offerta della presidenza dell' Accademia di Berlino, orrevolissima sì ma che non valse a suader

lui a torsi fuor della patria. Nè ciò per alcun vantaggio, che si avesse dal restarvi. Nullo impiego o lucro eragli anzi disceso dal pubblico, e pare che la Francia abbisognasse veder profusi dallo straniero gli onori sopra un sì distinto suo figlio, per apprezzarlo, e dargli premio. Infatti solo nel 1756 Luigi XV gli decretò 1200 lire all'anno, e l'Accademia delle Scienze lo mise tra' suoi pensionati soprannumerarj: ma sino dal 1754 il re di Prussia, oltre molti onori, l'aveva presentato di un'onesta pensione. In quest'ultimo anno soltanto era stato ricevuto nell'Accademia Francese, e dietro spontanee sollecitazioni del Pontefice Benedetto XIV lo fu poi con particolare distinzione nell'Istituto di Bologna, quando nel 1755 tornavasi da Wesel ove invitato dall'eroe Prussiano erasi recato a visitarlo.

La sorella di quel Grande, moglie del re svedese, gareggiò seco in onorare il d'Alembert, e volle circa a quest'epoca associarlo ad un'Accademia istituita e presieduta da lei. Ma altra donna e di maggior fama e possanza, Caterina II, concorse nel 1762 all'esaltamento del d'Alembert. Ella però credette far molto per lui invitandolo a Pietroburgo precettore del suo figlio granduca con cento mila franchi di annuo assegnamento, ma egli fece assai più per il suo nome, resistendo a sì generosa brama, la quale rimase inesaudita a fronte di reiterate sollecitazioni. Di pari foggia si vide corrisposto nuovamente il re di Prussia, quando avutolo dopo molte istanze in Berlino, ritentò fissarvelo presidente dell'Accademia. Il d'Alembert tornò in Francia, e due giorni prima di vederlo partire, Federico gli scriveva, come presentendo trovarlo un giorno meno ostinato, gli serbava quella carica, che null'altro poteva meglio occupare. Quel presentimento era nel re, perchè antivedeva le persecuzioni che a que' tempi coronarono in Francia le veglie di molti

filosofi, e l'opera dei Gesuiti vi espose poco dopo il d'Alembert a' mali trattamenti, che vieppiù stuzzicò pubblicando l'Enciclopedia. Non però, qual s'andava lusingando, Federico all'avverarsi di queste circostanze trovò il d'Alembert più arrendevole al suo antico progetto, ed anzi risoluto più che mai di tenersi in Parigi, vi rimase fintanto che il male della pietra, dopo averlo travagliato forte, il condusse a morire nel 66.º anno dell'età sua.

Il d'Alembert di cuore umanissimo e capace di molto profonde sensazioni, fu col suo carattere delizia de' suoi famigliari, sostegno dei bisognosi e amico generoso dei Grandi. Profondissimo pensatore, e perito nell'arte dello scrivere, seppe occuparsi egualmente bene di oggetti disparati, ed espose poi sempre con chiarezza e leggiadria finissime deduzioni. Così le sue opere gli assicurarono fama di gran matematico, di acuto filosofo e di buon letterato. Il discorso, che serve di preliminare all'Enciclopedia, fa ampia fede della vastità di sua mente, della moltitudine, precisione e chiarezza delle sue idee, dell'ordine che metteva in esporle, e dei nuovi rapporti sotto i quali le considerava. Solo quello scritto basterebbe a fondare un gran nome. Ivi discorrendo da spirito superiore tutti gli sparsi campi del sapere, ne tolse i materiali ad alzare un monumento, che armonico in ogni sua parte, conveniente e magnifico, l'origine e i progressi rappresenta delle nostre cognizioni, ed oltre i fasti della umana ragione segna gli spazj di sue future conquiste. I posteri mai cesseranno dal riguardarvi, e leggendovi in fronte il nome del d'Alembert, lo pronuncieranno sempre coll'aggiunta di Grande.

STORIA.

L'anno 1522, li 30 Ottobre. *Simonetta è decapitato a Milano*.

Galeazzo Sforza, duca di Milano, essendo stato assassinato nella Cattedrale il giorno di s. Stefano, suo figlio ancora bambino gli successe sotto la tutela della madre, e del cancelliere Simonetta. Ma suo zio Lodovico il moro scacciò la madre, e fece morire il cancelliere sotto pretesto, che egli andava d'accordo colla Francia.

L'anno 1632, li 30 Ottobre. *Il duca di Montmorency è decapitato a Tolosa*.

Enrico II, duca di Montmorency, nato nel 1595, camminò di buon'ora sulle tracce degli avi suoi. Dopo essersi segnalato in molte occasioni contro i nemici interni ed esterni dello Stato, divenne maresciallo di Francia, e governatore di Linguadocca. Vi godeva tranquillamente la stima, e l'affezione universale, allorchè per sua disgrazia Gastone duca d'Orleans, che aveva qualche contesa con suo fratello, ed il cardinale di Richelieu, venne a rifugiarsi nel suo dominio. Montmorency lasciatosi trascinare nella rivolta venne ferito e fatto prigioniere al combattimento, o piuttosto all'incontro di Castel-Naudaris, contro il maresciallo di Scomberg. Il cardinale fece compilare il suo processo dal parlamento di Tolosa, nè si diè pace finchè non lo vide condannato a morte.

Al momento del supplizio, quando gli convenne dare le braccia ai carnefici per legarle, il duca aven-

do un crocifisso nelle mani lo rimise al padre Arnoux suo confessore, dicendogli: *Tenete, padre mio; disconviene che il giusto sia legato con il colpevole*. Poi sopra la porta dell'Hotel-de-Ville era la statua di marmo di Enrico-il-grande, che trasse, e fermò gli sguardi del duca, ed accorgendosi questi che il confessore lo fissava: *Padre*, dissegli, *io rimiro l'effigie di questo monarca, che fu assai buono, ed assai generoso*. Continuò poscia la sua strada montando sul patibolo collo stesso coraggio, come se fosse andato ad una morte gloriosa.

Luigi XIII essendo a Tolosa mandò a cercare il padre Arnoux per sapere alcune particolarità sopra la morte del duca: " Sire, dissegli Arnoux, V. M. diede colla morte del duca di Montmorency un grande esempio sulla terra, e Dio colla sua misericordia ne ha fatto un gran santo in cielo ". Il re sospirando rispose: " Io vorrei, padre mio, aver contribuito alla sua salute con istrade più dolci ".

Gli storici riferiscono, che Montmorency prima di andare alla morte, lasciò al cardinale un famoso quadro del Caraccio, locchè fu notato da alcuni come una debolezza, e da altri come un atto eroico di cristianesimo.

L'anno 1677, *li* 30 *Ottobre*. Michel le-Tellier è innalzato alla dignità di cancelliere e di guardasigilli di Francia.

Aveva allora settantaquattro anni, e però disse a Luigi XIV: " Sire voi avete voluto coronare il mio sepolcro ". (*V.* l'articolo seguente).

L'anno 1685, li 30 Ottobre. *Morte di Michel le-Tellier cancelliere di Francia*.

Michel le-Tellier, figlio d'un consigliere nella corte de' sussidj, era nato a Parigi nel 1603. Dopo esse-

rè stato successivamente membro del gran consiglio, procuratore del re nel Chatelet, ed intendente in Piemonte, guadagnò nel 1640 la buona grazia del cardinale Mazarino, che lo propose al re Luigi XIII per la carica vacante di segretario di Stato. Nelle turbolenze della Fronda, e nell'assenza del cardinale fu incaricato delle cure del ministero. Dopo la morte di Mazarino ei continuò ad esercitare la carica di segretario di Stato fino al 1666; epoca in cui la deferì interamente al celebre Louvois suo figlio maggiore, che ne aveva il rimpiazzamento. Continuò tuttavia ad entrare ancora in Consiglio; venendo innalzato, come si vide all'articolo precedente, alla carica di cancelliere, e di guardasigilli.

Le-Tellier è considerato come uno dei principali motori della rivocazione dell'editto di Nantes. Gridò segnando questa rivocazione: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Dio l'esaudì, e mancò di vita dieci giorni dopo.

Tutta l'eloquenza di Bossuet non potè far ammirare alla posterità questo *Nunc dimittis*. Quando si lesse l'orazione funebre di le-Tellier, il cancelliere pareva un uomo grande e giusto; ma se si consultano poi gli annali dell'abbate di Saint-Pierre, non è che un cortigiano molle e dannoso, del quale diceva il conte di Grammont al vederlo escire da una conferenza particolare col re: " Mi sembra vedere una faina, che ha scannato varj polli, e che si lecca il muso tinto del loro sangue ".

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1459, li 30 Ottobre. *Morte di Poggio*.

Poggio Bracciolini, detto comunemente Poggio, nacque vicino a Fiorenza l'anno 1380. Il di lui merito gli procurò il posto di scrittore apostolico, e quello di segretario dei papi dopo Bonifacio IX fino a Callisto III.

Ciò che gli ha fatto il merito maggiore, è una *Raccolta di motti e di racconti*, dei quali rapporta egli stesso l' origine nella prefazione di quest' opera. Sotto il pontificato di Martino V alcune persone di spirito avevano istituito nel Vaticano un piccolo ridotto, dove si radunavano per parlare liberamente d' ogni cosa, e di tutti: chiamavano questo luogo *il Buggiale*, cioè luogo di ricreazione, dove si dice del vero, del falso, e delle bagattelle. Vi si esponevano le notizie, vi si tenevano dei racconti, si biasimava tutto ciò che non era approvabile e si approvavano pochissime cose. Il papa stesso non vi era risparmiato, malgrado la presenza del suo segretario. Fu da questo asilo della libertà, che sortì la maggior parte de' motti spiritosi, e delle facezie di Poggio. Quest'opera, le cui espressioni ed immagini sono troppo libere, trovò molti censori; ma v'ebbe anche un numero maggiore di persone che la lesse. Di là il celebre la-Fontaine tolse la bellissima favola del *Mugnajo, dell' asino, e suo figlio*.

Gli amatori dell'antichità hanno una grande obbligazione a Poggio per la scoperta di varie opere degli antichi, come quelle di Quintiliano che trovò in una vecchia torre del monistero di San Gallo; gli undici primi libri di Valerio Flacco; Ammiano Marcellino; un pezzo *de Finibus et legibus* di Cicerone; Lucrezio, e Silio Italico.

STORIA

L'anno 475, lì 31 Ottobre. *Augustolo è riconosciuto imperator d' Occidente.*

Romolo o Momilo Augusto, più comunemente chiamato Augustolo, sia perchè egli era assai giovine, sia per derisione, venne riconosciuto solennemente imperatore a Ravenna lì 31 ottobre del 475 pel credito d' Oreste suo padre, che potea tutto nell'impero dopo l'espulsione di Nepote. Il suo regno però fu di poca durata. L'Italia gemeva sotto la tirannia d' Oreste, che trovandola spossata l'aggravava ancora di nuove imposte. Mescolati e confusi i popoli coi barbari non conoscevano più patria. Senza attaccamento per principi, i quali, pari a' fantasmi, non s'innalzavano, che per iscomparire, l'abitudine delle rivolnzioni gli avevano accostumati a non temere alcuno: non erano più Romani, e poco loro importava sapere da quai barbari sarebbero obbligati a prendere il nome. In questo generale scoraggiamento Odoacre re degli Eruli, venne alla testa d'una moltitudine di barbari per rovesciar questo trono, già cadente da sè medesimo. Partì dall' estremità della Pannonia, ed avendo traversato la Norica entrò in Italia per la valle di Trento seminando da per tutto il terrore.

Radunate da Oreste alcune truppe vennegli incontro nella Liguria; ma troppo debile per presentar battaglia ad un' armata così numerosa, e scoraggiato d' altronde per la diserzione d' una parte de' suoi soldati si racchiuse in Pavia. Odoacre seguillo, e presa la città a forza, vi fece una grande carneficina, mettendo quindi fuoco ai tempj ed alle case.

Fu preso pure Oreste, che condotto a Piacenza ebbe tagliata la testa. Odoacre entrò in seguito in Ravenna, dove restò ucciso Paolo fratello d' Oreste. Augustolo dopo la morte del di lui padre, e del zio abbandonato da tutti si spogliò della porpora da sè medesimo, e il vincitore o per compassione alla sua età, o per disprezzo lasciogli la vita, mandandolo con molti suoi parenti nel castello di Lucullana in Campania tra Napoli e Pozzuoli, dove egli visse con molta libertà. Gli venne assegnata una pensione di sei mila scudi d' oro (presso a poco ottantamila lire). Tosto dopo la presa di Pavia Odóacre avea ricevuto il titolo di re, di cui si contentò senza prender giammai la porpora, nè il nome d' imperatore. Alcune città, che osarono difendersi, vennero saccheggiate, e rovinate. Odoacre stabilì il suo soggiorno a Ravenna, e secondo la sua promessa distribuì ai soldati il terzo delle terre d'Italia: d' altronde ei nulla cangiò nelle forme del governo, e conservò tutti i magistrati Romani. Questo capo degli Eruli aveva l'anima grande ed elevata, e contava assai sul proprio valore per andare esente da que' timori, e da quelle diffidenze, che insanguinano spesso le nuove conquiste.

I romani sotto il regno d' un barbaro trovaronsi più felici, che stati non erano da lungo tempo sotto i loro principi naturali.

Per questa rivoluzione si estinse l' impero d' Occidente, dopo aver sussistito cinquecento sette anni, meno alcuni giorni, dalla battaglia d' *Azzio* e mille duecento venti nove dalla fondazione di Roma. La sua caduta preparata già da lungo tempo venne appena sentita dal resto del mondo; esso cadde senza strepito, e fu come la morte d' un vecchio privo di forze, e dell' uso delle sue membra.

L' anno 1662, li 31 Ottobre . *Morte del Presidente Jeannin .*

Si distinse sopra tutto per una negoziazione che Enrico IV gli affidò nel 1609 . Si trattava di far riconoscere dalla Spagna la sovranità degli Stati di Olanda , e di procurare a questi popoli una tregua di dodici anni . Jeannin mise in questo affare il talento di conciliazione a lui particolare , ed il successo fu completo . Dicesi , che Richelieu prima di entrare nel ministero abbia fatto per lungo tempo uno studio assiduo de' dispacci di Jeannin , e che a questa lettura dovesse i gran lumi , di cui egli usò durante il regno di Luigi XIII .

Jeannin ebbe tutta la confidenza d' Enrico IV , di cui fu ministro , e conservò il suo credito sotto la reggenza di Maria de-Medici . Da uno stato assai oscuro era egli pervenuto ai primi impieghi . Nato a Digione da genitori poveri , si consacrò allo studio delle leggi , procurandosi degli avvantaggi coll' esercizio dell' avvocatura . Il suo merito fissò gli sguardi e l' attenzione degli Stati di Borgogna che lo incaricarono degli affari della provincia . Un giorno avendo egli parlato in questa assemblea con una grande eloquenza , un ricco particolare che lo avea ascoltato andò a casa sua dopo la seduta , ed offrigli sua figlia con una ricca dote . Jeannin gli dimostrò la sua riconoscenza , ed allora che il suo futuro suocero lo richiese in che consistesse la sua benestanza , egli portando la mano alla propria testa e mostrandogli alcuni libri , risposegli : *Ecco tutti i miei beni , e la mia fortuna .*

Quando ricevette a Digione gli ordini pel massacro di s. Bartolommeo, Jeannin che avea già del credito nella sua patria , fece ogni sforzo per impedirne l' esecuzione , e vi pervenne . Sotto il regno

seguente formossi la lega: i pretesti speciosi, sui quali appoggiavasi, e sopra tutto la conservazione della religione cattolica in Francia, sedussero Jeannin, e lo trassero in questo partito. Vi si diresse però con saggezza, e moderazione, e i suoi tentativi per calmare i furori di questa fazione non tornarono infruttuosi. Incaricato in seguito dal duca di Mayenne d'un affare importante con Filippo II re di Spagna, egli scoprì, che l'interesse della Chiesa non era, che un pretesto del quale si serviva questo monarca per togliere la Francia al suo legittimo re. Cotali disposizioni lo avvicinarono ad Enrico IV, che l'accolse con distinzione. Già nominato dal duca di Mayenne consigliere al parlamento di Borgogna fu fatto dal re primo presidente ed avendo poi rinunziato a questa carica, venne ammesso al Consiglio. In questa occasione Enrico IV gli disse: *Son ben sicuro, che colui, il quale fu fedele ad un duca, lo sarà ad un re.*

Jeannin giustificò colla sua condotta la confidenza d'Enrico. Durante un ministero lunghissimo, diede delle prove costanti di talento, di schiettezza, e sopra tutto di disinteresse. Diffatti questo celebre uomo, che aveva occupati i posti più luminosi non lasciò alla sua famiglia che una fortuna mediocre.

L'anno 1687, li 31 Ottobre. *Gli Stati d'Ungheria dichiarano la corona ereditaria nella Casa d'Austria.*

Sotto il regno dell'imperator Leopoldo I gli Ungheresi tentarono di ricuperare colla loro libertà il diritto di sciegliersi un re di loro nazione, e benchè cotale impresa sia costata la vita ai principali signori d'Ungheria, pure queste esecuzioni non calmarono le turbolenze. Il principe Tekeli si mise alla testa di varj malcontenti, e chiamati in soccorso i Tur-

chi, gettaronsi questi sopra l'Austria con un'armata di duecento quaranta mila uomini, con cui posero l'assedio sotto Vienna nel 1683, che conobbe la sua liberazione da Giovanni Sobieski re di Polonia. In seguito gl'Imperiali vennero a capo di scacciare totalmente i Turchi dall'Ungheria, ed allora Leopoldo fece una terribile vendetta sui ribelli. S'innalzò sulla pubblica piazza d'Eperies un patibolo, che vi rimase tre mesi, e che ogni giorno venne bagnato del sangue dei principali capi della nobiltà. L'imperatore inoltre ordinò agli Stati del regno di radunarsi a Presburgo, dove li costrinse a dichiarare, a nome della nazione, che la loro corona era ereditaria nella casa d'Austria, ma solamente in favore dei maschj. Per altro in seguito nel 1722 l'imperator Carlo VI gli obbligò a riconoscere per loro Sovrana sua figlia.

L'anno 1714, li 31 Ottobre. *Giorgio Luigi di Brunsvick duca d'Annover è coronato re d'Inghilterra.*

Giorgio Luigi di Brunsvick, primo di questo nome, ed elettore d'Annover, era figlio di Ernesto Augusto Brunswick, e della principessa Soffia nipote di Giacomo I. Dopo la morte della regina Anna egli fu proclamato re d'Inghilterra dalla fazione dei Wighs, nemici della casa Stuarda in pregiudizio di Giacomo III figlio di Giacomo II, solo erede legittimo della corona. Giorgio pervenne alla sovranità da un grado così lontano, che dicevasi comunemente, (e ciò era poco men che vero) esservi quarantacinque persone, alle quali, molto più che a lui, il trono apparteneva.

L'anno 1732, *li* 31 *Ottobre*. Morte di Vittorio Amadeo II, primo re di Sardegna, che aveva abdi-

cato li 2 Settembre 1730 (*V.* questo giorno). Suo figlio, Carlo Emmanuele III, che gli successe li 3 settembre 1730 avealo fatto imprigionare li 28 settembre (*V.* questa data, come pure li 20 Gennajo).

INDICE

ALFABETICO DELLE MATERIE

Contenute nel decimo volume delle Effemeridi Politiche, Letterarie e Religiose.

MESE DI OTTOBRE.

NB. L' asterisco indica gli articoli aggiunti e rettificati nel presente volume.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

W

Z